

OP

NUOVO

SETTIMANALE DI FATTI E NOTIZIE

ANNO I - n. 1 - 31 marzo 1982 - L. 1200

speciale abbonamenti post. 60/40

1979

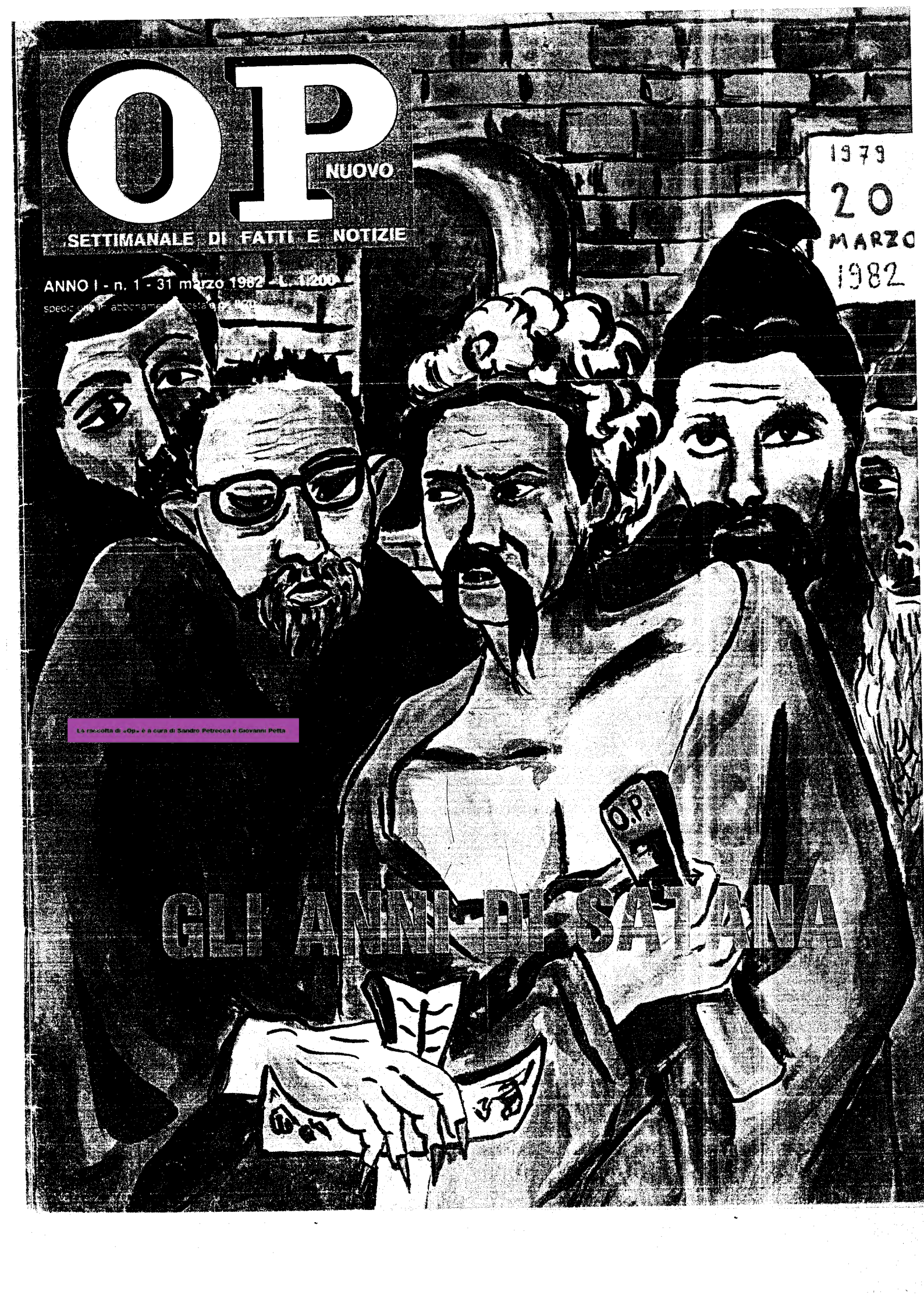
20

MARZO

1982

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

GLI ANNI DI SATANA



Tre anni dopo

Sono trascorsi tre anni da quando mano vile ed assassina pose fine alla vita di Mino Pecorelli. Questo «ricattatore», che doveva successivamente diventare un anticipatore formidabile di notizie, finché fu vivo ebbe la «ventura» di godere del massimo silenzio intorno al suo lavoro e alla sua battaglia.

Cadavere, fu tenuto per due anni negli armadi.

Perché oggi OP ritorna in edicola? Vogliamo seguire quella battaglia anche per dimostrare come le idee non si possano uccidere, le idee vivono al di là delle persone e riescono sempre ad affermarsi.

OP = ora paga, dissero alcuni, volendo far intendere «ricatti» mai operati da un uomo che è morto povero, mentre i ricattatori non solo vivono ma sono anche spesso ricchi e famosi. Pecorelli era un nuovo modo di fare un giornalismo al di fuori degli schemi lottizzati della stampa e perciò era un nemico della convenzione. Si preoccupava di dire la verità senza curarsi di sapere se una notizia poteva nuocere alla destra, alla sinistra o al centro.

Pecorelli non era solo, c'erano e ci sono con lui tanti italiani. Ci siamo noi che vogliamo seguire a parlare.

OP = ora parliamo!

• Per questo siamo oggi in edicola.

SOMMARIO

CRONACA			
Gli anni di satana	2	Latina al Mediterraneo	17
Petrolio: l'ultimo scandalo			
si chiama Remoil	4	INTERROGATIVI	
Il «minotauro» fa la sua comparsa		Mille ettari in Val di Chiana	20
al Grand Hotel	6		
Superpotere: lo scandalo Abscam	7	INDISCREZIONI 21-22 e 27-28	
Massoneria: allo sprint Battelli,			
Corona e De Megni	8	DOSSIER	
		Gli Enti economici di Stato	23
NERO SU BIANCO	9	ECONOMIA	
		Sistema monetario (in) estinzione	29
INTERNI			
La tela del ragno	10	SPECIALE	
Caso Giannettini: di questo non s'è		Yalta segreta	30
parlato in parlamento	11		
		INCHIESTE	
ESTERI		Omelia per Lagorio	34
Spunta il sole, canta il gallo,		Galateo 1982	36
Mitterand scende di cavallo	16	Servizi segreti: una riforma	37
La Pascendi Gregis dall'America		nella riforma	
		Bustarelle all'URSS	39
		Viaggi in Romania: perché i politici	
		italiani ne vanno pazzi?	39
		Case: per La Malfa jr. attico	
		superterrazzato	39
		Rimini: l'affare Valloni	40
		MINISTERI	
		Farnesina: che succede a Monaco?	42
		VATICANO	
		La Compagnia di Gesù	43
		FANTAPOLITICA	
		Nella bottega del barbiere	46
		LETTERE AL DIRETTORE	47
		COMPAGNIO SU QUESTO NUMERO	48

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

Osservatore Politico nuovo, settimanale di fatti e notizie / Comitato di direzione: Paolo Patrizi (direttore responsabile), Adelchi Perissinotto, Stefano Rossi / Editrice Oggi allo Stadio srl / Numero unico / Direzione e redazione, 00193 Roma, via Tacito 50, telefono 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, So. Di. P. srl «Angelo Patuzzi», 20125 Milano, via Zuretti 25, telefono (02) 6967 / Fotocomposizione: Il Poligono srl, 00186 Roma, Piazza della Rotonda 2 / Stampa: Soc. Coop. Alternativa Grafica r.l., 00186 Roma / Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservata. Manoscritti, foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 1.200 / Numeri arretrati il doppio.

Gli anni di satana

Marzo '79 marzo '82, riprendiamo il discorso tanto bruscamente interrotto. Vogliamo aprire il primo numero di OP «senza» Mino Pecorelli — il suo ricordo è sempre vivo nelle nostre stanze e tale presenza oggi in particolare ci commuove e ci paralizza — con la frase che in questi tre anni ha avviato tutti i nostri discorsi quando, tra amici, un po' sognando un po' prendendosi sul serio, si parlava di ridar vita al settimanale «di fatti e notizie». Ora, finalmente, il nostro

sogno guascone è diventato pagina e questo desideriamo soprattutto: ritrovarci tutti quelli che abbiamo creduto, lottato, scritto, letto per la «vecchia» OP, quella che ha mostrato di che lagrime grondi e di che sangue la casta degli insospettabili, per proseguire e condurre fino al termine quel discorso.

Questo è, a nostro avviso, il modo più nobile, l'unico possibile, per dimostrare concretamente che Mino Pecorelli non è vissuto, non è morto

invano. Che egli è ancora tra noi, con il suo lavoro, il suo impegno pagato fino al supremo sacrificio, la sua ansia di verità e di giustizia che non ha conosciuto pregiudizi di parte.

Moro e Pecorelli

Due spettri si agitano nelle stanze del Palazzo: quello di Aldo Moro e quello di Mino Pecorelli, entrambi assassinati per motivi «politici» nel

Aldo Moro e Mino Pecorelli (a destra nella foto)



volger di pochi mesi l'uno dall'altro. Le due morti hanno segnato una svolta negli anni del sangue: dopo l'assassinio di Moro s'è cominciato a dare la caccia ai terroristi, dopo la morte di Pecorelli s'è ricominciato a disinnescare le più pericolose mine vaganti. Sarà un caso, ma mentre il paese festeggia l'efficienza del primo presidente del Consiglio laico, due sole cose in Italia continuano a marciare con la lentezza di un tempo: la Commissione Moro e l'inchiesta sull'omicidio di Pecorelli.

Del delitto Moro almeno, ogni tanto, parla la stampa: Rognoni scopre un busto nonostante la polemica assenza della famiglia dello statista; Forlani tiene in suo onore un comizio al consiglio nazionale del suo partito per laurearsi segretario politico, poi corre in Parlamento per legittimare il titolo scandendo forte e chiaro che la DC non si processa... Guai invece a chi s'azzarda a parlare di Pecorelli.

Il suo nome torna però alla ribalta a scadenze fisse. È opportuno «avvicinare» un'indagine? Bene, questo è il caso e l'ora di Pecorelli. Si sono appropriati così non solo della sua vita ma della stessa memoria. Non ha voluto servire da vivo? Che serva da morto.

Sputate su quel cadavere

Hanno versato su di lui tutto il fango possibile: ricattatore, spia, doppiogiochista. Compiuta la più spietata opera di sciacallaggio, hanno avuto l'ardire di concludere che Pecorelli aveva scritto tutto, aveva rivelato nei minimi particolari i maggiori casi della nostra cronaca politico-giudiziaria. E «loro», loro poverini, come mai hanno dovuto aspettare che venisse ucciso per accorgersene? Quali sono per istituto i loro compiti?

Un ricattatore mette per iscritto e a disposizione di tutti gli argomenti attraverso i quali intende esercitare il ricatto? Una «spia» che si legge in edicola? Non resiste al ridicolo. Raggiunge invece l'infamia chi, dopo aver sputato più di altri sul cadavere, messo in difficoltà confessa di dovere a lui il motivo di certi suoi successi.



Aldo Moro e Mino Pecorelli

Anni di piombo

Gli anni del sangue, morti Moro e Pecorelli diventano gli anni di piombo. Una coltre plumbea pervade ormai le cronache giudiziarie. Chi parla più dei 1200 miliardi dell'Italcasse? Chi dei Caltagirone, degli Ursini, della Flaminia? Chi dice della Sir che ha inghiottito oltre 3000 miliardi anche grazie alle benevole perizie di un ministro tutt'ora in carica? Chi si

chiede più di dove la signora Giudice abbia potuto trarre di che acquistare «uno dei suoi smeraldi, quello che si è vista costretta a vendere alla signora Niutta pur di riabbracciare il legittimo consorte? Chi insiste, oggi, perché l'Interpol agguanti quel Donato Loprete segnalato a settimane alterne a La Valletta e a Londra? Pecorelli è morto e la giustizia segna il passo. Pecorelli è morto. Chi ha ucciso Pecorelli?

Il «minotauro» fa la sua comparsa nel labirinto del Grand Hotel

Giovedì 18 marzo si è tenuta a Roma al Grand Hotel, una conferenza stampa sul libro: *«Il grande labirinto: reportage alla scoperta del minotauro. L'intervento straniero in Italia/Il caso Feltrinelli/Cinque mercenari per Moro/Petrolio e stragi/Skorzeny e Ali Agca»*, di imminente pubblicazione. L'autore, Andrea Pamparana, per la prima volta ha utilizzato in un'inchiesta giornalistica il sistema Machiavelli (Mega archivio computerizzato). La prefazione del testo è stata curata da Umberto Giovine, l'ex redattore di «Critica Sociale» già autore di spregiudicati servizi sulla P2, Licio Gelli ed Umberto Ortolani. Organizzatore della conferenza la casa editrice «Spirali» di proprietà di Armando Verdiglione, il *deus ex machina* che ha fatto gli onori di casa. Il libro, presentato dallo stesso Pamparana, ripercorre le vie del cosiddetto «Grande Labirinto» e dopo tanto cercare si imbatte nell'Organizzazione Minotauro, una multinazionale del terrore i cui potenti legami con il mondo della finanza e degli illeciti traffici, con i servizi segreti ed i gruppi terroristici, la rendono pressoché invulnerabile.

L'inchiesta di Pamparana prende le mosse dalla strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna. Attraverso enigmatici personaggi legati all'internazionale nera, gli eredi dell'Organizzazione «Odessa» del Maggiore Otto Skorzeny, vengono ridisegnate alcune tappe tragiche della storia d'Italia. Il caso Feltrinelli e l'intervento del KGB; i collegamenti del terrorismo con la finanza internazionale; l'itinerario di due mercenari membri «operativi» di un gruppo di cinque, ingaggiati a Zurigo per rapire Aldo Moro; le connessioni fra droga, traffico d'armi, tangenti e spionaggio militare-industriale; l'attentato al Papa e i collegamenti di Ali Agca. Su tutto ciò si stende l'ombra dell'Orga-

nizzazione «Minotauro» con i suoi due livelli stagni, uno «esecutivo» l'altro «operativo», delle sue segretissime riunioni presso banche svizzere (si fa il nome della Privat Credit di Zurigo e della banca Pictet, quella coinvolta nello scandalo Eni-Sophilau), della mafia italo-americana, della CIA, anche se non di tutta tiene a precisare l'autore. Risputano i nomi di Gelli ed Ortolani, di Ezio Giunchiglia e dei «Fratelli con e senza Dio». In questo libro si parla anche di Logge Massoniche più «coperte» della stessa P2 e dell'Operazione «Calcutta», tuttora in corso, avviata nel '75 dal «Minotauro» per mettere le mani sulla Chimica Italiana (Eni). Per una singolare coincidenza anche OP ha assistito alla conferenza stampa. Grande è stato perciò il nostro stupore nel constatare come «certi argomenti», per addetti ai lavori, vengano disinvoltamente trattati nell'ambito di eruditi dibattiti filosofici. Sì, perché contemporaneamente, nella stessa seduta e nella stessa sala, si teneva una tavola rotonda sull'ultimo libro del filosofo Carlo Sini, professore dell'Università di Milano: «Kinesis. Saggio di Interpretazione», edito dalla casa editrice «Spirali».

Umberto Giovine



Si dirà: cosa c'entra il «Minotauro» con la Filosofia? C'entra, quanto il Dio della Hollywood culturale italiana, Armando Verdiglione. Lo si potrebbe poi sempre chiedere ad Eugenio Scalfari, forse lui, che ha invitato i suoi lettori a non chiedersi mai cosa c'è dietro l'angolo – non è mica un «cretino» dell'ultima ora come Maurizio Costanzo – una spiegazione può sempre averla! Ma torniamo alla Conferenza sul libro di Pamparana. Tra molte sedie vuote, in sala erano presenti sì e no 30/35 persone. Pochi studiosi e studenti di filosofia, facilmente identificabili, qualche curioso ospite del Grand Hotel, camerieri ed inservienti dell'Albergo, un vecchietto in cerca di momenti di socializzazione, inoltre un cittadino americano e cinque cittadini orientali (non sappiamo se giapponesi o più genericamente sud-est asiatici), gli unici ad ascoltare con una certa attenzione. Terminata la presentazione del libro di Pamparana, il moderatore Giovine ha aperto il dibattito concedendo la parola all'uditore. A questo punto un signore che non ha ritenuto declinare le proprie generalità, continuando a rimanere seduto, ha chiesto all'autore e a Giovine se per caso avessero utilizzato per la loro ricerca materiali e notizie provenienti dai servizi segreti. Pamparana ha replicato che sul capitolo del traffico internazionale della droga si sono serviti di documenti del servizio segreto israeliano, il Mossad, fatti liberamente circolare. Ma appena finito di rispondere Giovine, con una mossa che ha lasciato sbalorditi gli ascoltatori, gli ha sottratto il microfono dalle mani dichiarando chiusa la conferenza. All'unisono i cinque orientali e l'americano si sono alzati ed hanno abbandonato la sala. Finalmente il professore Sini, visibilmente stupefatto, ha potuto cominciare la sua sapiente lezione.

SUPERPOTERE

Lo scandalo Abscam

La rivista americana «Eir» (Executive Intelligence Review), ripresa dall'ANIPE, ha dato alle agenzie di stampa italiane un memorandum sul «caso Abscam» (imbroglio arabo), in cui sarebbero documentate tutta una serie di montature contro deputati e senatori del Congresso eseguite dalla polizia federale, l'FBI. In questo memorandum si parla inoltre del sequestro Dozier, di Brigate Rosse, spaccio di droga, traffico di armi e sequestri di persona, tutti ricollegabili ad un unico disegno politico.

La rivista è l'organo ufficiale del «National Democratic Policy Committee» dell'economista Lyndon LaRouche.

Durante il sequestro del generale Dozier, il NDPC ha approfondito le indagini sulle forze promotrici della destabilizzazione in Italia e negli Stati Uniti. Da queste indagini emerge un quadro drammatico e preoccupante di una campagna simultanea per rovesciare le istituzioni repubblicane nei due paesi.

Per portare a termine con successo la lotta al terrorismo sia in Italia che negli S.U., è urgente che l'amministrazione Reagan apra anche in U.S.A. una battaglia seria contro quelle forze interne e internazionali che prevedono un nuovo tentativo di Watergate o di assassinio.

L'Abscam è il più grande scandalo dalla caduta di Nixon, ma stranamente la stampa europea ha dato scarsissimo rilievo all'avvenimento, a differenza di quanto fece per l'affare Lockheed.

Lo scandalo Abscam iniziò nel 1977 sotto il regime di Griffin Bell al Dipartimento di Giustizia e raggiunse il suo culmine sotto il ministro Benjamin Civiletti.

I bersagli da colpire erano eterogenei ma l'elemento comune è l'appartenenza a gruppi anti-Carter del

partito democratico e lo stretto collegamento con i sindacati.

I membri del Congresso bersagliati venivano contattati da un pregiudicato, Melvin Weinberg, il quale si definiva accompagnatore di uno sceicco arabo che era in verità un agente dell'FBI travestito da arabo. La coppia usava chiedere un favore al parlamentare ed insisteva perché quest'ultimo accettasse una bustarella mentre il tutto veniva registrato da telecamere segrete.

I funzionari più attivi nelle montature sono stati: i magistrati Shaheen e Nathan, ma di importanza speciale è stato il ruolo del giudice istruttore Thomas Puccio, di Brooklyn, capo della forza antimafia della parte orientale dello stato di New York.

Thomas Puccio con Nathan e Shaheen fa parte di un apparato di servizi segreti che fa capo alla famiglia Kennedy e che opera sotto la guida di Walter Sheridan ex funzionario del Dipartimento di Stato per la Giustizia.

Il primo senatore preso di mira di Abscam è Morrison Williams del New Jersey che ora attende il verdetto del Senato sulla richiesta della sua espulsione dalla camera alta.

Sulla questione dell'espulsione gli umori del senato stanno però cambiando e molti membri del congresso si sono posti la questione del «cui prodest» e comincia a farsi strada l'ipotesi che l'espulsione di Williams sarebbe solo il preludio per un Watergate contro Reagan.

Durante gli anni dell'amministrazione Nixon furono intraprese operazioni efficaci per interrompere la «French Connection» che permetteva il passaggio di eroina dal medio ed estremo oriente verso gli Stati Uniti attraverso il porto di Marsiglia.

La multinazionale della droga rispose subito cercando di servirsi del-

la Sicilia ed è interessante notare in questo contesto come l'aeroporto Kennedy, dove passa una quantità enorme di stupefacenti, sia nella zona sottoposta alla vigilanza dell'*antimafia* di Puccio, ed è probabile che lo stesso intrattenga legami con l'avvocato Michele Papa, colui che facilitò i contatti fra Billy Carter, fratello dell'ex Presidente, e certi ambienti libici.

Alcune dichiarazioni di magistrati italiani hanno confermato che per schiacciare in maniera definitiva il terrorismo su entrambe le sponde dell'Atlantico è urgente far piena luce sull'affare Billy-gate, scandalo che vide coinvolto il Presidente Carter, suo fratello Billy, Robert Vesco, l'avv. Michele Papa, il governo libico di Gheddafi e vari personaggi della Fratellanza Musulmana.

Si dice a Washington che dai contatti con la Libia i fratelli Carter abbiano ricavato 25 milioni di dollari di profitto ora depositati in una banca delle Bahamas.

Il generale Dozier era responsabile, fra le altre cose, della vigilanza nei confronti dei terroristi libici.

Al centro dello scandalo Billy-gate si trova Armand Hammer - vecchio amico di Lenin - della Occidental Petroleum, la compagnia che commercializza il petrolio libico e che pertanto ha enorme influenza su Gheddafi.

In tutta questa vicenda uno dei pochi giornalisti americani che nei giorni scorsi ha preso le difese del senatore Williams è stato Jack Anderson che è sistematicamente accusato dalla stampa sovietica di essere un «provocatore al servizio della CIA». L'FBI accusa Williams, la CIA lo difende?

C'è forse in atto in America uno scontro che vede forze politiche diverse servirsi per i propri scopi l'una dell'FBI e l'altra della CIA?

MASSONERIA

Le elezioni per il nuovo «governo» di Palazzo Giustiniani

Allo sprint Battelli, Corona e De Megni

Ormai è tutto pronto: il 27 e il 28 marzo all'hotel «Hilton» di Roma i 550 Maestri Venerabili delle logge italiane del Grande Oriente eleggeranno il nuovo governo della Massoneria. Il 6 marzo scorso sono terminate le elezioni «primarie», da cui è emersa una terna di nomi per ciascuna delle otto cariche da rinnovare (Gran Maestro, primo Gran Maestro aggiunto, secondo Gran Maestro aggiunto, primo Gran Sorvegliante, secondo Gran Sorvegliante, Grande Oratore, Gran Segretario e Gran Tesoriere). Cinque sono i candidati alla Gran Maestranza, ma tre i favoriti: Armando Corona, il Gran Maestro uscente Ennio Battelli ed Augusto De Megni. Gli altri due, Mirto Cassanello e Giulio Mazzon, sono ormai fuori gioco. Fare pronostici su chi dei tre sarà il nuovo Gran Maestro della Massoneria italiana è a dir poco azzardato. Certamente si tratta di una delle più difficili e delicate elezioni che la Massoneria italiana si trova ad affrontare.

Vediamo dunque chi sono i tre favoriti. Cominciamo da Armandino Corona. È considerato uno degli «innovatori» emersi dopo le polemiche fraticide dell'«affare P2», strettamente legato ad ambienti politici. Corona — è risaputo — è uomo di Spadolini. In passato ha ricoperto la carica di presidente del consiglio regionale della Sardegna, attualmente fa parte della segreteria del PRI ed è uno dei leaders del partito dell'edera in Sardegna. Corona ha poi un altro punto da far valere: ha presieduto il tribunale massonico che ha giudicato Licio Gelli espellendolo dal Grande Oriente. La sua nota amicizia con il presidente del Consiglio Spadolini gli è costata clamore e critiche sulla stampa; in occasione delle nozze del figlio di Armandino, il presidente Spadolini per assistervi si è imbarcato su un aereo militare ed è volato in Sardegna accompagnato dal mini-

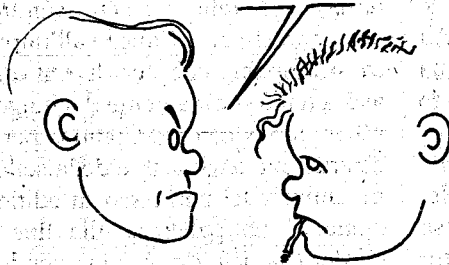
stro del Bilancio Giorgio La Malfa.

Armando Corona, insomma, è un po' «chiacchierato». E le «voci», le indiscrezioni non finiscono qui. Ad esempio, ne circolano altre sulla sua professione di medico. In passato egli ebbe in affitto la clinica cagliaritana «Villa Verde», di proprietà della signora Depau, la quale una volta ebbe a dichiarare «di aver concesso la gestione per nove anni al dottor Corona con regolare contratto e, poiché egli non ha saputo condurre la clinica sia per incapacità manageriale e sia perché non ha provveduto alle attrezzature necessarie per la salute dei ricoverati, non permetterà il licenziamento dei 120 dipendenti e riprenderà la diretta conduzione della clinica». Entrato alla Regione nella commissione Sanità, Corona decise di chiudere la casa di cura licenziando tutti. Sono fatti del settembre di ben sei anni fa, riportati ampiamente dalla stampa locale, che certo non gettano buona luce sul medico aspirante Gran Maestro della Massoneria italiana.

Ma c'è dell'altro. Armandino Corona ha una sorella, Claudia Corona in Loddo, che è anche sua socia in affari. Vedova dal dopoguerra, la signora è stata sindaco del Pci a Villaputzu ed attualmente è consigliere regionale dello stesso partito. La Loddo dirigeva un'impresa edilizia intestata alla figlia Luisella. In pratica la società compra dei terreni per cooperative, costituendo le stesse generalmente con suoi dipendenti (capimastro, muratori, ecc.). I prezzi d'acquisto sono molto bassi. Un volta ottenuti i finanziamenti per la costruzione delle case, l'intraprendente sorella di Armandino sostituisce mano a mano i soci con dei privati e vende gli appartamenti realizzando guadagni elevatissimi. In passato Claudia Corona ha avuto anche guai con il fisco. In via Bon a Cagliari c'era un terreno destinato dal piano regolatore a «ver-

de pubblico attrezzato» o servizi sociali (due asili nido e una scuola materna). Il terreno era stato venduto dal commerciante Canepa all'impresa «Campus», che per diversi anni aveva tentato vanamente di giungere ad un accordo con il Comune per la costruzione degli asili e della scuola in cambio del permesso di edificazione di un palazzo. Alla fine la «Campus» si vide costretta a vendere il terreno, che venne comprato nel '79 dalla sorella di Corona. Immediatamente fu trasformato in area edificabile. La Loddo vi costruì due palazzi di 50 appartamenti al prezzo unitario di vendita di circa 80 milioni. La vendita fra Canepa e la «Campus» era però avvenuta tramite l'avvocato Cambet, fuggito in Sudamerica con 700 milioni e documenti dei suoi fiduciari. Prima di costruire i palazzi, pertanto, la sorella di Armandino dovette dimostrare di essere proprietaria del terreno. E così, quando produsse i relativi documenti, si scoprì che il terreno era stato pagato 500 milioni e non 30, come lei aveva dichiarato al fisco. Per questo motivo la signora pagò una multa di 100 milioni. E che dire degli altri due candidati, Mirto Cassanello e Giulio Mazzon? Si tratta di due personaggi senza dubbio meno «chiacchierati» ma anche loro, ciascuno per il suo verso, è in grado di far parlare di sé. Mirto Cassanello fa parte della «vecchia guardia di Palazzo Giustiniani (come Ennio Battelli) con tutte le conseguenti responsabilità passate, in primo luogo quella di non aver saputo far fronte alla vicenda della P2 fino a subire l'affronto dei sigilli della magistratura ordinaria sulle carte del Tempio. Quanto a Mazzon, come Corona fa parte dei massoni «innovatori». E, come Corona, anche Mazzon è espressione di ambienti politici: è nota, tra l'altro, la sua amicizia con il presidente della Repubblica.

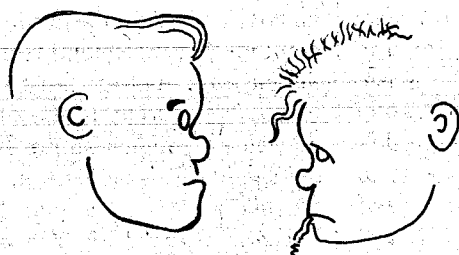
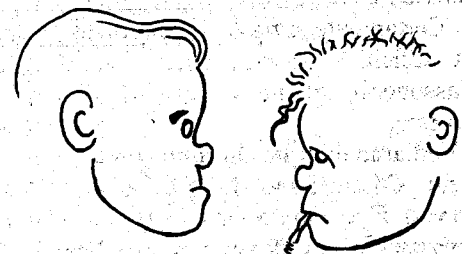
NON HAI NESSUN BISOGNO
DI DROGARTI: LA REALTÀ
CHE CI CIRCONDA NON È
COSÌ BRUTTA E DEPRIMENTE...



LA NOSTRA SOCIETÀ
HA FATTO GRANDI PROGRESSI
NEGLI ULTIMI DECENNI: PENSA
A COME SI VIVEVA UN TEMPO
E A COME SI VIVE
OGGI...



PENSA AI GRANDI PROGRESSI
CHE HA FATTO LA DEMOCRAZIA
NEL NOSTRO PAESE: PENSA CHE
ABBIAMO UN LAICO ALLA PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO...



G.C. '82

La tela del ragno

L'osservatore politico che distratamente analizzasse la vita politica italiana sarebbe portato a ritenere che in pochi paesi democratici esista una varietà di posizioni ideologiche e quindi di partiti, come in Italia.

Dieci partiti con aggiunta di qualche gruppo misto che si differenzia da tutti gli altri, perché sennò si unirebbe a qualche forza già rappresentata in parlamento, non sono pochi.

L'osservatore politico più smaliato, dopo anni di residenza nel bel Paese, dapprima sospetta, poi prende sempre più consapevolezza che forse i partiti sono due o forse è addirittura uno.

Bisogna infatti non confondere i partiti di governo con quelli dell'opposizione, questo tutti lo sanno, ma ciò che forse può apparire più difficile da capire è che in fondo tutti i partiti presenti nel Parlamento sono nel potere.

Tutti infatti partecipano giustamente del sistema e tutti hanno una fetta, proporzionale ai voti, di potere.

La nostra non più giovane democrazia, ha quarantanni!, nacque come tutti sappiamo nel '45 e si è sviluppata durante otto lustri con il lavoro ed il civismo della maggioranza degli italiani, ma vive oggi una crisi di portata storica in campo morale, politico ed economico.

E che i problemi oggi siano molti, ogni cittadino lo sa, come tentare di rivolgerli pochi se lo pongono, come giungere a soluzione impresa quasi titanica.

E mentre i migliori lottavano in questi anni dalle più diverse posizioni per l'affermazione di una società più giusta e più civile, si affermava intanto una specie di super-partito che passava attraverso tutti i partiti.

Una specie di tela di ragno veniva

tessuta in tutti questi anni al di sopra delle ideologie correnti e rappresentate, una tela che tende a circoscrivere ed ad invischiare tutto e tutti per consentire la paralisi nei movimenti.

La sfiducia che ne consegue in ogni azione politica, la disaffezione alla politica, il senso dell'inutile hanno preso ormai la maggioranza degli italiani.

Tutto quello tentato in tanti anni si è rivelato privo di significato; gli ideali, i sogni sono divenuti tristi residuati; lo stesso vivere nella comunità crea preoccupazioni e senso di timore; l'uomo sente di non potersi più fidare di nulla, sente che tutto può essere anche il contrario di tutto.

L'astensione dalle votazioni dimostra drammaticamente quanto il paese reale si sia allontanato da quello legale; quanto la gente pensi della vita politica.

Tutto ciò lascerebbe pensare che quindi in Italia si faccia ormai poca politica e che le forze che tradizionalmente rappresentano i cittadini stiano per soccombere per stanchezza.

Vi è invece, dicevamo prima, una specie di super-partito, una super-idea, un pool di cervelli che intende fare politica in maniera nuova con il fine ultimo di monopolizzare tutto il potere a tutta l'economia della nazione.

Una casta di super-uomini, uniti in un patto politico, che lotta senza esclusioni di colpi per soggiogare un intero paese.

Vivono all'interno di tutte le ideologie, sostengono apparentemente le più diverse posizioni, usano dei sistemi più raffinati di potere per distruggere gli avversari.

Si servono per il raggiungimento dei loro scopi di partiti, di chiese, di logge, di associazioni, di potentati,

di banche, di enti, di paesi stranieri, di tutto quanto possa essere necessario per realizzare vecchi sogni.

Perché sono «vecchi» che perseguono l'affermazione di strumenti di dominazione inconcepibili in una società moderna e democratica.

Sono «vecchi» che non esitano a distruggere qualsiasi ostacolo si frapponga dinanzi, sono i «grandi vecchi» della strategia del potere.

In questi anni abbiamo sentito e visto quasi tutto si poteva sentire e vedere; abbiamo supportato il terrorismo, la caduta dell'occupazione, la droga, la crisi economica, la crisi morale; abbiamo visto giovani perdersi irrimediabilmente; abbiamo subito tutti gli affronti possibili; abbiamo impresso nelle nostre carni i segni inconfondibili delle percosse morali e materiali; abbiamo pagato tributi di sangue.

Mentre tutto questo avveniva, ed è la storia dei nostri anni, queste «lobby» crescevano di importanza, in potere ed in ricchezza; affiliavano, creavano nuove posizioni nella cultura, nella propaganda, nell'arte, nell'economia, nel diritto.

Un patto di unità, che li aveva uniti nel passato recente, veniva rinverdito e reso operativo; una grande smania di potere e di ricchezza cementa questa unione.

Il super-governo comincia a decidere tutto.

Dall'altra parte le deboli reazioni dei liberi incominciano ad essere neutralizzate ed indicate al pubblico disprezzo.

Si è iniziato addirittura a compilare liste di proscrizione.

Si tenta di criminalizzare l'avversario, si colpisce indiscriminatamente.

Si vuole fare la terra bruciata.

CASO GIANNETTINI

Di questo non si è parlato in parlamento

Sulla «intricata» storia delle coperture dei vertici politici all'agente «Z», Guido Giannettini, riproponiamo all'attenzione dei nostri lettori e del Parlamento l'articolo che segue, comparso sul settimanale OP nel n. 37 del 26 dicembre '78. Le verità raccolte sulla rivista fondata e diretta da Mino Pecorelli non sono mai state smentite dai fatti. Anche questo articolo, pur non ricevendo la giusta eco nelle sedi giudiziarie e tra la pubblica opinione, non ha avuto smentita alcuna da parte dei diretti interessati.



Non Mariano Rumor, ma Giulio Andreotti era presidente del consiglio quando il governo decise di nascondere al giudice istruttore milanese Gerardo D'Ambrosio la qualifica di collaboratore del Sid di Guido Giannettini. Questo va detto a chiare lettere nel momento in cui un pubblico ministero di provincia ritiene di poter perpetuare il gioco degli equivoci e dei mascheramenti. Mariano Lombardi chiede l'ergastolo per l'ex agente «Z», e accredita in tal modo la balorda tesi della «strage di Stato», quella tesi che ha consentito ai comunisti di scardinare le difese dello Stato e di porre il Paese in balia delle Br. Come aveva previsto lo stesso Giannettini nel diario scritto a bordo dell'aereo che dall'Argentina lo riportava in patria con le manette, nel 1974.

Bisogna avere i paraocchi per non capire e mantenere l'equivoco che è costato la vita a molti magistrati, col-

ALLEGATO

SERVIZIO INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Roma, 11.4 luglio 1973

OGGETTO: Processo penale a carico di FREDA Franco ed altri -
imputati del delitto p.p. art. 422 C.P. ed altro.

AL SIGNOR GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Gerardo D'AMBROSIO
Tribunale Penale - Ufficio Istruzione -
Sezione 8

MILANO

Rif. P.g. 1197/72 G.I. del 27 giugno 1973

1. Questo Servizio, nell'applicazione dei particolari metodi di ricerca connessi con l'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero Organismo che opera per la sicurezza dello Stato.

La richiesta della S.V. verte, pertanto, su notizie da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note.

2. Per quanto riguarda la planimetria riproducente costruzioni ed impianti dell'aeroporto di Ferrara, delego il Generale Antonio ALEMANNO a fornire tutti gli elementi di valutazione.

L'Ufficiale potrà recarsi presso questa Sezione Istruttoria nella data che sarà indicata dalla S.V..

Ricambio distinti saluti.

IL CAPO SERVIZIO
(Gen. D. Vito MICALI)

Documento n. 1

INTERNI

leggi di coloro che tuttora si prestano al gioco. In questa sede non interessa sapere se Giannettini fu o no complice di Freda e Ventura, come non intendiamo dimostrare, almeno per adesso, che costoro furono il pretesto per deviare la giustizia dalla verità sulla strage di piazza Fontana e allontanare dalla condanna l'esecutore materiale. Intendiamo invece dimostrare documenti alla mano, che, quale sia la sorte che toccherà a Giannettini, o quale il ruolo che gli si vorrà riconoscere, non diversa sorte né diverso ruolo dovranno competere a chi Giannettini l'ha gestito, tutelato e sottratto ai giudici: innocente o criminale. Vero è che per fare luce su questo aspetto della vicenda è in corso un nuovo processo a Milano; ma è altrettanto vero che anche questa seconda istruttoria è iniziata sotto i peggiori auspici. Intanto è stata affidata a quel D'Ambrosio che a sinistra non ci vede; inoltre, già a priori viene attribuito a Rumor ciò che è di pertinenza di Andreotti. È noto che negli ultimi giorni del giugno 1973 giunse al Sid una richiesta inusitata: D'Ambrosio voleva sapere se tale Guido Giannettini era o no collaboratore del Sid. Il generale Vito Miceli capì che si addensava la tempesta e da esperto navigatore convocò e interpellò quanti più generali e governanti poté. Ne parlò a Tanassi e volle che fosse confortato dal parere giuridico del generale Saverio Malizia, sostituto procuratore generale presso il tribunale militare e aereo consigliere ministeriale; ne parlò anche con il capo di Stato maggiore Eugenio Henke che gli assegnò, quale consulente, il contrammiraglio Castaldo. Convocò d'urgenza un summit di cervelli e quando li ebbe nell'ufficio, disse: «Vedetevela voi e riferitemi, sono nel mio ufficio». Il presidente occasionale generale Alemanno pose sul tavolo il problema: la richiesta del giudice: come osa costui? Osa perché alle spalle ha la stampa di regime. E che vuole? La testa di Giannettini. Ma Giannettini non è implicato negli attentati e nella strage? Nossignore - rispose il capo dell'ufficio D gen. Gianadelio Maletti - benché non sia un mio uomo, poiché mi è

SERVIZIO INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Roma, 12 luglio 1973

N° 01/820/0 di prot.

OCCASIONE: Processo penale a carico di FREDA Franco ed altri imputati del delitto p.p. art. 422 C.P. ed altro.

DECLASSIFICATO
con legge n. 30 del 9 MAG 1975

AL SIGNOR GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Gerardo D'AMBROSIO
Tribunale Penale - Ufficio Istruzione
Sezione 8°

MILANO

Riferimento Ig. 1197/72 G.I. del 27 giugno 1972

1. Questo Servizio, nell'applicazione dei particolari metodi di ricerca connessi con l'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero Organismo che opera per la sicurezza dello Stato.

La richiesta della S.V. verte, pertanto, su notizie da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note.

2. Per quanto riguarda la planimetria riproduttrice costruzioni ed impianti dell'aeroporto di Ferrara, delego il Generale Antonio ALEMANNO a fornire tutti gli elementi di valutazione.

L'Ufficiale potrà recarsi presso codesta Sezione Istruttoria nella data che sarà indicata dalla S.V..

Ricambio distinti saluti.

IL CAPO SERVIZIO
(Gen. Vito MICELI)

INUTA

RESERVATO

Documento n. 2

SERVIZIO INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Roma, 12 luglio 1973

N° 01/820/0 di prot.

OCCASIONE: Processo penale a carico di FREDA Franco ed altri imputati del delitto p.p. art. 422 C.P. ed altro.

AL SIGNOR GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Gerardo D'AMBROSIO
Tribunale Penale - Ufficio Istruzione
Sezione 8°

MILANO

Riferimento Ig. 1197/72 G.I. del 27 giugno 1972

1. Questo Servizio, nell'applicazione dei particolari metodi di ricerca connessi con l'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero Organismo che opera per la sicurezza dello Stato.

La richiesta della S.V. verte, pertanto, su notizie da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note.

2. Per quanto riguarda la planimetria riproduttrice costruzioni ed impianti dell'aeroporto di Ferrara, delego il Generale Antonio ALEMANNO a fornire tutti gli elementi di valutazione.

L'Ufficiale potrà recarsi presso codesta Sezione Istruttoria nella data che sarà indicata dalla S.V..

Ricambio distinti saluti.

IL CAPO SERVIZIO
(Gen. Vito MICELI)

Documento n. 3

stato passato dal col. Giasca, garantisco io: è pulito. Allora si risponda che non possiamo rivelare il segreto. Vanno da Miceli e riferiscono. Miceli a Tanassi, Tanassi ad Andreotti (disse Henke: «Miceli mi riferì che la presidenza era stata avvertita»). Andreotti nega e accusa Rumor, in un'intervista stranamente tardiva della quale poi ha cercato di smentire il contenuto. Ebbene ci sono i documenti che confutano le sue affermazioni e che, nella copertura di Giannettini danno quest'ordine d'arrivo: 1) Andreotti; 2) Rumor, otto giorni dopo.

Pubblichiamo la prova della primaria responsabilità (se tale dev'essere ritenuta la giusta e opportuna protezione delle fonti dei servizi segreti) di Giulio Andreotti.

Il documento numero uno riproduce la lettera di risposta del capo del Sid generale Vito Miceli al giudice D'Ambrosio. Reca la data 4 luglio 1973 e sebbene sia definita «bozza», è completa in ogni parte, provvista di numero di protocollo. Chi ha un minimo di esperienza in fatto di cancelleria, sa che numero di protocollo e data sono coordinate inseparabili d'identificazione. L'ammiraglio Henke affermerà di riconoscere la propria sigla in calce alla pagina, mentre in alto a destra figura l'annotazione che il ministro della difesa ha approvato. La lettera che pubblichiamo prova, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la decisione di tanta rilevanza, su una questione di Stato, fu adottata e completata in ogni parte, persino nella stesura ultima e protocollata, il 4 luglio, epoca in cui presidente del consiglio era Andreotti.

Qui cominciano i falsi a ripetizione nel tentativo di addossare la responsabilità della decisione su Mariano Rumor, insediatosi l'8 luglio: tanto più sospettabile in quanto egli era capo del governo all'epoca della strage. Ecco apparire, come per incanto, la data del 12 luglio 1973 nelle successive edizioni (documenti 2, 3, 4, 5). Lo spostamento di data avrebbe poco rilievo, o non ne avrebbe punto se la copertura di Giannettini non fosse stata ritenuta un atto criminale e non un atto dovuto e se

INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Annuncio 1

29

Roma, 12 luglio 1973

01/820/0 di prot.

OGGETTO: Processo penale a carico di FREDA Franco ed altri - imputati del delitto p.p. art. 422 C.P. ed altro.

AL SIGNOR GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Gerardo D'AMBROSIO
Tribunale Penale - Ufficio Istruzione -
Sezione 8^a

MILANO

Riferimento fa. 11 G.I. del 27 giugno 1973

1. Questo Servizio, in esecuzione dei particolari metodi di ricerca connessi con l'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero Organismo che opera per la sicurezza dello Stato.

La richiesta della S.V. verte, pertanto, su notizie da considerarsi segreti militari e che non possono essere rese note.

Per quanto riguarda la planimetria riprodotte costruzioni ed impianti dell'aeroporto di Ferrara, delego il Generale Antonio ALFMANNO a fornire tutti gli elementi di valutazione.

L'Ufficiale potrà recarsi presso codesta Sezione Istruttoria nella data che sarà indicata dalla S.V..

Ricambio distinti saluti.

IL CAPO SERVIZIO
(Gen. Vito MICELI)
Vito Miceli

Documento n. 4

INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Roma, 12 luglio 1973

01/820/0 di prot.

OGGETTO: Processo penale a carico di FREDA Franco ed altri - imputati del delitto p.p. art. 422 C.P. ed altro.

AL SIGNOR GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Gerardo D'AMBROSIO
Tribunale Penale - Ufficio Istruzione -
Sezione 8^a

MILANO

Riferimento fa. 1197/72 G.I. del 27 giugno 1973

Questo Servizio, nell'applicazione dei particolari metodi di ricerca connessi con l'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero Organismo che opera per la sicurezza dello Stato.

La richiesta della S.V. verte, pertanto, su notizie da considerarsi segreti militari e che non possono essere rese note.

Per quanto riguarda la planimetria riprodotte costruzioni ed impianti dell'aeroporto di Ferrara, delego il Generale Antonio ALFMANNO a fornire tutti gli elementi di valutazione.

L'Ufficiale potrà recarsi presso codesta Sezione Istruttoria nella data che sarà indicata dalla S.V..

Ricambio distinti saluti.

IL CAPO SERVIZIO
(Gen. Vito MICELI)
Vito Miceli

RISERVATO

Documento n. 5

rio; e se lo stesso Andreotti, in un'intervista che rilascerà a distanza di un anno, non avesse tentato di scaricarla sul successore che invece trovò tutto definito. Facciamo rilevare che nessun'alterazione di forma letterale o grafica giustificerebbe la ripetuta edizione e richiamiamo altresì l'attenzione dei lettori sulle visibili alterazioni di data nei documenti caratterizzati con aggiunte «declassificato», «246/14» e «262/29». Chi ha alterato il documento nella sola data ha fatto sparire la parola «li» che figura nella bozza e che nelle forme curialiste sta per «giorno». Al posto è iscritto una cifra di due numeri; invece dell'originario «4» (luglio) della bozza, è iscritto il numero «1», allineato col rigo; ma la seconda cifra, il «2» è fuori linea e fuori spazio: si tratta evidentemente di un surrogato di altra cifra precedentemente iscritta, forse lo «0». Nei tre documenti successivi ci sono altrettanti tentativi di incasellamento perfetto del «2». Ma il maldestro falsificatore non c'è riuscito ed ecco che la lettera viene riscritta per intero e stavolta tutta la linea della data è integrata perfettamente col corpo dello scritto. C'è di più: il falsificatore ha usato maldestramente una diversa macchina per scrivere, come si può rilevare anche attraverso l'esame della comparazione del «2» della data e di quelli contenuti nel numero di protocollo e nell'art. 422 sotto citato. Questo senza considerare l'altra grossolana falsità del mantenimento del medesimo numero di protocollo, che invece avrebbe dovuto essere diverso: a meno che non si voglia sostenere che in una settimana nessuna lettera sia stata scritta negli uffici del Sid. Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. E tutto sarebbe rimasto nel limbo del «top-secret» se, sputtanando il servizio di sicurezza, l'on. Andreotti non avesse messo in piazza i panni sporchi della pignoleria cancellieristica che ha indotto un piccolo burocrate ministeriale a non destinare gli scarti dei vari tentativi di emendamento della data alterata. Il maresciallo dattilografo o archivista, difatti, anziché eliminare le mal riuscite edizioni di ortopedia grafica, le conservò gelosa



mente in archivio, per ogni evenienza. E capitò giusto l'evenienza sotto forma di un ordine della Corte al nuovo capo del Sid, ammiraglio Casardi. Questi, vista la sorte toccata a Miceli, non se la sentì di trattenere alcunché. E inviò tutte le copie e copie a Catanzaro, svelando gli altari. Svelandoli per modo di dire, perché di tutta questa poco nobile vicenda la stampa nazionale s'è fatta scrupolo di tacere. Dunque, era Andreotti. «Non può essere così — osservò Lombardi con una logica tutta sua — difatti se fosse stato Andreotti non avrebbe accusato Rumor, dicendo che aveva commesso una inammissibile deviazione e un errore grave». Come dire: Andreotti non è una canaglia che attribuisce ad altri le malefatte sue. Senza giungere a così crude conclusioni, si può tranquillamente

affermare che Giulio Andreotti, se non da presidente del consiglio, almeno da ministro della difesa copri Giannettini, addirittura quando questi era perseguito da mandato di cattura. Difatti il 14 marzo 1974 s'inseguì al ministero e ricevette Miceli prima ed Henke poi che gli riferirono sulla faccenda aggiornata dal mandato di cattura spiccato contro il collaboratore del Sid. Ebbene Andreotti non si recò dal magistrato per riferire l'inaudita circostanza, non invitò i militari a farlo per lui (anzi il suo consulente Malizia e il generale Alemanno decisero di ribadire il segreto, malgrado il gran casino che si faceva sulla stampa). Per tre mesi si tenne il peso nello stomaco e al fine lo rivelò al suo amico comunista Massimo Caprara, attribuendolo al successore.

Amnesty International: sotto l'influenza di un comunista filooscovita

Il Daily Telegraph di Londra del 14 settembre 1978 dava la seguente notizia: «Un leader comunista è stato nominato capo servizio ricerche della facoltà di diritto dell'università di Tasmania (...). Il prof. Roebuck aveva partecipato ad una conferenza organizzata dall'associazione internazionale dei giuristi democratici, a Mosca, nel momento in cui Amnesty cercava di aiutare i dissidenti sovietici. (...) Il senatore Harradine ha minacciato di dare le dimissioni da membro del gruppo parlamentare di Amnesty: «Trovo incredibile — ha detto — che uno dei membri più conosciuti del partito comunista australiano in Tasmania sia stato nominato alla testa dei servizi di ricerca» (...).

L'attitudine di Amnesty tende ad essere la seguente: una estrema discrezione quando si tratta di questioni in cui sono implicati Cuba, il Vietnam, la Cina, la Corea del Sud, sono in causa (...).

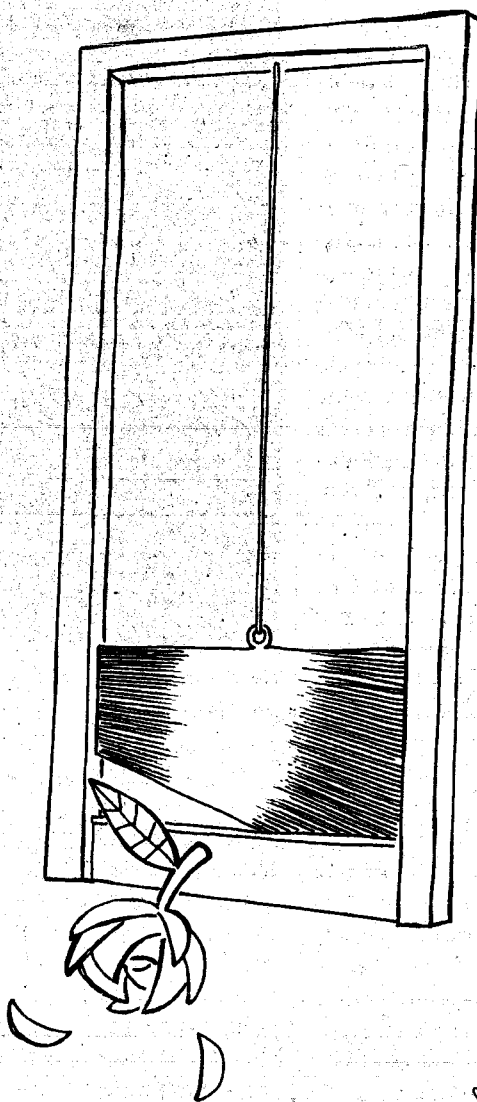
Amnesty International nacque per l'iniziativa di un avvocato britannico, Peter Benenson, che nel 1961 lanciò il suo appello in favore dei prigionieri dimenticati. L'organizzazione oggi ha statuto consultivo presso l'Onu, l'Unesco, il Consiglio d'Europa, l'Organizzazione degli Stati Americani, quelli dell'Unità Africana ecc. Vanta circa 200.000 membri e simpatizzanti ripartiti in 125 paesi, 39 sezioni nazionali ufficiali, 2.283 «gruppi di adozione» dei

prigionieri politici ecc. Quel che però non si dice è che la macchina funziona su una rigorosa base centralizzata: ogni documento

che porta la firma di Amnesty (ad eccezione della piccola cucina locale) proviene in linea diretta dal «centro di ricerche» londi-

nese, dove le informazioni sono preventivamente raccolte e trattate. Sapendo da chi, si indovina come e perché.

Le elezioni francesi



Spunta il sole, canta il gallo Mitterand scende di cavallo

Sfiorisce la rosa di Mitterand? Finito il sogno di primavera? Questi alcuni dei titoli con i quali i maggiori giornali italiani hanno commentato, stupiti, l'esito delle elezioni cantonali francesi. Un fatto è certo: per la prima volta dal '76 la sinistra unita non è più maggioritaria in Francia. Infatti il PS ed il PCF hanno raccolto solo il 49,60% dei suffragi, rispetto all'expoit del 54% delle legislative del giugno '81 e al 51,7% di quelle presidenziali che portarono Mitterand all'Eliseo. I commentatori imputano la sconfitta della «gauche» al PCF che è sceso al 15,8%, il suo minimo storico. Ma è una spiegazione di comodo perché, se è vero che il PS ha guadagnato con il 31,5% sulle elezioni cantonali del '76 e del '79, è altrettanto vero che ha subito una perdita secca rispetto alle legislative '81 quando da solo ottenne il 37,65%.

Sull'altro fronte, gollisti e giscardiani hanno registrato un buon successo politico conquistando il 49,90% dei suffragi. Questi i numeri, come interpretare la nuova fase dello scontro politico in atto in Francia? Il riferimento alle elezioni presidenziali del maggio '81 è d'obbligo. Mitterand risultò eletto con il 51,76% dei voti, mentre Giscard ottenne il 48,24%. Espressa in numeri la differenza del 3,52% è pari a 1.065.956 voti. Bene, qualcosa come 500.000 mila voti circa, tanti sono risultati quelli che si sono trasferiti da Giscard a Mitterand, hanno determinato l'esito delle elezioni presidenziali in Francia. In altre parole Mitterand è salito all'Eliseo con l'appoggio dei voti dei cattolici moderati e di quelli della comunità ebraica francese, tradizionalmente fedeli ai partiti moderati.

Capo della Chiesa Cattolica è il cardinale Jean Marie Lustiger, ebreo di origine polacca nominato nel febbraio '81 da Papa Wojtyla Primate di

Francia. Il comportamento del Primate e dell'episcopato francese, mantenutosi rigidamente neutrale nel corso della campagna elettorale presidenziale, è risultato alla fine determinante per la sconfitta di Giscard. A distanza di dieci mesi non è che questo atteggiamento dell'autorità cattolica sia granché mutato. Solo che i cattolici e gli ebrei francesi, per proprio conto, hanno capito, in ritardo, che gli interessi politici ed economici di Mitterand non coincidono con i loro. La vicenda Rorschild, connessa a quella delle nazionalizzazioni, è fin troppo eloquente al riguardo. Ad un primo approccio ci sembra questa la spiegazione più plausibile del risultato elettorale di domenica. Per comprendere meglio i singolari e complessi rapporti tra Chiesa cattolica, Stati nazionali e partiti politici, socialisti e comunisti nel caso specifico della Francia, è di grande aiuto il documento dell'organizzazione plurinazionale «Tradizione Famiglia e Proprietà» redatto dal professore Plinio Carrea De Oliveira.

La «Società di Difesa della Tradizione, Famiglia e Proprietà (TFP)» che ha diramazioni in Argentina, Bolivia, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Ecuador, Francia, Portogallo, Spagna, Stati Uniti, Uruguay, Venezuela ed Italia, ha cercato di portare alla luce, con un manifesto apparso contemporaneamente sui più diffusi ed autorevoli giornali del mondo il giorno 23 gennaio 1982, qual'è il vero obiettivo del socialismo di Mitterand, delle socialdemocrazie europee e del comunismo mondiale. Pubblichiamo qui di seguito un commento al manifesto del TFP che si sforza di inquadrare nella sua giusta luce il comportamento della Chiesa cattolica nel Mondo rispetto ai problemi politici. Le vicende francesi potrebbero risultare più comprensibili!



La Pascendi Gregis dall'America Latina al Mediterraneo

Quella «inserzione a pagamento» apparsa su il Tempo e il Giornale di Montanelli il 13 gennaio 1982 non si sa quale effetto abbia potuto avere su «l'intelligente e colto pubblico d'Italia» che, però, è poco o punto informato sul latore del Messaggio, prof. Plinio Correa de Oliveira e il Movimento T.F.P.

La gente — salvo una minoranza — da noi si preoccupa dell'ascesa dei prezzi e non delle cause che li fanno lievitare, delle partite di calcio e se il tempo è bello o piove.

Il grido di allarme di un professore brasiliano sui pericoli che minacciano il mondo intero e l'Europa — particolare, lascia quasi indifferenti i lettori che per via del battesimo sono catalogati come «cattolici», ma che di cattolico non han quasi nulla.

Perciò il linguaggio del prof. Plinio Correa de Oliveira li avrà fatti sorridere, invece di riflettere sul «Progetto» di Mitterand... Pochi quindi saranno quelli che chiederanno l'opuscolo «Il socialismo autogestionario: in vista del comunismo, una barriera o una testa di ponte?» come l'inserzione suggeriva (Ufficio T.F.P. Casella Postale 465, Roma Centro).

Il movimento «Tradizione, Famiglia, Proprietà» è al di sopra di tutti i partiti perché si rifà esclusivamente alla Dottrina sociale della Chiesa che è stata sempre insegnata dal Magistero sino alla morte (1958) di Pio XII. Perciò è un movimento che, difendendo la dottrina sociale cattolica è automaticamente schierato all'opposizione nei confronti del socialismo, falso o reale che sia, essendo i suoi membri cattolici persuasi che, avendo adottato come «magna charta» la «Pascendi Dominici Gregis» di S. Pio X (1907), e come arma di difesa e di offesa, il rosario, essi rappresentano una forza che non sta nel numero ma nella Fede con la effe maiuscola, e niente e nessuno li spa-

venta, essendo pronti a morire per Cristo Re.

Il prof. Plinio Correa de Oliveira, docente di Storia della Civiltà all'Università di San Paolo e di Storia moderna e contemporanea, è sempre stato uno studioso molto attento della lotta al cattolicesimo che, scatenata da Lutero, ha forse toccato il suo diapason con il Concilio Vaticano II e la Nuova messa detta «di Paolo VI» (proto, la emme deve essere minuscola). Da sempre ha al suo fianco mons. Antonio De Castro Mayer, professore di Teologia Dogmatica e Storia della filosofia, che ha retto per parecchi anni la cattedra di Dottrina Sociale della Chiesa all'Istituto «Sedes Sapientiae» della Pontificia Università Cattolica di San Paolo, e oggi a riposo (per l'età ...) dopo aver retto con coraggio la diocesi di Campos.

Le insidie della setta comunista

Nel 1960 insieme a mons. Geraldo de Proenca Sigaud, S.V.D. arcivescovo di Diamantina, col prof. Plinio Correa de Oliveira e l'economista Luiz Mendonca dei Freitas, ha pubblicato il libro «Reforma Agraria — Questao de coscienza». Nel 1961 pubblicava la Lettera Pastorale contro «Le insidie della Setta Comunista». Nel 1963 a Torino le edizioni dell'Albero pubblicava «Problemi dell'Apostolato Moderno, lettera pastorale con un catechismo delle Verità opposte agli errori del nostro tempo».

Questi due uomini: il vescovo mons. De Castro Mayer e il prof. Plinio Correa de Oliveira, nati in Brasile, animati da quello che qualcuno potrebbe definire — con un sorriso ironico — «spirito di Lepanto», hanno dato vita ad un Movimento di giovani che, senza usare armi, camminano per le vie del mondo trascinandosi dietro gente di tutti i ceti e colore. Dal campesino colombiano al metallur-

gico di Detroit, avendo uffici dappertutto, diffondendo i loro libri, giornali, manifesti, volantini nei luoghi più impensati; percorrendo centinaia, migliaia di chilometri in zone desertiche senza paura. Hanno dei canali d'informazione da fare invidia ai servizi segreti. Posseggono l'archivio forse più completo del mondo sulle rivoluzioni sin dalle origini ai giorni nostri e sul Concilio Vaticano II, fatto anche con ritagli di stampa in tutte le lingue, perché ogni ufficio li raccoglie e spedisce in fotocopia alla sede centrale. Sanno vita morte e miracoli di ogni prete dal seminario fino alla più alta carica Vaticana. Cosa ha detto e scritto, forse anche soltanto pensato. I ragazzi sono laici, anche sposati, ma conoscono la teologia e possono tener testa a qualsiasi gesuita, il che non è poco. Il movimento non si lega con nessun altro movimento tipo «Comunione e Liberazione» ecc., perché si diffida dei sacerdoti detti «postconciliari», ossia modernisti, riconoscendoli alla prima parola che dicono, sapendo a memoria l'enciclica «Pascendi» e vedendo come da vicino si comporta la maggior parte di essi nella rivoluzione in atto in Sud America. Sono «tradizionalisti»? Oggi è termine spregiativo usato da coloro che, anche senza rendersene conto, servono la falce e martello credendo di servir la Croce.

Il T.F.P. mette continuamente in guardia contro le trappole del lupo ammantato con la pelle dell'agnello; sempre basandosi sul l'insegnamento del Magistero. Non piacerà, come non piace mons. Marcel Lefebvre ai cattocomunisti di «Avvenire» e di altri fogli che passano per cattolici; ma un fatto è certo: T.F.P. dilaga a macchia d'olio e i seminari di mons. Lefebvre aumentano di anno in anno in tutti i continenti, mentre Berlinguer si affanna a parlare di «terza via» dopo averla sentita invocare dal Papa.

in occasione della «Laborem Exercens» e auspicarle da padre Sorge che, però, non ha saputo spiegare quale possa essere questa terza via. Soltanto Marantonio sul Giornale Nuovo ha magistralmente disegnato dove porterebbe: in un vicolo cieco che unisce due muri con frecce indicanti falce e martello. Quel vicolo cieco nel quale — secondo il prof. Correa de Oliveira — Mitterrand sta incanalando come pecore i francesi, grazie ai voti del centro destra per merito dell'episcopato che «non ha voluto influenzare le decisioni personali» dei cattolici.

Così il «Progetto» che il prof. De Oliveira analizza con sensibilità cattolica, denunciandone la pericolosità nel suo Messaggio a pagamento, sarebbe profondamente ateo. Come sempre conclude il suo scritto con la promessa della Madonna a Fatima nel 1917: «Ma alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà». Naturalmente rivolgendosi a coloro che sono ancora cattolici malgrado gli sconquas-

si liturgici: pochi, a giudicare dalle apparenze e dalle notizie che circolano.

Il commento più divertente sulla iniziativa del T.F.P. è stato quello di Paese Sera: «Risputano i cattolici tradizionalisti e non è buon segno, né al di là né al di qua del Tevere... E tra l'altro si utilizza, non si sa quanto propriamente, una foto la cui didascalia dice testualmente: «Giovanni Paolo II riceve il saluto sorridente di Marchais»... Oh! Oh! Paese Sera non sarà diventato più papista del Papa? Giovanni Paolo II può ricevere chi vuole.

Da quando Giovanni XXIII si incontrò con Adjubej, genero di Krušiov, sono passati una ventina d'anni e gli effetti di quei due milioni — due! — di voti in più ottenuti dal PCI grazie a quell'udienza, si vedono oggi: potenza dei sindacati, l'economia italiana a terra a forza di scioperi, inflazione, terrorismo, rapine, ammazzamenti, sequestri, droga, assistenza sanitaria peggiore di quella

del terzo mondo (che ora avrà anche i fondi che servivano per la Chiesa del Silenzio, dopo che «padre Lardo» è stato sostituito), la capitale d'Italia mai stata così sporca come da quando ha avuto sindaci comunisti, i quali si dilettano a riempir Roma di ciotoloni fioriti e fan praticelli in mezzo all'immondizia che ingrassa i ratti grossi come gatti. Il turismo — la più grossa voce che aveva l'Italia — distrutto; i grandi alberghi vuoti, con pericolo di chiusura che dovrebbe cominciare con quella del Gran Hotel. E, resistenti a tutto, perché ormai vaccinati da secoli gli italiani imperterriti tirano avanti sperando nello stellone. Un popolo che quando emigra all'estero si fa onore dappertutto e in patria è, purtroppo, è impedito in ogni più piccola iniziativa da una burocrazia fatisciente, per essere benevoli.

Un Walesa italiano? E che bisogno c'è di un Walesa? Basta che Lama, Benvenuto, Carniti, e Co. vadano un po' in Chiesa, e il gioco è fatto.

Il macabro segreto del maresciallo Tito

Il rifiuto della casa editrice jugoslava «Liburnja», di Fiume, di pubblicare il terzo ed il quarto volume della biografia del maresciallo Tito scritta dallo storico Vladimir Dedijer, e di ristampare il secondo volume ormai introvabile e richiestissimo, ripropone un vecchio quesito che viene ancora sussurrato a mezzo bocca tra le popolazioni jugoslave, ad orecchie amiche ed in case amiche: chi era Tito?

Tito era di origine friulana. Il cognome Broz è di origine italiana e suo nonno, originario del Friuli, arrivò in Jugoslavia come muratore. In quei lontani tempi, non essendoci ancora l'Ipero Austro-Ungarico, i confini

italiani non erano stati tracciati e quindi era possibile spostarsi con molta facilità da una regione o da una nazione all'altra.

Il titolare del nome Josip Broz risulta ufficialmente nato a Kumrovec, un villaggio dello Zagorje croato il 25 maggio del 1894 e la sua professione conosciuta risulta essere quella di macchinista.

Ma che il Broz nato a Kumrovec ed il Broz che per oltre trent'anni ha retto il destino della Jugoslavia siano la medesima persona non è mai stato ufficialmente provato, né sono mai state smentite con prove ufficiali le *dicerie* che corrono sulla persona di quest'ultimo. I croati dicono:

«Quando il popolo parla, qualcosa è stato, è o sarà», ed in Jugoslavia molti sono convinti che il maresciallo Tito non avesse nulla a che vedere con il povero Broz. Ma consideriamo con calma alcuni indizi.

Innanzitutto la lingua. Il linguaggio usato dal maresciallo Tito non è certamente quello del croato di cui parlano Mazuranic, Preradovic, o Tin Ujevic. Qualunque croato o serbo che abbia ascoltato Tito si è reso perfettamente conto della sua spiccata pronuncia straniera, delle sue inflessioni che, pur slave, non hanno nulla a che vedere con quelle dei popoli slavi del sud, siano essi serbi, croati, sloveni, bulgari.

In secondo luogo sono da considerare i dati somatici. Il maresciallo Tito che tutti conosciamo non ha nulla a che vedere con il giovane Broz fotografato nel carcere di Lepoglava, oppure durante l'esilio in Austria od altrove. Basti confrontare le fotografie dell'epoca, contenute anche nella famosa «Biografia di Tito» compilata dall'ex titino Vladimir Dedjer, che attualmente si è rifugiato in Occidente, con quelle circolanti ufficialmente, per rendersi conto, anche esistendo una certa somiglianza, che il solo trascorrere del tempo non ha potuto mutare in maniera così evidente e diversa i tratti somatici.

Un'altra discrepanza che avvalorava la tesi del sosia è quella musicale. Sì, proprio musicale. È nota la passione per la musica del maresciallo Tito, ma come può un ex operaio metallurgico, che ha lavorato pesantemente per anni e che quindi ha delle mani callose ed in più è invalido ad un dito, suonare magistralmente il violino?

In Jugoslavia si sussurra che il giorno in cui Tito si recò in visita al villaggio natio, subito dopo la guerra, non sia stato riconosciuto da nessuno dei vecchi del villaggio e che persino la sua vecchia madre, quando era viva, non l'abbia riconosciuto come proprio figlio.

Ma dove sarebbe andato a finire il vero Josip Broz? Secondo le voci popolari il maresciallo Tito sarebbe un ufficiale inferiore russo od ucraino, di grande rassomiglianza con il defunto Broz, che i russi inviarono in Jugoslavia in tutta fretta allorché il vero segretario del partito sarebbe stato ucciso. In quel periodo la figura del vero Tito rappresentava la cosiddetta unità dei popoli jugoslavi e per la resistenza sarebbe stato un colpo tremendo la notizia della sua morte. Il vero Broz sarebbe morto a Drvar, in Bosnia in seguito ai combattimenti contro la divisione di paracadutisti *Hermann Goering* lanciata in quella località dove il Comando tedesco sapeva esserci il quartier generale partigiano. Un'altra voce vuole che si chiamasse Rudolf Klein, un ebreo polacco o tedesco, un'altra ancora lo da morto sin dai tempi della guerra di

Spagna alla quale partecipò nelle Brigate Internazionali, un'ennesima che si chiamasse Lebejev e che fosse un ucraino. Trovare un sosia per Tito non era molto difficile, poiché fisicamente era una figura comunissima con un volto comunissimo.

Ma le voci più insistenti non si riferiscono tanto al sosia ma al modo in cui il vero Broz morì. Le più serie asseriscono che questi fu assassinato dai suoi stessi compagni nel corso di una congiura di palazzo, alquanto tenebrosa, mirante ad assicurare ai comunisti serbi il predominio sui croati a spese delle altre nazionalità jugoslave (e l'atteggiamento del governo di Belgrado durante questi anni di persecuzioni contro il popolo croato lo dimostrerebbe). La cosa non deve meravigliare se si pensa che in Russia una purga, negli anni precedenti alla II Guerra Mondiale, fu voluta per assicurare la supremazia di una nazionalità sulle altre. Anche i comunisti jugoslavi sapevano benissimo, pur parlando di fraternità e di uguaglianza, che uno stato plurinazionale può reggersi solo alla condizione che una delle nazioni, la più forte, si impadronisca delle leve del potere. Il povero Broz, per quanto comunista, era croato ed è noto che dire serbi e croati è come dire cani e gatti.

Alla luce degli attuali fatti è fuor di dubbio che i russi abbiano preso un abbaglio sulla personalità del sosia. Pensavano di avere una pecora la fedele ed invece hanno avuto l'amara sorpresa di constatare un spiccata personalità politica in occasione della questione del Kominform. Pare che Radio Mosca nei primi giorni di luglio del 1948 abbia accennato alla storia del sosia di Tito, ma poi preferì tacere forse perché gli stessi sovietici non avevano interesse a far sapere la cosa (sarebbe stata controproducente per essi) oppure perché il sosia, sapendo troppe cose sul Cremlino, avrebbe minacciato di tirarle fuori (comunque si potrebbero ascoltare le registrazioni di Radio Mosca effettuate in quell'anno in Occidente).

È chiaro che prove concrete su questa questione non ne esistono, ma vi sono una serie di indizi.

Primo. Il vero Broz fu imprigionato nel carcere di Lepoglava e gli furono prese le impronte digitali che con tutto il resto del materiale giudiziario furono trasportate da Zagabria a Roma ed a Berlino quando italiani e tedeschi invasero la Jugoslavia. Quindi in qualche recesso degli archivi del Ministero degli Interni italiano devono essere conservate quelle impronte che sarebbe opportuno confrontare con altre prodotte dal governo di Belgrado sul più conosciuto maresciallo.

In secondo luogo, c'è un solo uomo conosciuto e vivente che ha informazioni sicure sull'argomento: Milovan Gilas, poiché faceva parte, all'epoca dei fatti, del piccolissimo gruppo di persone che organizzò lo scambio di persona. Gilas è uno dei tanti dissidenti di comodo divenuto antisovietico da quando la moglie Mitra Mitrovic ebbe una storia di cuore con un ufficiale sovietico.

Un'altra prova indiretta è quella fornita dalla uccisione di Andrija Hebrang. Quando nel 1948, dopo la famosa risoluzione del Kominform contro i comunisti jugoslavi, Hebrang fu arrestato, fu frettolosamente «suicidato» in carcere senza che avesse avuto il tempo di apparire nel pubblico processo. Nel penitenziario di Stara Gradisca il croato Hebrang ebbe occasione di avvicinare il suo segretario particolare, che viveva in uno stato di segregazione paurosa controllato a vista da due secondini serbi incaricati della sua sorveglianza, ed a lui rivelò di essere a conoscenza del segreto di Tito, ed è per questo motivo che poco dopo fu «suicidato».

Il dubbio del sosia è noto in diversi ambienti sia di destra che di sinistra, italiani e stranieri, ed un eminente e noto personaggio della destra italiana ebbe una volta una discussione sull'argomento con un fuoriuscito jugoslavo sconsigliandogli di pubblicare scritti in merito. Il fatto che Tito abbia rotto con Mosca basta a dare un valore positivo al maresciallo ed a occultare la sua vera personalità? A parte il segreto del sosia, il vero mistero è un altro: perché nessuno vuole parlare di questa storia?

Misteriosi il proprietario ed il futuro acquirente

Mille ettari in Val di Chiana

Sono 1.293 ettari in Val di Chiana. La zona è meravigliosa: colline, fiori, alberi, sole, uccelli e tranquillità. Tutto quanto la campagna sa dare all'uomo. Confina con la diga di Corbara, realizzata dall'Enel dopo l'espropriazione di alcuni terreni. Tanto per intenderci, ci troviamo in quella che Giorgio Pisanò battezzò «piana Moro». Tutta questa terra paradisiaca è ora in vendita. Ma a chi appartiene? E chi sarà il nuovo proprietario? Sono interrogativi per ora senza risposta. Di certo, però, si sa che sui 1.293 ettari di Val di Chiana sorgerà una grande azienda agricola. E c'è già un programma ben definito nei dettagli. Eccolo.

Innanzitutto i 1.293 ettari non saranno utilizzati interamente a coltivazione diretta: 233 saranno posti a mezzadria. Per il resto saranno così suddivisi: 163 a vigneto specializzato in prevalenza nel vino bianco Doc di Orvieto (16 a mezzadria e 40 da entrare ancora in produzione); 43 ettari ad uliveto specializzato; 28 saranno coltivati a tabacco; 150 rimarranno a pianura ed avranno un impianto fisso e mobile di irrigazione; 171 a coltura promiscua; 131 a pascolo e prati; 556 a bosco misto; 51 a terreno incolto (strade ed altro). È stato previsto anche un centro aziendale, comprendente uffici, magazzini per 1.400 metri quadri, tettoie per gli attrezzi agricoli, un'officina meccanica modernamente attrezzata che si estenderà per circa mille metri quadri, un centro zootecnico per 600 capi bovini, quattro appartamenti arredati, una casa di caccia. In un vecchio castello, che si trova in zona, saranno ricavati 60 vani. Saranno inoltre costruite quaranta case coloniche, di cui dodici abitate da mez-

zadri e diciotto suddivise in 28 appartamenti abitati da impiegati ed operai agricoli, ed una cantina capace di contenere tremila ettolitri di vino.

Per quanto riguarda gli impianti di lavoro, saranno realizzati essiccatoi prefabbricati metallici per la coltivazione a tabacco con 7 forni, un frantoio per l'olio, un mulino per i mangimi, delle serre ed una cabina elettrica per l'impianto d'irrigazione. Fra le attrezzature meccaniche è previsto l'acquisto di cinque automezzi, diciassette trattori a ruote e cingoli di varia potenza, tre macchine operatrici semoventi, 34 rimorchi e carbotte, 18 atomizzatori e pompe irroratrici, 5 seminatrici, 7 elettropompe e motopompe.

Il futuro e misterioso acquirente della tenuta in Val di Chiana ha anche elaborato un programma di massima sui raccolti. In particolare, per l'uva sono previsti 12.500 quintali in conto diretto e 1.500 a mezzadria; per le olive 500 quintali in conto diretto e 300 a mezzadria; per i cereali 5.000 e 3.000; per i foraggi 4.000 e 2.000; per il tabacco 600 quintali in conto diretto; per il mais ceroso 15.000 quintali. Per quanto riguarda il bestiame, ci saranno 500 capi bovini in conto diretto e 180 a mezzadria, 100 capi suini a mezzadria e 80 capi ovini a mezzadria. È prevista anche una riserva di caccia. Il personale impiegato nell'azienda sarà composto di 5 impiegati, 36 operai agricoli, 12 coloni mezzadri. Quanto alla società, si sa soltanto che è svizzera e che la richiesta per rilevare la tenuta è di 21 milioni di franchi svizzeri.

L'attuale proprietario ed il futuro acquirente? Un mistero.

Governo: la crisi è un cane a sei zampe

Nonostante il beneaugurante voto del presidente Pertini, il governo Spadolini continua ad essere appeso ad un filo. In attesa del Consiglio dei Ministri del 12 marzo che dovrebbe por fine al match per il controllo dell'Eni (e del gasdotto sovietico); non passa giorno senza che il ministro del Tesoro non incroci il ferro con Pietro Longo. I socialisti intanto sparano a zero sulla gestione Grandi e sulla fuga di notizie inerenti l'inchiesta sulla Loggia P2, fuga che attribuiscono ai «giudici di Milano» (quelli che misero sotto accusa Calvi) e ai parlamentari comunisti membri della Commissione Anselmi. Frattanto il Consiglio nazionale del Pli chiude i suoi lavori accentuando i toni critici nei confronti del governo Spadolini. Tra gli osservatori politici si va diffondendo l'opinione di una crisi di governo alla vigilia del XV congresso della democrazia cristiana.

Boiardi: Alberto Grandi tra sei mesi all'Enel

Verso la soluzione di braccio di ferro tra Craxi e Piccoli per la poltrona Eni? Questo sembra emergere da indiscrezioni attribuite ad ambienti socialisti secondo i quali a seguito di un accordo tra il ministro dell'Industria Marcora e De Michelis, sarebbe stata offerta ad Alberto Grandi una onorevole buonuscita: entro sei mesi la nomina a

Commissario dell'Enel con il compito di coordinare la politica energetica del paese.

Altre indiscrezioni — queste di parte democristiana — danno Grandi ancora indeciso se accettare. È troppo forte nella sua mente la promessa analoga (e mai mantenuta) fatta a Mazzanti alla vigilia della giubilazione. Comunque sia, a Grandi per decidere restano poche ore. Il 12 si riunirà il Consiglio dei Ministri che dovrà approvare il piano di riforma dell'Ente nazionale idrocarburi e provvedere alla nomina della nuova Giunta esecutiva. Per quella data Grandi dovrà aver risolto i suoi dubbi angosciosi: dimettersi fidando nella promessa di Marcora e De Michelis o dimettersi lamentando i torti subiti.

Eni: denaro al vento con la partita Occidental Petroleum

Mesi addietro, quando già l'Eni aveva 8 milioni di tonnellate di greggio sul mare che non sapeva dove scaricare avendo tutti i depositi pieni come un uovo (oggi ne ha 20 m. tonnellate in questa condizione), Alberto Grandi decise di acquistare altri 6 milioni di tonnellate dall'Occidental Petroleum. Per questa sola operazione condotta quando le quotazioni del greggio toccavano i massimi storici, l'Eni ha rimesso 60 dollari la tonnellata. Vale a dire, al cambio di oggi, circa mezzo miliardo di lire.

Spy story in Vaticano: il Cigno riprende a cantare

Ora tentano di farlo passare per un visionario, ma lui il «Cigno» al secolo Luis Gonzales Meta giornalista e scrittore spagnolo, di cose né deve sapere davvero, se in un articolo apparso il 14 febbraio scorso sul periodico spagnolo «Diario 16» ha affermato che «la Loggia P2 è stata scoperta grazie all'intervento dell'Opus Dei e che i Gesuiti sono definiti in Vaticano una confraternita di comunisti affiliati alla Massoneria». La Curia Romana, visibilmente disorientata, ha conservato sull'accaduto il più assoluto silenzio.

Concordia Assicurazioni: a chi interessa un albergo non arredato?

Strano, ma vero. Il Grand Hotel di S. Pellegrino viene posto all'asta nudo, quasi che gli arredi e le attrezzature del particolare albergo non possano interessare i potenziali acquirenti. Sarebbe come vendere un'auto d'epoca, priva dei sedili, poi avere la pretesa che chi la compra la utilizzi per trasportare delle patate.

Ma i sacri misteri della Direzione delle Assicurazioni Private e dei liquidatori che questa manovra, non hanno ormai la capacità di meravigliarci. Anche perché qualcosa di analogo è già successo in fase di liquidazione Columbia Centrale, quando il dott. Bertani mise all'asta un albergo (guarda il caso: albergo che il Tibaldi ave-

va acquistato dal Bonetti) trascurando di includervi il relativo arredamento.

Tanto che il Bertani, a chi gli rimproverava il disguido, ebbe la impudenza di replicare sostenendo che «tutto era stato previsto», che si trattava di «calcolata dimenticanza», che gli acquirenti, «oborto collo», avrebbero dovuto a lui rivolgersi per comprare la mobilia e far funzionare l'esercizio.

A noi purtroppo risulta che gli acquirenti sono rimasti sulle loro ed hanno giocato al ribasso mantenendo sulla corda il commissario, pur avendo nel frattempo utilizzato quanto era stato loro affidato a puro titolo di custodia.

Concordia Assicurazioni: e pensare che Bonetti puntò tutto su quelle poltrone...

Quando l'ing. Silvio Bonetti, dopo aver «acquistato» il Grand Hotel di S. Pellegrino, si presentò in via Campania per cauzionare l'immobile in favore delle «masse assicurate», ebbe a produrre una colorata cartolina, che raffigurava il maestoso edificio.

Tanto che lo «spirito» di turno, abbagliato per tanta consistenza, tranquillizzato per l'imponenza del «bene» che veniva messo in mostra, prese per buono il prezzo dichiarato dal finanziere e ritenne superfluo controllare l'effettivo valore del complesso.

Tutti sappiamo come è finita la Concordia. Tutti abbiamo nel frattempo appreso come il Bonetti era solito dissanguare le sven-

turate società soggette alle sue «amministrazioni». Ricordando l'episodio non intendiamo affatto riaprire una dolorosa (e costosa) piaga. Vorremmo solamente dimostrare, al «neofita» Marcora, perché possono accadere certi fatti.

L'ermetico «segreto d'ufficio» ci ha ad oggi impedito di conoscere per quanto era stato accettato a cauzione (dal Ministero dell'Industria) l'Albergo di S. Pellegrino. Il ministro, tuttavia, abilitato ad aggirarsi fra le «segrete cose», con un solo colpo d'occhio può risolvere l'arcano. Dopo aver tenuto conto della svalutazione monetaria nel frattempo maturata, sarà per lui facile stabilire se l'attuale valutazione (4.440.000.000) è più bassa o più alta rispetto all'importo a suo tempo ipotecato dalla Direzione delle Assicurazioni Private, sulla scorta di una colorata cartolina, cartolina tuttora in vendita nelle tabaccherie e nei negozi di souvenir del noto centro termale.

Non solo le aranciate, a quanto pare, a S. Pellegrino sono «amare: amare in un modo pazzesco».

Columbia/Centrale: misterioso furto ai danni di un cow boy

Fra i personaggi coinvolti nella scandalosa bancarotta Columbia/Centrale, risultava imputato anche il personale vaccaro di Don Augusto: compiacente testa di turco, sempre pronta

ad assecondare e coprire i misfatti del principale.

Dopo aver attentamente verificato, (con i diabolici trabocchetti dell'avv. Nicolò è sempre bene essere prudenti), ci è stato possibile avere conferma che il figlio del «cow-boy» era stato nominato «custode giudiziario» di alcune proprietà della Columbia, senza che il commissario liquidatore trovasse da ridire.

Possiamo altresì segnalare (sempre dopo attenta verifica) che la «custodita proprietà» è stata oggetto di un misterioso furto, furto che, a quanto pare, non ha minimamente turbato gli addetti al patrimonio immobiliare della fallita compagnia.

Restiamo a disposizione dell'avv. Nicolò: pronti a pubblicare vibrante smentite. Oppure, per prendere atto delle «indignazioni» da esso riservate ai predecessori ed ai collaboratori.

Columbia/Centrale: Nicolò critico su «Temi Romana»

L'avv. Carlo Nicolò, redattore di «Temi Romana», pare voglia raccogliere in volume le innumerevoli «perle» collezionate durante la liquidazione Columbia/Centrale, offrendole poi in omaggio ai giudici ed ai colleghi del Foro Romano.

Prevedevamo una ressa di contendenti, desiderosi di entrare in possesso di collane di inestimabile valore. Invece nulla. Le disertazioni giuridiche, condizionate dagli opportuni

smi del Ministero dell'Industria, non possono in assoluto competere con le nostre raccolte: la puntigliosa descrizione degli svariati «capolavori» realizzati mentre venivano liquidate le derelitte compagnie tibaldiane.

ISVAP: un ciclone si abbatte su via Campania

Gli «angeli» e gli «spiriti», incorniciati da preziose decorazioni «floreali», hanno un tempo condizionato (negativamente) la Direzione delle Assicurazioni Private del Ministero dell'Industria.

In previsione del ciclone ISVAP si registra invece un sospetto rimescolamento, con l'apparizione alla ribalta di sprovveduti dirigenti e funzionari. Sventurati malcapitati, a digiuno dell'ostica materia, incapaci di districarsi nelle consolidate tele di ragno appositamente tese.

Si trae l'impressione che la «nuova linfa» sia stata deliberatamente ricercata con l'intento di farla procedere a tentoni. Magari, per rendere meno penosi i vistosi barcollamenti, indur-la ad appoggiarsi a qualche vecchio marpione: che con indubbio altruismo (e per antichi comparaggi) possa opportunamente guidare gli alquanto «deboli» direttori generali.

Concordia Assicurazioni: all'asta il Grand Hotel di S. Pellegrino

I giornali del 27/2 hanno pubblicato una inserzione dell'avv. Sossio Mosca, commissario liquidatore della Concordia Assicurazioni, che annuncia la vendita all'asta del Grand Hotel di S. Pellegrino, di proprietà della suddetta fallita compagnia.

Le modalità previste per l'inoltro delle offerte, la definitiva «supervisione» del Ministero dell'Industria (che «si riserva di aggiudicare al miglior offerente o di annullare la gara in parola perché l'offerta è ritenuta inadeguata»), ci consentono di sostenere che «l'Organo di Sorveglianza» è voluto correre ai ripari, evitare rischi di trovarsi suo malgrado coinvolto in offerte spedite «via razzo»: come puntualmente accadeva alla Columbia/Centrale quando «liquidava» l'indimenticabile dott. Bertani.

Le denunce di O.P., ancora una volta, trovano puntuale conferma nei fatti e nei postumi accorgimenti ricercati dalla Vigilanza. Resta tuttavia il rammarico che il dott. Bertani non sia stato castigato e che i suoi più stretti collaboratori continuino tuttora ad imperversare.

Vi sarebbe infine da commentare il comportamento del Ministero dell'Industria, che pur essendosi reso consapevole di sospette offerte non ha ritenuto doveroso dare corpo a rigorose indagini, trovando in vece più prudente rifugiarsi dietro sbrigative e pilatesche risoluzioni.

Il problema dell'istituzione economica pubblica

Gli Enti economici di Stato

Il lento evolversi del pensiero che condusse il positivismo filosofico e scientifico ad escludere ogni principio di finalità dagli schemi della scienza, ebbe come risultato, attraverso il suo sviluppo sperimentale, quello di negare insieme con le finalità anche le leggi vitali della società.

E distruggendo il fondamento naturale caddero come logica conseguenza le scienze morali.

Nacquero così le scienze sociali a carattere storico, che si evolvevano e si evolvono continuamente, col mutare dei soggetti dominanti assertori di valori ed interessi diversi a seconda delle scuole o correnti seguite, dei sistemi economici e giuridici ai quali aderiscono.

La premessa fu ed è la rottura dell'unità del sapere, il risultato a tutti evidente quello di vivere in una società mitica, in cui l'uomo tende ad essere confuso con la «massa» ed in cui le organizzazioni, i partiti, i circoli, e quindi i dirigenti di questi, parlano, agiscono sempre in rappresentanza degli «associati».

Una società che proprio perché frutto delle teorie sopra esposte confonde il concetto di strumento con quello di fine.

Gli uomini viceversa si associano per ottenere un risultato che invano perseguirebbero da soli, quindi la società è strumentale e non può esaurire la funzione al momento della sua costituzione, ma deve produrre utilità, cioè deve raggiungere uno scopo diverso da quello della fase, pur utile, della costituzione in società.

Gli uomini del nostro secolo sentono di dover fare un passo avanti, sentono che è necessario passare dal puro concetto di rappresentanza a quello reale di «partecipazione». Comprendono che attraverso la fase strumentale di rappresentanza si deve giungere alla partecipazione, avvertono che lo stesso concetto di democrazia non ha caratteristiche finalistiche, ma di metodo.

Lo scopo della nostra società non è infatti certo di essere democratica, ma di perseguire, attraverso la democrazia rappresentativa, quegli scopi sociali, giuridici quindi morali, di solidarietà, di libertà dal bisogno, di dignità umana, di giustizia.

Non v'ha dubbio, dopo tale premessa, come l'economia sia privata che pubblica siano quindi anch'esse strumentali, per il raggiungimento degli scopi sociali.

In questo senso la dottrina consolidata che vede la proprietà privata e la sua utilità in funzione sociale.

Ma bisogna immediatamente aggiungere che anche l'economia pubblica deve essere ricondotta allo stesso schema operativo e giuridico.

Sotto la spinta delle ideologie marxiane, assertrici dell'economia «nazionalizzata», abbiamo infatti vissuto il costante intervento dello Stato nella produzione anche



Leonardo Di Donna

nei paesi a democrazia occidentale, per cui oggi per esempio in Italia il 60% dell'economia è nelle mani degli Enti di Stato.

Banche, telefoni, siderurgia, chimica, autostrade, linee aeree e di navigazione, elettricità, raffinerie di petrolio, assicurazioni, miniere, televisione, radio, cinema, tessuti, alimentari, tabacchi, finanziarie, automobili, sono oggi sotto il dominio di una potente casta di superuomini che amministrano, secondo lo schema operativo della S.p.A., migliaia e migliaia di miliardi di proprietà di tutti i cittadini italiani.

E qui il discorso deve diventare necessariamente chiaro in considerazione dell'importanza enorme da noi attribuita al problema della partecipazione dei cittadini allo sviluppo economico della nazione.

E dobbiamo aggiungere partecipazione di diritto e nel diritto.

Quando Marx ed il socialismo negano la morale ed il diritto come categorie autonome dello spirito, lo fanno per ridurre tutta la realtà all'economia secondo uno schema operativo «democratico» che prevede la «rappresentanza» anche nella fase utilitaristica.

Negando il diritto, che è previsione di comportamenti e riducendo la «proprietà» al momento della produzione, con raffinata strategia culturale di dominazione, tacciano della «proprietà» al momento del godimento del risultato economico.

L'elaborazione, culturale e giuridica, in campo occidentale di siffatta teoria, ha consentito l'affermazione di un'economia pubblica statizzata che anch'essa si ferma al momento della «proprietà pubblica» facendo ricadere nel «privato» il momento del reddito.

Ci spieghiamo.

Il procedimento della produzione del reddito non è e non può essere diverso a seconda si tratti di aziende private o di aziende pubbliche. La diversa natura giuridica non può infatti produrre effetti diversi, trattandosi di interventi economici uguali.

Fabbricare automobili o produrre solventi chimici deve avere come risultato economico un'eguale redditività a parità d'investimento con la sola variante delle cause accidentali imprevedibili.

Ma in tutte le generalità dei casi il risultato economico deve essere simile, altrimenti viene meno l'utilità dell'azienda che invece di produrre ricchezza produce miseria.

Assistiamo oggi alla continua dichiarazione degli amministratori delle aziende di Stato che annunciano perdite sempre più colossali, e mentre a Cassino la FIAT produce e guadagna, a Pomigliano d'Arco l'ALFASUD perde 1.000.000 di lire per ogni vettura venduta.

Agnelli «privato» guadagna, Massaccesi «pubblico» crea debiti su debiti. Le eventuali perdite delle aziende di stato le paghiamo noi tutti sottraendo continui capitali a nuovi investimenti.

In siffatta situazione il potere politico per impedire la liquidazione di imprese decotte e mal dirette e con il dichiarato proposito di «mantenere i livelli occupazionali», elabora continui interventi economici e finanziari che producono ulteriori costi di gestione in considerazione degli interventi espositivi bancari.

Le banche di Stato sono infatti chiamate ad elargire nuovi prestiti alle aziende dissestate a partecipazione statale e l'eventuale ripresa è compromessa dall'accumularsi degli interessi sui nuovi debiti che vanno a sommarsi a quelli pregressi.

I debiti procurano altri debiti; le aziende di Stato vengono sempre più inserite nel «patrimonio» bancario pubblico che aumenta ulteriormente il proprio potere. Vengono così fatti sparire migliaia di miliardi che potrebbero andare a formare capitale di rischio nelle imprese private bisognose di credito e strozzate dall'istituzione bancaria.

Infatti la terza fase operativa nell'azienda di Stato, dopo quella della non remuneratività e dell'indebitamento continuo è quella della falsificazione dei bilanci.

Il potere politico, chiamato per legge al controllo dei bilanci delle aziende di Stato, non controlla di fatto niente in considerazione dell'«utilità politica» ottenuta con il mantenimento dell'economia pubblica che significa clientelismo, elargizioni, potere, interventi politico-economici.

Gli eventuali utili, per la legge istitutiva, devono andare ad incrementare i fondi di dotazione, sottraendo ai legittimi proprietari la possibilità di conseguire, anche in questa ipotesi mai verificatasi, quanto di propria spettanza.

La mancanza di controllo sulla gestione procura altresì la convinzione nei dirigenti di poter operare in assoluta libertà di azione, incrementando quella irresponsabilità che è la premessa dell'impunità; ne fa terreno di riserva di caccia delle forze politiche al potere, portate a considerare come proprietà «privata» enti del valore di migliaia di miliardi. Il caso ENI di questi giorni e la disputa sulla sua attribuzione stanno a dimostrare quanto da noi assunto in queste righe.

E mentre Craxi urla e strepita per far sapere che l'ENI è suo e che gli deve essere «restituito», Grandi risponde di voler seguire a considerarlo come suo, e Spadolini con il Presidente della Repubblica fanno sapere che potrebbe in fondo essere di loro proprietà o magari di qualche amico degli amici.

Una corretta politica sociale esige invece che venga affrontato il grosso problema della redditività degli Enti di Stato, prevedendo la destinazione degli utili per legge ed il potere di controllo. Il fine delle aziende di Stato deve essere quello di produrre reddito e questo reddito deve tornare nelle tasche dei cittadini italiani e non essere monopolizzato dalla cricca dominante.

L'art. 42 della nostra Costituzione recita infatti testualmente: «La proprietà è pubblica e privata... La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti».

In questo articolo risiedono i germi della malattia dello statalismo sviluppatosi nella nostra economia e che ci sta conducendo ad una situazione di «socialismo».

Paghiamo gli errori di una classe politica che non sa concepire il «sociale» senza cadere nel socialismo.

Se oggi assistiamo alla socializzazione surrettizia della proprietà in Italia, il fatto è che tutto ciò era prevedibile considerato l'influsso avuto dalle scuole di pensiero socialiste su quelle cattoliche.

È opinione corrente infatti che il «sociale» abbia caratteristiche diverse dal «privato», e che il «privato» si opponga necessariamente al «sociale». Non ripeteremo mai abbastanza che, a nostro avviso, i malanni della società e le crisi anche economiche come quelle del diritto, sono il risultato di errori di impostazione culturale che si pagano poi al momento dell'applicazione.

Mentre infatti l'art. 42 della Carta Costituzionale prevede la regolamentazione attraverso la legge della proprietà privata per determinarne il modo di acquisto, di godimento ed i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale, per quanto attiene alla proprietà pubblica tace, lasciando quindi all'interpretazione del potere politico quali siano i modi di acquisto, di godimento, i limiti ed il raggiungimento dello scopo sociale della stessa.

Dalla lettura di questo secondo comma balza evidente innanzi tutto la disparità di regolamentazione tra pro-



Pertini - Grandi - Piccoli

prietà privata e proprietà pubblica che il legislatore ha operato in contrasto con l'affermazione del comma primo, quando dichiara, almeno così sembra, la assoluta parità tra le due forme di proprietà.

Tale disparità potrebbe apparire irrilevante ed il nostro discorso fin qui casuistico e da pretura, se non vi fossero conseguenze che definire spaventose sarebbe dire poco.

Non è un mistero per nessuno lo strapotere dell'economia pubblica in Italia ed il continuo decremento dell'economie private, non riveliamo segreti di Stato quando affermiamo che oramai il nostro Paese può quasi essere annoverato tra quelli a «democrazia popolare e socialista». Socialismo è proprietà dei mezzi di produzione; socialismo è negazione della proprietà privata ed affermazione di quella «pubblica»; socialismo è coincidenza del potere politico con quello patrimoniale; socialismo è negazione del pluralismo politico come conseguenza della distruzione di quello economico.

1) La proprietà dei mezzi di produzione

Quando Marx parlava della proprietà difatto accennava al patrimonio confondendo questo con quella. Seguace della scuola hegeliana in filosofia non comprendeva come il diritto di proprietà fosse la somma di due valori: tutela giuridica di un interesse ed interesse giuridicamente tutelato. Ignorava forse che il concetto di diritto di proprietà deve contenere anche quello di interesse.

Poiché essere proprietario senza goderne il risultato economico è aggiungere al danno la beffa.

Che cosa importa infatti al cittadino di essere «proprietario» di enormi mezzi di produzione della ricchezza se il risultato economico di tale attività non raggiunge le sue tasche?

Che cosa importa al cittadino di avere una «proprie-

tà» pubblica estesissima costituita con i suoi soldi se viene solo chiamato a ripianare con altri soldi i deficit delle imprese pubbliche e mai a partecipare agli utili?

Ha infine il cittadino il potere di determinare l'uso e la destinazione della proprietà pubblica?

Ne ha la disponibilità?

Ne discende quindi che i mezzi di produzione tolti ai privati diventano di proprietà non pubblica, ma di altri «privati» che li hanno acquistati con i soldi della collettività.

2) Negazione della proprietà privata ed esaltazione di quella pubblica

L'uomo della strada è portato a pensare sotto l'influsso delle teorie comuniste, che la proprietà privata una volta divenuta pubblica si purifichi delle scorie della conservazione e dello sfruttamento per risultare la premessa di un cambiamento della società e dell'avvento dell'uguaglianza.

Si ritiene insomma che la proprietà negata nell'ambito del privato scompaia e che il patrimonio che ne è il contenuto economico diventi proprietario di sé stesso.

Nel socialismo non abbiamo più proprietari privati di patrimoni, ma apparentemente solo patrimoni pubblici proprietari di sé stessi. Per cui tanto più si marcia nella direzione della proprietà pubblica tanto più si nega spazio alla proprietà privata, quindi alla pluralità dell'economia e si giunge all'affermazione del monopolio del mercato produttivo che ha come conseguenza il monopolio politico.

3) Coincidenza del potere politico con quello patrimoniale

Nella forma di democrazia rappresentativa nella qua-

le viviamo, il potere politico espressione della volontà popolare detiene anche, sempre in rappresentanza?, il potere dell'economia pubblica.

Coincidono nelle stesse mani l'economia pubblica ed il potere di «pubblicizzarne» altra attraverso il potere legislativo, con il risultato di farci vivere in una società nella quale all'aumento della proprietà pubblica corrisponde una diminuzione della proprietà dei cittadini.

Ad un aumento di ricchezza del governo quindi corrisponde un eguale impoverimento del cittadino.

Il potere che ne risulta assume le caratteristiche totalitarie monopolizzando politica ed economia. In tale società inizia il cammino necessario verso il controllo della morale per ridurla nel totalitario potere che ha già fagocitato la libera iniziativa economica e politica.

Non a caso infatti tutti i regimi ad economia socializzata pubblica si proclamano in tutto il mondo, atei.

4) Antisocialità

Un governo fa una politica «sociale» ogni volta che fa l'interesse di tutti i cittadini. L'interesse sociale è la somma degli interessi di tutti i singoli partecipanti alla convenzione sociale, e non già un interesse distinto e diverso da quello degli associati.

Nelle società ad economia pubblica invece si gabella per interesse sociale un qualche cosa di superiore e di diverso da quello dei soci.

Tant'è che, come ripetiamo, all'incremento di ricchezza e di proprietà dello Stato corrisponde un decremento di ricchezza e di proprietà del cittadino, tale da poter concludere che nel mondo «socialista» l'interesse della società non coincide con quello dei soci. Necessariamente quindi coinciderà con l'interesse dei governanti, cioè dei rappresentanti del potere politico. E «democraticamente» nella ripartizione delle funzioni si avrà organicamente il risultato che mentre i cittadini assumono la caratteristica di avere fame, i governanti mangiano in rappresentanza degli stessi.

Concezione aberrante, ma attuale, che prevede in eccesso di democrazia, di rappresentare i cittadini anche nelle funzioni edonistiche.

Il socialismo che ne deriva è inguaribilmente e necessariamente antisociale.

5) Negazione del pluralismo politico

Abbiamo detto che economia pubblica significa coincidenza di poteri nelle stesse persone, abbiamo detto che politica ed economia sottratte alla dialettica pluralistica consentono l'affermazione totalitaria, quindi negatrice della libertà. Perché in fondo la proprietà dei cittadini è sempre lavoro cristallizzato, la proprietà privata dei mezzi di produzione crea la diversità e la libertà del mercato, la proprietà privata consente la concorrenza quindi la molteplicità in contrapposizione al monopolio. Nelle società a strutture economiche pubbliche con la pretesa affermazione di voler far cessare i monopoli privati si



Enrico Berlinguer

realizza il più grande monopolio economico che la storia del genere umano ricordi. Si ricostituiscono i potentati orientali, si torna indietro e si comprimono la libertà e la dignità umane.

Ed invece di rendere esecutive ed attuare le ultime parole dell'ultimo comma del citato articolo 42 della Costituzione, che prevede di rendere la proprietà privata accessibile a tutti, invece di determinare con la legge i modi di acquisto e soprattutto di godimento della proprietà pubblica, la nostra «classe» politica imbevuta di teoria trapassate seguita col pretesto delle crisi economiche a socializzare l'economia.

Insiste nella stolta politica del piano, del «pubblico» in economia, mentre lascia nelle mani di «privati organismi» che dovrebbero essere sotto il diretto controllo del potere politico (vedi Banca d'Italia).

Bisogna che il nostro Popolo comprenda che la strada della socialità, della fine della lotta di classe, della ripresa economica e morale della nazione passa attraverso il percorso della riaffermazione di quei valori dell'individuo, del privato che opportunamente sorretti e garantiti dal potere politico, soli possono realizzare la socialità, vera negazione del concetto di socialismo.

Bene ha fatto quindi il Potere spirituale a ricordare che la proprietà privata deve essere vista in prospettiva sociale.

Coloro che da trentasette anni gabellano per cristianesimo applicato alla politica la stolta e disastrosa azione svolta in questa nostra Italia con il determinante appoggio dei marxisti della cosiddetta «carta di Camaldoli» meditano sui risultati raggiunti.

Comprendano che l'interesse sociale, il bene comune, non sono concetti astratti ma viceversa concreti e soprattutto non sono mistificabili all'infinito.

Le teorie astruse da economia statizzata della DC, dei vari Craxi, di Comunione e Liberazione, le terze vie di Berlinguer sono tutte affermazioni ottocentesche non più valide in una società che vuole andare avanti e si affaccia alla soglia del duemila.

L'economia pubblica deve necessariamente fare il conto con il privato che preme, con il cittadino che vuole sapere come stanno veramente le cose, con l'uomo della nostra epoca che non vuole essere respinto ad essere di nuovo suddito.

Spy Story: 007 di Bonn in Vaticano

È una manovra della sinistra tedesca per controbattere le rivelazioni sugli scandali dei «fondi neri» nei quali sono coinvolti membri del governo e lo stesso segretaria del Cancelliere. Questo il commento di autorevoli ambienti politici di Roma alle rivelazioni del mensile tedesco «Konkret» che raccogliendo le confidenze di Hans Langermann, capo dei servizi segreti della Baviera, racconta con dovizia di particolari (documenti top secret e nastri magnetici) operazioni spionistiche messe in atto dal governo di Bonn tra il 1957 e il 1970 a Roma. In particolare «Konkret» si sofferma sulle seguenti operazioni: 1) eliminazione dei microfilm contenenti prove sul passato nazista di Kiesinger, il Cancelliere della Grande Coalizione; 2) i pedinamenti cui era sottoposto Egon Bahr, eminenza grigia dell'ostpolitik sul conto del quale esisterebbero prove di attività dubbie; 3) l'«operazione Monica», cioè il tentativo di infiltrare un agente del Bnd nello staff del presidente Nixon; 4) l'«operazione Eva», cioè la creazione di una rete informativa all'interno del Vaticano. A tal riguardo Langerman cita anche i nomi in codice dei suoi agenti migliori: il «Marchese di Mistura» (compensato con 100 milioni del '68), un certo «Fatti», un gesuita di nome «Caruso», l'agente VA-901, oppure «Bruno» del quale «Konkret» pubblica la fotografia.

Amnesty International: Thorpe resta al vertice di Londra

Non si sarà trattato di un golpe dei filosovietici guidati dal prof. Derek Roebuck-membro del partito comunista australiano e capo servizio della sezione ricerche londinese di Amnesty l'operazione condotta per liquidare l'ex leader del partito liberale, Jeremy Thorpe, dalla direzione della sezione britannica di Amnesty International, considerata il vero cervello di tutta l'organizzazione?

A meno che Thorpe, per il suo chiacchieratissimo passato sessuale, non sia reso disponibile alle manovre di Derek Roebuck! Sta di fatto che per ora Thorpe ha conservato, seppure di misura, le sue funzioni direttive. Infatti il consiglio direttivo dell'Ufficio Inglese di Amnesty ha respinto con 11 voti contro 9 una mozione con la quale si chiedeva la revoca del mandato a Thorpe. Nel corso della votazione non sono mancate le polemiche. La signora Linda Howe ha annunciato le sue dimissioni dall'Ufficio in segno di protesta.

Scandalo petroli: i grandi affari di un recente passato

Come è noto la Montedison è tra i maggiori acquirenti (importatori) di greggio del nostro paese. Come è altrettanto noto, una volta eseguiti i lavori di raffinazione, Foro Bonaparte è solito trattenere per

sè solo la virgin nafta cedendo sul mercato tutti i prodotti derivati (combustibile solido, gasolio, ecc.).

Quel che non è affatto noto è attraverso quale rete di vendita (o sono più di una?) sia avvenuta negli anni d'oro che vanno dal '75 al '78 tale commercializzazione.

Poiché d'altro canto le indagini fin qui svolte dalla Guardia di Finanza e dalla magistratura non hanno saputo ricostruire per intero il percorso del petrolio ceduto clandestinamente sul mercato (per intenderci quello del colossale scandalo tributario che vede coinvolti personaggi quali Bruno Musselli e Sereno Freato), sarebbe interessante verificare se siano mai intercorsi rapporti commerciali tra società tipo Bitumoil e la più grande azienda chimica italiana.

Caso Eni: aut aut del Psi

La Direzione del partito socialista chiederà quanto prima la testa dell'attuale presidente dell'Eni Alberto Grandi. In caso contrario il Psi farà dimettere il Ministro delle PPSS Gianni De Michelis.

Assicurazioni: come questa non c'è nessuno

Una chiacchierata compagnia di assicurazioni, che stando agli eufemismi di certa stampa viene da tempo indicata nel «mirino

del ministro Marcora», continua imperterrita a praticare una politica di liquidazione alquanto corsara.

Tanto che gli operatori del settore, per metterla in ridere e non farsi il sangue marcio per le continue sfrontatezze, anziché indicarla con la vera ragione sociale, preferiscono alludere con sarcasmo: «come te non c'è nessuno».

Cioè «unica». Malfamata impresa i cui dirigenti (siano essi «rossi» o «bianchi», non ha importanza), sollecitati ad onorare quietanze fatte sottoscrivere con artefizi ai danneggiati, non esitano ad imporre lunghe «programmazioni di pagamento», sfottendo i creditori, esortandoli a «pazientare»: dimostrato che ventilate messe in liquidazione allungherebbero ulteriormente i tempi.

Un filo unico con Tibaldi e Bonetti?

Ci dicono che il direttore generale di «come te non c'è nessuno» (omonimo di un generale fellone) sia vecchio tirapiedi di Bonetti, Tibaldi e soci (non facciamo altri nomi, per non equivocare con altri illustri finanziari, recentemente affacciatisi alla ribalta assicurativa).

Le esperienze di Columbia, Centrale, Concordia, pare che nulla abbiano insegnato alla predetta «dirigenza», uscita indenne da scandalosi terremoti, lasciata anzi libera di continuare ad angariare i citta-

dini che debbono fruire della RCauto obbligatoria.

I nostri marpioni conoscono la storia. Dopo Novara venne Custoza. Per i delitti assicurativi non vi è pena di morte: tutt'al più si rischia un dorato esilio.

Per i nuovi uffici di piazzale Clodio si spendono trenta miliardi mentre se ne potrebbero spendere solo tre

La «città giudiziaria» sarà presto arricchita di un altro edificio che dovrebbe costare, qualcosa come trenta miliardi di lire. Svalutati quanto vi pare ma sempre trenta miliardi.

Ci saranno dei problemi. Lo spazio occupato da questo nuovo tribunale sarà «recuperato» bloccando l'espansione della RAI, da una parte, e completando lo scempio di Monte Mario, dall'altra.

Noi sappiamo che fin dall'ottobre scorso fu presentato un progetto che risolveva il problema di un ampliamento di piazzale Clodio senza spese eccessive e senza innalzare altri mostri di cemento.

Il fatto è che ci sono due edifici disponibili — per complessivi tremila metri quadrati — che sarebbero immediatamente disponibili e che potrebbero essere attrezzati per la nuova funzione con la minima spesa. I due immobili, comunque verrebbero a costare poco più di tre miliardi.

Insomma qui si spendono trenta miliardi (che diventeranno certamente di più come sempre capita quando si tratta di pubbliche costruzioni) quando, almeno pare, se ne potrebbero spendere solo tre.

Giacché si tratta di denaro di noi tutti — ricordiamocelo per favore — forse avremmo anche il diritto di saperne un po' di più. O no?

La BNL vincerà la battaglia per l'Esattoria comunale?

Un detto antico ma di un'attualità bruciante ricorda che — «chi va al mulino si infarina». Tradotto in... soldoni significa che chi maneggia soldi si arricchisce. E questo perché il denaro è una strana pianta: fruttifica anche quando non si fa niente.

Il Monte dei Paschi di Siena, che gestisce attualmente l'Esattoria comunale, attraversa qualche difficoltà per sopravvenuta concorrenza.

Per svolgere il servizio di esattoria, infatti, il Monte dei Paschi percepisce un compenso; si tratta di una *piccola* percentuale, la quale però genera *grossi* guadagni data l'entità del flusso del denaro che si mette in moto. È senz'altro una bella manciata di miliardi.

All'Esattoria comunale non la pensano così. E neanche alla Banca Nazionale del Lavoro. Anzi, questa banca si è offerta di svolgere lo stesso servizio ora espletato dal Montepaschi e senza prendere neanche una lira di percentuale. Roba da pazzi! Si presuppone che una banca faccia degli affari e non opere di beneficenza. E allora perché si offre di svolgere gratis un lavoro? E qui entra in ballo il detto citato in apertura.

Alla BNL pensano che il solo fatto di manovrare tanti bei soldoni, che noi

tassati paghiamo al Comune sotto le forme più diverse, sia di per se stesso già un bel guadagno. Altrimenti non si spiega!

Ora è in atto una guerra tra banche amministratori e gruppi d'interesse vari. Chi la vincerà?

Loggia P2/Pri: i fratelli di Bandiera

L'impressione degli osservatori più qualificati è che con l'interrogatorio del venerabile maestro Giordano Gamberini la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2 abbia chiuso la prima fase dei suoi lavori. Saranno ripresi, forse in questa stessa legislatura se sarà ricomposta la vertenza in atto tra i partiti della maggioranza Spadolini, quando la presidenza Anselmi avrà fornito serie garanzie di una maggior affidabilità e di un maggior rispetto per il segreto istruttorio e per i diritti civili dei cittadini.

Come è noto infatti nei giorni scorsi informatori rimasti sconosciuti hanno rivelato alla stampa (in particolare al Corriere della Sera) una falsa versione dell'interrogatorio di Gamberini secondo la quale, contrariamente a quanto stabilito in precedenza da apposite commissioni d'inchiesta, Pasquale Bandiera e altri sette personaggi di primo piano i cui nomi figurano negli elenchi rinvenuti in casa di Licio Gelli, erano stati effettivamente iniziati nella Loggia massonica Propaganda-2. La notizia gettava scompiglio nel mondo politico e parlamentare in particolare per i motivi che vedremo nel Partito repub-

blicano, scompiglio che diventava furore il giorno seguente, quando Gamberini lette le false affermazioni riportate dai giornali, ritornava a palazzo San Macuto per chiedere alla presidente Anselmi di controllare i verbali della sua deposizione. Gamberini infatti, si è appreso in seguito, è da sempre vicino a Pasquale Bandiera e non si è mai sognato di affermare ai commissari che questi appartenga alla P2, ben ricordando, tra l'altro, le battaglie sostenute da Bandiera contro Gelli dal 1976.

La provocazione intesa a Palazzo San Macuto contro Pasquale Bandiera è di una gravità estrema. Il parlamentare infatti è il più autorevole candidato alla segreteria del Partito repubblicano, incarico che Giovanni Spadolini sia che resti a Palazzo Chigi sia che passi alla Farnesina, dovrebbe quanto prima lasciare per motivi di statuto.

Interrogativi: Marcora a Torino non nomina?

Perché il ministro dell'Industria Giovanni Marcora, fratello di sangue di Eugenio Cefis, sta ritardando oltre il comprensibile la nomina di Mario Robatto alla presidenza della Camera di Commercio di Torino? Forse perché teme di infrangere il monopolio del Pci sull'Istituto di San Paolo? Si deve sapere infatti che, per statuto, alla Camera di Commercio spettano tre seggi nel consiglio d'amministrazione dell'istituto bancario. Tre seggi indicati dal democristiano Robatto porrebbero fine alla dittatura Arcuti al San Paolo.

Sistema monetario (in) estinzione

Bastava solo non aver frequentato corsi specializzati di teoria monetaria a Oxford o a Parigi per poter prevedere con una certa esattezza quali sarebbero stati i risultati conseguenti all'adesione da parte dell'Italia al Sistema Monetario Europeo.

Ma tant'è, quasi tutti i nostri ministri «francesizzano» o «inglesizzano» e difendono con vigore le più «vecchie» teorie in circolazione nel mondo culturale di questa Europa non solo disunita nella politica ma anche «dissociata» persino nel comprendere bene i propri interessi.

Dunque la tempesta monetaria percorre l'Europa facendo tremare i palazzi delle banche centrali e lasciando attoniti i poveri ministri del tesoro che tentano, attraverso collegamenti telefonici continui con i governatori, di comprendere qualcosa di quanto avviene.

Ed il pensiero corre subito a quei cattivoni degli Stati Uniti che hanno come sport preferito quello di ingiocchiare la «civile» e «colta» Europa.

Se le cose non fossero veramente tragiche si potrebbe veramente rischiare di sorridere.

Il nostro Andreatta, inclito ministro del tesoro, attraverso i giornali della Repubblica ci fa infatti sapere, lui che dirige il dicastero «chiave» dell'economia, che la colpa di questo terremoto monetario va ricercata nella politica di alti tassi di interesse praticata dagli Stati Uniti che incrementano una non meglio identificata manovra speculativa da parte di forze oscure internazionali (forse Sindona e Gelli!).

Sembra di sognare ed invece è proprio la realtà. L'Italia come tutti gli italiani sanno, pratica infatti una politica di «bassi» tassi di interesse, solo il 28%! Quando è la più indicata a



dare lezioni in tale campo. Non basta.

Pensavano i rappresentanti delle nazioni ricostruite con il piano Marshall (americano!) dopo una guerra disastrosa come la 2ª guerra mon-

diale, e dopo i patti di Bretton Wood, di poter percorrere una autonoma politica monetaria addirittura con tendenze a divenire una politica monetaria anti-Usa?

Ritengono forse i governatori delle banche centrali di poter sostenere non dico una guerra, ma una battaglia, contro il dollaro?

Il risultato che si vorrebbe ottenere dovrebbe mettere in ginocchio l'amministrazione Reagan?

Gli «alleati» Europei pensano seriamente, con le loro economie e politiche disastrose, di poter condurre un braccio di ferro con gli Usa? Pensano forse di potersi inserire nella Comunità economica del Rublo?

Ma vorremmo chiedere al «nostro» Governatore della Banca d'Italia: non sono forse in dollari le nostre riserve monetarie? E poiché ogni volta che il dollaro sale l'oro si deprezza, come è possibile rimanere inerti, perdendo migliaia di miliardi?

Il vezzo italiano di giocare su due cavalli in corsa antagonisti trova anche in campo monetario tragica applicazione.

L'affetto che poi lega i nostri governatori alla cucina di oltralpe è veramente degno di lode: è dai banchi di scuola che ci hanno insegnato ad amarla. Ora tanto più che è retta da una «solida» amministrazione social-comunista! Quanta ammirazione per questo popolo così progressista e così patriottico, unico baluardo contro lo strapotere yankee!

Ed allora? Fronte comune con il franco, con il fiorino, anche a danno della lira, anche contro gli interessi degli italiani. Salviamo lo SME!

Eppure nella lotta tra le monete, vince chi svaluta di più. In Israele siamo alla 36ª svalutazione. Ma forse gli israeliti non si intendono di monete!

Yalta segreta Yalta segreta Yalta segreta segreta Yalta segreta Yalta segreta Yalta

«Dal 5 al 10 gennaio 1945 ebbe luogo a Yalta, in Crimea, il famoso incontro tra Stalin, Roosevelt e Churchill; dove furono presi gli accordi che impegnavano l'avvenire del mondo. Quasi tutte le discussioni si svolsero tra Roosevelt e Stalin; fu Roosevelt che prese personalmente, e in segreto, le decisioni di Yalta. Senza mandato, senza consultare nessuno al di fuori di due o tre intimi presenti, senza riferirne a chicchessia, Roosevelt firmò degli accordi di un'estrema gravità che impegnavano il mondo occidentale tutto intero.

Le clausole del trattato di Yalta di fatto rimasero segrete parecchi anni, e non è che da poco tempo che si conoscono realmente, e ancora non si è sicuri di conoscerle integralmente»...

Così a pag. 196 il Conte Leon de Poncins nel suo libro «Cristianesimo & F.M.» pubblicato nel dicembre 1969 da l'ordre français. Leon de Poncins è molto conosciuto dovunque ma poco in Italia perché è stato parzialmente tradotto essendo uno studioso di storia contemporanea – soprattutto quella occulta – ma controcorrente nel modo di esporla. Egli era informatissimo e documentato come pochi. Così egli prosegue:

«Il generale Patton ebbe conoscenza degli accordi di Yalta quando fu davanti a Praga: schiumò di rabbia. Quando l'ambasciatore americano in Polonia, Bliss-Lane, apprese una parte della verità, quella che concerneva la Polonia, ne fu atterrito. «E de Poncins trova che vale la pena di citare

qualche passaggio delle memorie di Patton:

«Stettinus e qualcuno dei suoi esperti erano presenti a Yalta, ma le prime notizie della conferenza che sian pervenute al Dipartimento di Stato furono fornite dal rendiconto di I. Daniels, assistente amministrativo di Roosevelt – questo documento fu messo in circolazione a Washington il 12 febbraio – un esemplare fu rimesso al mio ufficio del Dipartimento di Stato. Percorrendolo non credetti ai miei occhi. Mi pareva che quasi ad ogni riga Stalin marcasse un punto.

«Dalla stessa ammissione del Presidente l'accordo era un compromesso.

Per dirlo più brutalmente, era una capitolazione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna sulla questione delle frontiere. Pertanto, l'esposto di Roosevelt, nel suo insieme, fu applaudito dal Congresso senza distinzione di partito; come annunciante una brillante riuscita.

Il popolo americano credette fermamente e con gioia di marcare una tappa sulla via internazionale...

«... Alla conferenza di Yalta, mi scriveva recentemente il sig. Rozmark il Presidente degli Stati Uniti fisicamente fuori combattimento, è stato imbrogliato e manovrato da quella volpe di Stalin.

Subito dopo che le decisioni di Yalta fossero conosciute a Washington, il sig. Rozmark aveva pubblicamente dichiarato: «È con dolore, con costernazione e con indignazione

che noi accogliamo le decisioni dei Tre Grandi che consegnano alla Russia tutto il territorio situato all'Est della linea Curzon a scapito degli impegni sacri della Carta dell'Atlantico. Questa rivelazione tragica porta un temibile colpo alla causa della libertà».

Dice Bliss Lane

Passando a citare Bliss Lane, ambasciatore degli Stati Uniti in Polonia dal 1944 al 1947: «J'ai vu la Pologne trahie» (Ed. Sfelt) de Poncins prosegue:

«In quanto ai polacchi non infeudati al Kremlin, non esitavano a qualificare la decisione di Yalta di tradimento. Essa annientava le loro speranze di essere indipendenti e di recuperare i territori strappati alla loro patria nel 1939; contrariamente ai patti di non aggressione. Ora, questa volta, non erano più nemici della Polonia, ma i suoi alleati, membri come lei delle «Nazioni Unite», che portava il colpo di grazia alle aspirazioni del popolo polacco; che voleva la libertà e la democrazia...»

Riassumiamo gli accordi di Yalta. A Yalta Roosevelt cede a Russi:

- 1) I paesi baltici: Lettonia, Estonia, Lituania.
- 2) Tutta la parte orientale della Polonia, quella che i Russi avevano occupata nel 1939, in seguito agli accordi Ribbentrop-Molotov.
- 3) Tutta l'Europa orientale e cen-

ta Yalta segreta Yalta segreta Yalta se ta segreta Yalta segreta Yalta segreta !

trale compresa Berlino, Praga, e Vienna.

4) L'accesso al Mediterraneo con il riconoscimento di Tito e l'abbandono di Mikhailovich.

5) La Manciuria che fu accordata ai Russi all'insaputa di Chang-Kai-Chek e in contraddizione formale con gli impegni che erano stati presi con lui al Cairo.

6) La Mongolia interna, la Corea del Nord, le isole Kurili, e la parte del nord delle Sakalines. In pratica Chang-Kai-Chek era sacrificato, e la Cina virtualmente messa alla portata del comunismo come si è visto in seguito.

7) I diritti della Francia in Indocina furono virtualmente sacrificati e si può vedere in questi accordi l'origine della guerra rivoluzionaria che insanguinò l'Indocina da vent'anni.

8) Inoltre, bisogna citare al passivo di Yalta certe clausole come questa: gli Alleati accettavano di consegnare ai Russi tutti i fuorusciti qualificati «cittadini sovietici», ossia tutti i russi anticomunisti rifugiati in zona inglese, americana e francese d'Europa centrale, così come tutti i rifugiati dei paesi satelliti quali l'Ungheria, Romania, Bulgaria, ecc. Questa clausola fu l'oggetto di drammi innumerevoli, per anni, e nel cuore stesso di Parigi i poliziotti del N.K.U.D. dettero la caccia ai fuorusciti sovietici o ex sovietici. I francesi della zona di occupazione tedesca compresero presto che i Russi così consegnati erano buoni per la deportazione o per un colpo di pistola alla nuca, si ar-

rangiarono per consegnarne il meno possibile. Gli inglesi furono più lenti a comprendere, ma cessarono ad un certo momento la consegna. Gli americani continuarono a lungo, e non cessarono che in seguito a tragedie atroci, e quando i loro rapporti con i sovietici erano diventati tesi.

Aggiungiamo per terminare che a Yalta, in cambio di vantaggi precisi, Stalin prendeva impegni vaghi e teorici consistenti nel promettere di stabilire governi democratici liberi e indipendenti nelle zone che gli erano attribuite. Una volta firmati gli accordi di Yalta, i russi pretesero e ottennero l'applicazione delle clausole che gli erano favorevoli, ma non adempirono nessuna di quelle che si erano impegnati di osservare.

«Life» del 27 settembre 1948 pubblicava un lungo studio dell'ex ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi, W. Bullit, su Yalta: «Come abbiamo vinto la guerra e perduta la pace». Bullit aveva ragione, scrive de Poncins e si chiede: «Come spiegare l'atteggiamento di Roosevelt a Yalta? Si son date spiegazioni diverse e anche poco convincenti. Si è attribuita la deficienza di Roosevelt all'ignoranza e all'ingenuità politica della diplomazia americana. Si è detto che gli Alleati vivevano nel terrore di una pace separata tra Russia e Germania, sul genere dell'accordo Ribbentrop-Molotov, e che eran pronti a tutte le concessioni pur di evitarlo. Questi argomenti non reggono: c'erano stati ormai troppi milioni di morti tra russi e tedeschi perché la cosa fosse possi-

bile. Si è detto che Roosevelt e Hopkins erano a Yalta due moribondi incapaci fisicamente di difendere gli interessi degli occidentali. È vero che arrivarono tutti e due molto malati a Yalta e che morirono poche settimane dopo il loro ritorno, ma la politica di Yalta era seguita da Roosevelt già da molto tempo.

La lettera segreta

Dopo di allora è apparso un documento risuonante: la lettera di Roosevelt a Zabrowsky. Allora in base a questa, la tesi della malattia di Roosevelt non spiega niente e diventa un argomento senza valore. La lettera di Roosevelt a Zabrowsky è un documento segreto riprodotto nelle sue memorie da l'ambasciatore di Spagna Doussinague che, all'epoca, era capo di gabinetto del Conte Jordana, ministro degli affari esteri di Spagna: «Espana tenia razon» ed. Espasa calpe; Madrid 1949.

Il governo spagnolo ebbe conoscenza di questo documento nel marzo 1943.

La lettera segreta che il presidente Roosevelt aveva indirizzata, il 20 febbraio 1943, a Zabrowsky che serviva allora da agente di collegamento tra Roosevelt e Stalin:

La Casa Bianca,

Washington, 20-2-43
Caro signor Zabrowsky,

Gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna sono disposti — senza alcuna restrizione mentale — a dare parità assoluta e diritto di voto all'URSS

Yalta segreta Yalta segreta Yalta segreta segreta Yalta segreta Yalta segreta Yalta

nella riorganizzazione futura del mondo del dopo-guerra.

Essa farà dunque parte — come il Primo Ministro inglese gli ha fatto dire da Eden rimettendogli il progetto — del gruppo dirigente in seno al Consiglio d'Europa e del Consiglio dell'Asia; ne ha il diritto non soltanto per la sua situazione intercontinentale ma soprattutto per la sua magnifica lotta contro il Nazismo che meriterà le lodi della Storia della Civiltà.

«È nostra intenzione — e parlo in nome del mio grande Paese e del Possente Impero britannico — che questi Consigli continentali siano:

«costituiti dalla totalità degli stati indipendenti rispettivi; con rappresentanza proporzionalmente parificata.

«E voi potete; mio caro sign. Zabrinsky; affermare a Stalin che l'URSS si troverà su un piede di totale uguaglianza e a parità di voto con gli Stati Uniti e l'Inghilterra nella direzione di detti Consigli (d'Europa e d'Asia). Parimenti all'Inghilterra e agli Stati Uniti sarà membro dell'Alto Tribunale che sarà creato per risolvere le divergenze tra le Nazioni ed interverrà ugualmente, identicamente, nella soluzione, la preparazione, l'armamento e il comando delle Forze internazionali che, sotto gli ordini del Consiglio Continentale, veglieranno all'interno di ciascun stato al mantenimento della pace secondo lo spirito della degna Società delle Nazioni. Così queste entità inter-stato e

le loro annesse armate potranno imporre le loro decisioni e farsi obbedire.

«Ciò detto, una situazione così elevata nella *Tetrarchica dell'Universo* deve soddisfare sufficientemente Stalin perché non rinnovi delle pretese capaci di crearci dei problemi insolubili. È così che il *continente americano* resterà al di fuori di qualsiasi influenza sovietica e sotto l'esclusività degli Stati Uniti, come abbiamo promesso ai paesi del nostro continente.

«In Europa, la Francia alla quale noi riserviamo un segretariato con voto consultivo ma senza diritto di voto; prezzo della sua resistenza attuale e castigo della sua debolezza anteriore; la Francia graviterà nell'orbita britannica.

«Il Portogallo, la Spagna, l'Italia e la Grecia si svilupperanno sotto la protezione dell'Inghilterra verso una civiltà moderna che le tirerà fuori dal loro precipizio storico.

«Noi accorderemo all'URSS un accesso al Mediterraneo; verremo incontro ai suoi desideri concernenti la Finlandia e il Baltico, ed esigeremo dalla Polonia una giudiziosa attitudine di comprensione e di compromesso; Stalin conserverà un vasto campo d'espansione negli incoscienti piccoli paesi dell'Est europeo, — sempre tenendo conto dei diritti che son dovuti alla fedeltà della Jugoslavia e della Cecoslovacchia — e recupererà totalmente i territori che sono stati temporaneamente strappati alla grande

Russia. E soprattutto: il pericolo tedesco, dopo la spartizione del III Reich e incorporazione dei suoi pezzi e degli altri territori; in vista di creare delle altre nazionalità senza agganci con lui, sparirà definitivamente in quanto pericolo per l'URSS, per l'Europa e per il mondo intero.

«La Turchia — ma a che serve discuterne ancora: bisogna ben capire e Churchill ha dato in nome nostro le assicurazioni necessarie a Inonu. L'accesso al Mediterraneo trattato a Stalin deve bastargli.

«L'Asia: d'accordo con le sue richieste, salvo complicazioni ulteriori. Quanto all'Africa: che volete? Bisogna restituire qualcosa alla Francia e anche compensare le sue perdite in Asia.

«Sarà anche necessario *dare qualcosa all'Egitto* come è stato promesso ai Wafdisti. In quel che concerne la Spagna e il Portogallo, bisognerà anche ricompensarle delle rinunce necessarie per un migliore equilibrio universale.

«Gli Stati Uniti entrano anche nella partita per diritto di conquista e pretenderanno necessariamente qualche punto vitale per la loro zona d'influenza. Questo è più che giusto.

«Quanto al Brasile bisognerà dargli la piccola espansione coloniale che gli è stata offerta.

«In vista dell'annientamento rapido del Reich, convincete Stalin, mio caro sig. Zabrinsky, di cedere per il bene di tutti in materia di colonizzazione dell'Africa e di abbandonare

Yalta segreta Yalta segreta Yalta segreta Yalta segreta Yalta segreta

ogni propaganda e intervento nei centri operai di America. Convincentelo anche della mia totale comprensione e della mia totale simpatia, del mio desiderio di facilitare le soluzioni, cosa che rende più opportuna che mai l'intervista che propongo — non si tratta che delle linee generali di un piano destinato ad essere studiato — Là è la questione e tutta la questione.

«Ho visto col più grande piacere come vi dissi a suo tempo i termini generali della lettera che mi informava della vostra decisione e del desiderio che esprimevate di offrirmi nel nome del Consiglio Nazionale un esemplare del più grande tesoro d'Israele, il rotolo della Torah — Questa lettera vi dà la prova della mia accettazione: alla lealtà rispondo con la più grande fiducia.

«Degnate, vi prego, di partecipare la mia gratitudine verso l'Alta Entità che presiedete ricordando la fortunata occasione del suo 31° anniversario.

«Desideroso che abbiate il più grande successo nel vostro lavoro di interprete. Molto sinceramente vostro».

«Firmato»: Franklin Roosevelt

Il commento dell'ambasciatore

L'ambasciatore Doussinague nel suo libro commentava la lettera di Roosevelt:

«Un solo colpo d'occhio e questa lettera basta a spiegare lo stupore,

l'emozione e lo spavento con cui ne prendemmo conoscenza... La conoscenza di quella lettera fu la chiave dei fatti e gesti della Spagna, e servì di base ai discorsi politici dei suoi dirigenti. Grazie a lui sapevamo cosa sarebbe stato il dopoguerra... una immensa catastrofe minacciava di abbattersi sull'Europa e su tutta la vecchia civiltà».

Ci sembra straordinario — commenta de Poncins — che tale documento riprodotto in un libro a carattere ufficioso scritto da un diplomatico ex capo di gabinetto del Conte di Jordana e messo pubblicamente in vendita a Madrid, ci sembra straordinario che sia rimasto praticamente sconosciuto fuori d'Europa.

«... Sappiamo che è una personalità femminile dell'immediato entourage di Roosevelt che ha comunicato segretamente questo documento al governo spagnolo».

Gli accordi di Teheran e di Yalta sono stati conformi alla linea indicata in questa famosa lettera. «Ho personalmente interrogato l'autore del libro che allora era ambasciatore a Roma. Mi ha accordato una udienza e senza rivelarmi alcun segreto diplomatico, mi ha fatto una osservazione giudiziosa:

«... l'autenticità di quel documento, mi ha detto, scaturisce dal suo stesso contenuto. Riportatevi all'epoca di cui si parla, a meno di non essere un visionario che avrebbero accusato di demenza, chi è quello tra noi che avrebbe mai potuto prevedere

che Roosevelt agendo in suo nome personale, avrebbe abbandonato e senza alcuna contropartita, la metà dell'Europa e dell'Asia ai sovietici...».

Nel gennaio 1941, nel suo messaggio al Congresso, F.D.R. lanciava il suo credo politico: «Libertà di parola — libertà di religione — libertà dal bisogno — libertà dalla paura».



Omelia per Lagorio



Mercoledì 10 marzo: apriamo un quotidiano del mattino e l'angoscia ci prende alla gola. Perché?

Quattro scalzacani fanno man bassa di armi individuali e di reparto in un deposito militare. Non asportano l'armeria al completo soltanto perché, imprevedenti, sono andati al «prelevamento» con un furgoncino invece che con una colonna di autotreni. Di fronte a siffatta plateale dimostrazione di inefficienza dell'apparato militare a lui affidato, il ministro della difesa, invece di uscire dalla comune, eclissarsi, darsi latitante, dimettersi, vergognandosi come un ladro di polli scoperto sul fatto, si erge a giudice, accusa il Parlamento di non averlo ascoltato, quasi spettasse al Parlamento e non a lui ministro eliminare le insufficienze che pretende di aver riscontrato quando ha assunto l'incarico. Ma non basta. Ci fa anche sapere che, oltre la magistratura militare, anche il ministero della difesa sta indagando, forse sul come chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati, e finalmente tutti i salmi finiscono in gloria anche per i socialisti: chiede nuovi soldi. «Bisogna anno per anno aumentare del tre per cento in termini reali (cioè oltre l'inflazione)» le spese destinate al-

l'addestramento che dice di aver già aumentato del sessanta per cento nell'81 e di un ulteriore quaranta per cento nell'82. «Ma è così difficile parlare di spese militari...», sembra che il sullodato abbia concluso nell'intervista concessa ad un settimanale.

Ci par di capire che la tesi dell'onorevole socialista sia che per evitare il sonno di sentinelle, vedette e scolte, di corpi di guardia, di guarnigioni piccole, men piccole o grandi che siano, delle navi alla fonda o in navigazione, degli aeromobili ad ala fissa o rotante, ad elica, a turboelica, a reazione e chi più ne ha più ne metta, occorran soldi, molti soldi, sempre più soldi. Certo che per un socialista che appena durante la 1ª Guerra Mondiale si sarebbe fregato le mani dalla gioia venendo a sapere che sentinelle, vedette, con quel che segue, dormivano, il salto di qualità (si fa per dire) è davvero lungo. Ma qui il punto è un altro. Non ci dice, l'esimio, in quale relazione ponga i soldi, nostri naturalmente, questo è sottinteso, con il sonno, anzi il non sonno di sentinelle e affini. Non ce lo dice evidentemente non perché lui non lo sappia ma per un riguardo alla nostra intelligenza. Oltre che amministrato-

re fedele vuol essere anche rispettoso del padrone, che siamo noi, il popolo sovrano. Non lo dimentichiamo mai! Sicché ci sentiamo autorizzati a cercare di interpretare il suo recondito pensiero per capire cos'è nascosto dietro la dizione fumosa dell'aumento delle spese per l'addestramento.

Riteniamo di poter escludere che il ministro intenda istituire un soprassoldo o «indennità veglia» da concedere alle sentinelle per perdita di sonno notturno. A parte che la voce dovrebbe rientrare in bilancio tra quelle operative e non tra quelle addestrative, finirebbe che del beneficio godrebbero tutti. Come avvenne dell'indennità operativa della quale finirono per godere anche i piantoni dei più tranquilli e riposanti magazzini mutande. Certo, si facevano elenchi (e forse si fanno ancora?), nei quali a turno si inserivano tutti i sedentari di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che poi con tanto di firme e bolli di Stato diventavano documenti autentici a dimostrazione della verità sul servizio operativo prestato. È ovvio che, passati con movimento interno agli uffici amministrativi, diventavano altrettanti documenti utili per la riscossione dell'indennità. Come noto il reato di furto militare quando commesso a danno dell'amministrazione militare comporta la pena della reclusione militare da uno a cinque anni e la condanna comporta la rimozione dal grado. Saremmo veramente interessati, qualora un magistrato militare seguisse l'esempio di qualche suo collega civile che finalmente s'è messo a far luce sui misteri delle altre pubbliche amministrazioni, saremmo interessati dicavamo a sapere in quali luoghi di pena verrebbero ristretti i colpevoli, perché ci sembra di sapere che i carceri militari esistenti risulterebbero scarsi rispetto alle esigenze. Tenuto poi conto della prevista «rimozione dal grado» non sappiamo che fine farebbe l'inquadramento delle truppe. Ci si perdoni l'inciso, che tutavia serve a capire che fine farebbe l'indennità veglia da noi ventilata: lunghi, lunghissimi elenchi darebbero dimostrazione ufficiale che dall'oggi al domani tutti vegliano. Anche coloro

che, fuori servizio, si dedicano alla conoscenza (in senso biblico) della legittima consorte risulterebbero ufficialmente vigilanti. Per non parlare poi dei conviventi, dei raccoglitori di battone all'angolo delle strade e via dicendo.

Escludiamo anche una indennità d'ispezione a favore dei vigilanti sui vigilanti. Farebbe la stessa fine, con la differenza che ne godrebbero soltanto i vigilanti al quadrato. Però è triste non poter spezzare una lancia a favore di graduati di medio ed alto livello costretti ad uscire dalle proprie case di notte, col freddo, con le intemperie. Senza contare che tra quelli di più alto livello una gran parte sono affetti da malattie contratte in servizio e per causa di servizio. Annotazioni ovviamente utili a fini pensionistici, che sulle note caratteristiche, quelle che servono per l'avanzamento, la salute è sempre ottima. Sappiamo di individui che con questo sistema son giunti ai massimi fastigi della carriera e che oggi godono di pensioni privilegiate, in aggiunta alla pensione ordinaria, per malattie dolorosissime che a noi comuni mortali ci inchioderebbero su una sedia a rotelle. Per queste forti fibre di soldati, invece, il discorso non vale: essi continuano ad essere trattenuti in servizio e addirittura ispezionano il mondo a spese del contribuente. Qualcuno, d'altra parte, alla propria salute ci tiene. Una notte ne incontrammo uno con l'ombrello. Dobbiamo riconoscerlo: pioveva a dirotto. Ma non si preoccupi l'onorevole ministro: ciò non avveniva sotto la sua gestione; lo possiamo far rientrare comodamente tra le insufficienze da lui denunciate al Parlamento a carico delle precedenti gestioni.

Propendiamo piuttosto per una «indennità di ricerca e di studio» da concedere ai miserrimi individui preposti all'insegnamento dei regolamenti militari alle giovani reclute. Un ministro lungimirante non esiterebbe ad impegnarsi in tal senso. Abbiamo detto miserrimi e ci par poco, atteso che quei tapini dovrebbero cominciare col compiere opera personale di ricerca manuale (suggeriamo comunque la fornitura gratuita di

picconi e badili per il lavoro iniziale di sgrossamento) per riportare alla luce i tomi sepolti in qualche ammuffita biblioteca nei quali i pensatori d'un tempo dottamente discettavano di Patria, di Bandiera, di Giuramento, di Dovere, di Lealtà, di Onore, di Responsabilità e via dicendo. Parole delle quali s'è perso il significato, grazie all'opera combinata di forze contrapposte solo nella forma del loro agire, giacché le une son protese a far dimenticare omettendo, le altre a far dimenticare intimidendo. Sicché oggi i concetti ch'eran dietro parole destinate a risvegliare gli istinti, a far fremere i sentimenti, a far leva sulla ragione sono ignoti agli educatori stessi, a quelli cioè che dovrebbero infondere nei giovani il senso profondo della Patria e di tutto quel che segue, che solo impedisce alle sentinelle, alle vedette, alle scorte di dormire. Perché al socialismo e ai suoi rappresentanti sfugge che un soldato può essere perfettamente istruito sull'impiego dei mezzi, che i mezzi possono essere i più moderni e sofisticati, che le notizie e le informazioni (delle quali tanto sembra preoccuparsi il collega di partito del ministro, on. Accame) possono giungere con tempestività assoluta, in tempo zero, ai servizi di guardia di tutta la periferia e tuttavia quel soldato può dormire sonni d'oro perché «non gli frega niente», perché gli sfugge il significato di quanto sta facendo, perché non capisce l'utilità di quel che si vuole da lui, perché non è consapevole e partecipa al compito affidatogli, perché nel «quis, quid, ubi, cur, quomodo, quando» che caratterizza ogni azione umana da che l'uomo esiste, creato o evoluto spontaneamente dalla materia, com'è nella pretesa di mentecatti, lui non ha un perché, o nessuno gliel'ha spiegato o non lo condivide.

Per dare questo «perché» è necessario che quegli individui di cui dianzi dicevamo, dopo aver scavato nelle macerie di un mondo distrutto si diano allo studio e alla riflessione per rieducare innanzitutto sé stessi, acquistino poi la capacità di trasmettere il pensiero agli altri, salgano finalmente in cattedra come educatori.

Per fare questo, egregio e mai tanto lodato ministro socialista della difesa, non occorrono soldi! Né tampoco occorrono le dichiarazioni previe in Parlamento... a futura discolpa! Invece di perdere tempo a rilasciare interviste che in nulla la sgravano dalle sue precise responsabilità in materia di sottomarini «rossi» che penetrano nelle basi navali o di brigatisti «rossi» che penetrano nei depositi militari, segua il nostro consiglio. Pare ci fosse un generale serio che da divisionario, in «abito simulato», inforcata una motocicletta monoposto, piombava sui reparti dipendenti per accertarsi del come andassero le cose. Faccia altrettanto. Si fichi in una macchina «civile» e piombi su un reparto qualsiasi (Esercito, Marina, Aeronautica) senza trombe, trombette o tromboni. Si faccia riconoscere e pretenda di assistere ad una istruzione di regolamenti o di educazione civica. Se riuscirà a resistere più di cinque minuti senza vergognarsi di essere ministro della difesa, ma che diciamo!, senza vergognarsi di essere cittadino italiano, meglio ancora!, senza vergognarsi di essere uomo, siamo pronti a tagliarci i cosiddetti con un colpo netto di rasoio, in sua riverita presenza. Unica condizione: prima di partire per la «spedizione» dovrà chiedere la presenza, personalmente, da casa, in modo che altri non sappia e non possa quindi diffondere l'allarme con le trombe del giudizio ai quattro venti, com'è costume nelle visite «senza preavviso», di un redattore di O.P. come testimone. Tra l'altro le potrà giovare quando, scosso dai singulti o dalle risa, avrà bisogno di appoggiare la sua nobile fronte di pensatore su una spalla, se non amica, comprensiva. Come vede non temiamo neanche il preavviso implicitamente dato dal lancio di questa nostra «sfida». Prima di rieducare i sé-dicenti educatori che normalmente salgono in cattedra occorre a dir poco un lustro e per allora noi pensiamo che, ad onta delle volontà partitiche riunite, altri sarà il supremo responsabile della nostra difesa. Se così non fosse all'angoscia attuale subentrerebbe il terrore.

Galateo 1982

«Torto o ragione che l'uomo abbia, si deve consentire al parere de' più o de' più importuni, e loro lasciare il campo, si che altri, e non tu, sia quegli che si dibatta e che studi e trafeli» ...«Il proferire il tuo consiglio, non richiesto niuna cosa è, che un dire di esser più savio di colui, cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza».

Son trascorsi oltre quattro secoli da che il bello spirito fiorentino di un Giovanni Della Casa – dissoluto libertino in gioventù, arcivescovo in età matura, cardinale mancato (per prudenza di Papi) in età avanzata – si diede a codificare siffatte regole di condotta e di belle maniere, del resto già in diffusione e dà tempo, per garantire al «cittadino», al «borghese» il successo nella vita. Qualcuno le pone addirittura a fondamento della morale sociale dal rinascimento in poi, in Italia e fuori.

Sta di fatto che a forza di consentire al parere dei più o dei più importuni s'è andata affermando prima e consolidando poi una civiltà del consenso e del successo priva di sapere, priva di belle maniere, priva di valori e con la contestazione, rumorosa o cheta che sia, in pieno rigoglio. Una società che fa spazio soltanto ai consenzienti mentre respinge gli altri nel forzato, rancoroso silenzio o nella sovversione.

Se i risultati son quelli che contano, non si può certo affermare che il preclaro monsignore abbia avuto quel successo che sperava nell'educare alla buona creanza il giovane Galateo che qui assumiamo a simbolo della società che n'è seguita. È rozza, scostumata, volgare, becera, traboccante di tutte le falsità, vizi, turpitudini, ladrocini, ingnominie che l'uomo possa immaginare. È, in una parola, la società borghese, con la sua morale borghese.

S'impone allora una scelta che non sia quella del rancoroso silenzio né quella della sovversione. D'altra parte, vano sarebbe farsi promotori di un moto popolare tendente alla dispersione delle ceneri mortali del Della Casa a mo' di postuma punizione per quanto ha contribuito a produrre. Né abbiamo la penna d'un Dante per tuonare contro la città di mercanti che anche a quegli diede i natali e che già nel 1300 era «... piena-d'invidia sì che già trabocca il sacco».

Sicché non resta che seguire, molto più modestamente, la morale opposta alla borghese, quella del «Si Si No No», quella del pane al pane e vino al vino, quella che denuncia la «pietra d'inciampo» perché altri non vi s'azzoppi; una morale per intenderci fatta delle buone maniere in uso tra uomini dalle mani nette e dalla mente pulita, non adusi ai contorcimenti della ragione, ai compromessi, alla masturbazione del pensiero. Una morale contadina, insomma, spregiata, si sa, nei salotti e nelle cancellerie, dai cicisbei e dai burocrati, dai paglietta e dagli azzecagarbugli, dai politici di professione, dagli avventizi e dai portaborse. Una morale spregiata dalle signorie, dai principati, dallo stato assoluto, dal liberale, dal totalitario e, finalmente oggi, dal tecnocratico ch'è ormai pronto con «belle maniere» a controllare (e tassare) anche le nostre feci.

Una morale per la quale Pecorelli è caduto sull'asfalto di questa Roma fattasi meretrice di tutte le genti e per la quale aveva ritenuto di combattere sin da ragazzo aggregandosi ai «liberatori» che invece alla tracotanza di un partito volevan soltanto sostituire quella di una partitocrazia.

Una morale, del resto, nella quale riteniamo di essere in buona compagnia s'è quella stessa d'un Maritain, ch'è qualcosa di più d'un qualunque Della Casa, secondo il quale «un contadino... è, come si sa, un guastafeste». Noi vogliamo provare a guastare la festa macabra ch'è intorno a noi, facendo andar di traverso il boccone nella strozza degli ingordi.

Tutto qui.

SERVIZI SEGRETI

Una riforma della riforma

L'Agenzia di stampa AIS ha pubblicato nei giorni scorsi un articolo sui servizi di sicurezza dal titolo: «Una nuova tempesta sui servizi».

A indurre l'Agenzia AIS a riprendere un argomento che, con i tempi che corrono, è all'ordine del giorno, è stata la dura nota di un'altra agenzia di stampa romana, precedentemente apparsa sul notiziario da quest'ultima pubblicato. La nota riferiva di «una torbida manovra» che starebbe per essere realizzata «da determinati ambienti politici del cosiddetto arco costituzionale fortemente condizionati a sinistra e pesantemente soggetti ad ipoteche di oscuri interessi con criminose organizzazioni internazionali. «La manovra — prosegue la nota — tende questa volta a trasformare i servizi di sicurezza da organismi informativi in una vera e propria polizia politica segreta, sul modello della famigerata Ceka, o della GPU o dello stesso KGB».

Nel servizio dell'Agenzia AIS si osserva che, dall'avvento della riforma dei servizi di sicurezza, imposta dai comunisti alla D.C. e agli altri partiti dell'arco costituzionale, si è caduti, come si suol dire, *dalla padella nella brace*. Con il pretesto di controllare l'osservanza, da parte dei servizi stessi, dei loro compiti istituzionali e di impedirne possibili «deviazioni», si sono create strutture di vigilanza, affidate solo a determinati partiti, che lungi dal rispondere alle esigenze per le quali erano state formate, hanno vanificato l'attività dei nostri 007, costringendoli ad operare secondo logiche politiche e partiti-

che e, per di più, indicando loro la direzione verso la quale determinate operazioni dovevano essere svolte. E basterebbe solo ricordare, a questo proposito, le tragiche vicende dell'Italicus e della strage della stazione di Bologna dove le indagini sono state rivolte esclusivamente verso la direzione cosiddetta «nera», perché i due criminali attentati *dovevano* essere «neri», in quanto così stabilito da ben conosciuti settori politici collocati, ovviamente, a sinistra, indagini che, come chiunque può constatare, non sono riuscite e non riescono ad approdare a nessun risultato concreto e convincente.

La divisione dei servizi

Già la divisione dei servizi in *militare* (si fa per dire e lo vedremo poi) e *civile* è stata, ad avviso di molti, un errore. Si sono volute creare due strutture con compiti e limiti definiti solo sulla carta, ma in pratica con confini d'attività incerti e sfumati che hanno già determinato e continueranno a determinare conflitti di giurisdizione e di competenza a tutto danno del lavoro da svolgere e quindi della salvaguardia della sicurezza e della difesa esterna ed interna del Paese e delle sue istituzioni.

SISMI (sicurezza militare) e SISDE (sicurezza civile e «democratica») si sono presto trovati in condizioni di dover competere fra loro, ciascuno con i suoi vertici e, peggio ancora, con i suoi «padrini» politici,

cercando di ignorarsi a vicenda, dando vita ad inutili e dannosi doppioni di azioni e di attività, con le conseguenze che ciascuno può agevolmente immaginare.

La «civiltà»

Oggi si vuol «civiltizzare» o «smilitarizzare» tutto. Dalla Polizia, alla Finanza, alle guardie carcerarie. Ci si domanda quanto tempo passerà ancora prima che qualcuno non proponga di «smilitarizzare» l'esercito, la marina e l'aeronautica.

La mania della «smilitarizzazione» ha investito logicamente anche il settore dei servizi di sicurezza. E passi per il SISDE che è chiamato ad operare nella sfera civile e interna del Paese. Ma il SISMI, il servizio di sicurezza «militare», poteva, anzi doveva essere lasciato operare con le «stellette» e con tutte le implicazioni di organizzazione e di disciplina che lo *status* militare comporta.

E invece, no! *Civile* anche il servizio di sicurezza militare. Il fatto che i suoi componenti, dal vertice alla base, continuino ad essere indicati come il generale «tale», il colonnello «talaltro», il maresciallo «tizio», il capitano «sempronio» e così via, non significa proprio nulla e non deve trarre in inganno nessuno. Essi sono stati privati del loro *status* di origine, operano come civili, le loro effettive qualifiche sono «civili», essi sono, in effetti, «direttori», «capi divisione», «capi sezione», «segretari», «addet-

ti», «applicati», come i loro «colleghi» del ministero delle... Poste. E come tali, l'ultimo vice pretore (onorario) d'Italia può convocarli, inquisirli, ostacolarli in ogni modo.

Questa è stata la volontà dei comunisti e dei socialisti, subito eseguita dai («riformati») democristiani e questa è la situazione (invero poco brillante e poco «marziale») del servizio di sicurezza e di controspionaggio militare italiano.

Il comitato interparlamentare di controllo

Ma c'è di più. È stato creato un comitato interparlamentare di controllo per l'attività dei servizi di sicurezza, con il compito di controllare l'attività sia del SISMI che del SISDE, impedirne le «deviazioni», ecc. ecc. Chi dovesse immaginare che tale comitato interparlamentare sia composto, come sarebbe logico e normale dai rappresentanti di tutti i partiti esistenti in parlamento, sbaglierebbe di grosso. La sua composizione è limitata a tre partiti: il comunista, il socialista e il democristiano. Neppure l'intero arco costituzionale vi è rappresentato. La presidenza, nominalmente, formalmente, è affidata a un democristiano, il deputato Erminio Pennacchini, ma chi fa e disfa a suo piacimento in tutto il comitato è il PCI, attraverso il vice presidente che è il senatore comunista Ugo Pecchioli, persona ben nota per i suoi precedenti militar-partigiani, le sue conoscenze con e in Unione Sovietica, la sua collocazione nel PCI fra i sostenitori della più stretta osservanza verso quest'ultima, la sua funzione di ministro dell'interno-«ombra»-comunista ed il suo autorevole incarico di membro dell'ufficio politico.

Ad una persona politicamente così collocata è affidato il «controllo» dei servizi di sicurezza politico-militari di un Paese come l'Italia che fa parte dello schieramento occidentale e della NATO. Non crediamo che si debbano aggiungere commenti. Né che ci si debba meravigliare se la riforma dei servizi di sicurezza ha prodotto,

come sopra detto, la loro caduta dalla padella nella brace.

Necessità della riforma della «riforma»

Siamo persuasi che i pochi accenni che abbiamo dato sulla situazione dei servizi di sicurezza italiani, una elencazione sommaria imposta dallo spazio, siano più che sufficienti per far comprendere l'urgenza di procedere ad una seria e definitiva riforma che riporti i «servizi» ad operare per la difesa e per la sicurezza del Paese e delle istituzioni, al di sopra e al di fuori di ogni gioco politico e di potere interno e — soprattutto — specialmente sul piano internazionale, nel rispetto della collocazione dell'Italia nel quadro dell'alleanza politico-militare occidentale.

Il servizio di sicurezza «militare», torni ad essere militare, con le «stellette», anche se, per ovvi motivi, i suoi operatori vestiranno prevalentemente abiti civili. Ma siano *militari* il suo inquadramento, la sua organizzazione, la sua disciplina, così come avviene in ogni altro Paese dell'occidente (per non parlare di quelli dell'oriente). E il suo unico controllo politico sia affidato alla responsabilità del ministro della difesa e del presidente del consiglio.

Si avrà così un comitato ristretto di tre uomini di governo, il presidente del consiglio e i ministri della difesa e dell'interno, i quali, senza possibilità di concedere deleghe a nessuno, risponderanno politicamente a tutto il parlamento e non a tre parti privilegiate di esso.

Ricreare un clima di fiducia

Non è un mistero per nessuno che i nostri «servizi» non godono eccessiva stima e fiducia presso i «confratelli» dei Paesi dell'occidente. D'altra parte com'è possibile dar torto a chi vede i comunisti infiltrati in forma ufficiale nei servizi stessi?

Qualche tempo fa gli Stati Uniti hanno rifiutato il visto d'ingresso nel

loro Paese al senatore Pecchioli il quale intendeva recarvisi, unitamente ad una commissione incaricata di prendere contatto con gli ambienti della «sicurezza» americani. Se non altro l'episodio avrebbe dovuto costituire un campanello di allarme per l'Italia. Invece, niente. Come se nulla fosse accaduto.

A questo punto, riteniamo sia necessario provvedere. L'Agenzia AIS, nel suo servizio, sottolinea come i partiti esclusi dal comitato interparlamentare di controllo, almeno quelli dell'«arco costituzionale» e cioè il PSDI, il PLI e il PRI, abbiamo accettato la loro esclusione senza batter ciglio e accettino il fatto della presenza del senatore Pecchioli in detto comitato. La stessa Agenzia sottolinea ancora come l'unico partito che abbia dichiarato di volersi occupare della questione sia stato il MSI-DN. Però non mancano a questo proposito alcune riserve, determinate anche dall'atteggiamento dei missini che, fino ad oggi, si sono limitati alle dichiarazioni verbali. È mai possibile, ci si chiede, che di una vicenda così preoccupante nessuno si voglia concretamente interessare? Quale intreccio di interessi e di giochi di potere (o di possibili ricatti) può esservi dietro questo disinteresse?

È cosa più che ovvia affermare che i «servizi» costituiscono in ogni Paese, e quindi anche in Italia, una struttura indispensabile e insostituibile per la sicurezza interna ed esterna della Nazione, sicurezza dalla quale dipendono l'integrità del territorio, la tranquillità, la pace sociale e la libertà dei cittadini. Ed è altrettanto ovvio ricordare che tali servizi, per rispondere ai loro compiti di istituto devono operare solo ed esclusivamente a livello «professionale», senza lasciarsi inquinare dai giochi di potere dei politici, con metodo, scrupolosità e, soprattutto, indipendenza con l'unico rispetto dell'interesse superiore del Paese e della sua collocazione nel quadro delle alleanze politiche e militari. E, nella loro attività, devono poter operare in un quadro di assoluta serenità, circondati, in Italia e nei Paesi occidentali a noi legati da stima e da fiducia.

Bustarelle all'URSS

L'Ufficio italiano cambi, con provvedimento a firma del ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, ha condannato l'International Fur Brokers di Milano — una delle maggiori società italiane per il commercio di articoli in pelle — a pagare una multa di 11 miliardi e 339 milioni per violazioni valutarie. Si chiude così la fase amministrativa di una vicenda che quanto prima sarà affrontata dalla procura della Repubblica di Milano nei suoi aspetti di natura penalistica.

Le indagini sulla Ifb cominciarono nel '79, quando la polizia tributaria di Milano, a seguito di una perquisizione negli uffici di via Foggia 4, mise le mani su importanti documenti comprovanti affari illecitamente trattati dall'azienda milanese in Argentina ed in Unione Sovietica. In particolare, secondo la Guardia di Finanza, l'Ifb per aggiudicarsi un partita di visoni della Società «Soyuzpushnina» di Mosca ha pagato una tangente di 264 mila dollari, pari al 20% della fattura, alla rappresentanza commerciale dell'URSS di Roma. Altri documenti sequestrati, dimostrerebbero inoltre che l'Ifb avrebbe costituito una società fantasma a Vaduz (la Overseas Fur Company) attraverso la quale avrebbe compiuto violazioni valutarie per 7 miliardi.

La notizia di «bustarelle» versate da una società italiana alla rappresentanza commerciale dell'Unione Sovietica a Roma di per sé illumina del conto in cui è tenuta l'emergenza morale in ambienti finora al riparo di ogni scandalo. Nel caso dell'Ifb la notizia è tanto più interessante per il fatto per l'International Fur Brokers spa è una delle tante società orbitanti attorno alla famiglia Agnelli. Nel Registro delle Ditte della Camera di

Commercio di Milano dove l'Ifb risulta iscritta dal 12/10/1971 al n. 829.244, sotto l'oggetto dell'esercizio («l'importazione ed il commercio di pelli in genere e degli articoli di pellicceria ed ove occorra anche la loro lavorazione, concia, tintura, confezione, ecc.») si possono infatti leggere i nomi dei componenti il consiglio d'amministrazione dell'azienda. Che sono nell'ordine:

Catella ing. Vittorio, nato a Trino Biellese il 15/6/1910, presidente e legale rappresentante della società, con firma legale libera;

Pomé comm. Carlo, nato a Milano l'8/3/1924, amministratore delegato con firma libera per ordinaria am-

ministrazione, autorizzato a stare in giudizio per ogni causa attiva o passiva avanti qualsiasi autorità;

Roveta dr. Mario, nato a Biella il 26/4/1916;

Pugliese dr. Giulio, nato a Roma il 2/8/1914;

Vacca dr. Giovan Battista, nato a Torino il 23/10/1927;

Bobba dr. Franco, nato a S. Giorgio Lomellina il 2/10/1913;

Bellardi rag. Mario, nato a Mede (Pavia) il 3/6/1906;

Casotti dr. Giancarlo, nato a Torino il 6/9/1930, direttore amministrativo e finanziario, con firma libera per atti di ordinaria amministrazione.

Viaggi in Romania: perché i politici italiani ne vanno pazzi?

Dall'immediato dopoguerra la Romania è diventata la meta politica privilegiata degli uomini politici italiani. Che si ricordi non c'è stato presidente del consiglio che abbia escluso dalle sue missioni all'estero questo paese, considerato l'«anomalia» del «patto di Varsavia». Il fenomeno ha assunto dimensioni masicchie soprattutto in questi ultimissimi tempi. Infatti, solo per fare qualche nome, di recente si sono recati a fare visita al compagno e fratello Ceausescu, Piccoli, Zanone, Craxi, Longo e Pajetta, vale a dire i segretari dei partiti della maggioranza e il capo riconosciuto della diplomazia estera del PCI.

È superfluo ricordare che il «venerabile» maestro della Loggia P2, Li-

cio Gelli, in Romania è di casa. Spadolini e i repubblicani per non essere da meno dei loro partners di governo, sono corsi ai ripari: diamine, non saranno di certo gli eredi di Mazzini e Garibaldi a fare un torto a Ceausescu. Così in febbraio hanno spedito l'on. Oddo Biasini, a Bucarest, con un cordiale messaggio per il comune caro amico Ceausescu.

Casa: per La Malfa jr attico super terrazzato

Giorgio La Malfa ha ottenuto in affitto un attico di 360 mq., più altrettanti terrazzati, situato nel cuore della vecchia Roma.

Il locatore del ministro del bilancio risponde al nome di Remo Cacciafesta, chiacchierato presidente della Cassa di Risparmio di Roma. Ci piacerebbe conoscere il canone di locazione.

L'affare Valloni

Che l'amministrazione comunale di Rimini — retta dalla fine della guerra da giunte di sinistra con un sindaco sempre comunista — non si trovi in buone acque, non è un segreto per nessuno, ma in questi giorni è una delle rare volte (forse la prima davvero concreta) che la Giunta, sindaco in testa, si vede con la finestra a sbarre dentro una bella prigione.

E la ragione è semplicemente una delle espressioni di «democrazia partecipata» che costerebbe al comune nientemeno che una perdita secca di 300 milioni. Oltre ai miliardi che la solita speculazione edilizia (protetta, mantenuta, guidata, aiutata dalle amministrazioni negli ultimi trenta anni) si papperebbe vendendo e comperando per l'ennesima volta e la città e i cittadini. Tutto questo, in questi giorni, si chiama «L'Affare Valloni».

Il Valloni è l'ente che gestisce da più di un secolo i lasciti che la buona gente ha fatto ai ricoveri Valloni che si prende cura degli anziani che non possono mantenersi. Un patrimonio a dir poco ingente.

L'Affare Valloni è una delle speculazioni più abbiette — oltre che contro la legge — che il comune stia tentando di fare.

Come è venuto alla ribalta l'affare Valloni? È arrivato per la insistenza del comune di vendere ai contadini un certo appezzamento dell'Ente (300 mila metri quadri) per 50 milioni, lo stesso terreno era stato pagato dal comune alcune settimane prima 350 milioni. Con una perdita secca

di 300 milioni. Questa operazione i comunisti riminesi la chiamano «democrazia partecipativa», mentre i consiglieri di minoranza la chiamano furto e la magistratura la chiama con un aggettivo tale che prima ha permesso di inviare 19 comunicazioni giudiziarie ai componenti della giunta ed ai consiglieri di maggioranza e poi di aprire un regolare processo per vedere come stanno le cose.

Ecco la breve storia del Valloni. Anni fa un gruppo di artigiani si consorzio per comperare un'area tale da potervi insediare impianti produttivi. E si rivolse all'amministrazione Valloni che, a margine della città aveva 400 mila mq. di terreno agricolo. Il comune, dopo mesi di incontri, dispute, richieste, svincola il terreno perché vi si potesse insediare la zona artigianale.

Ma qui cominciano le sorprese. All'atto della firma della convenzione il comune si tira indietro. E al suo posto arriva uno dei soliti speculatori il quale offre 40 mila mq. di quel terreno. Ma non a 1.500 lire al mq. come concordato fra Assoartigiani, comune e Valloni, ma a 4.000 lire. Con un surplus netto di cento milioni. Di cinque anni fa.

Gli artigiani lasciano perdere, ma lamentano che la prima parte del terreno, svincolato proprio su loro precisa richiesta e su loro precisa destinazione, sia già perduto per la città ed i cittadini.

Passa del tempo e non si fa niente. Gli artigiani continuano a discutere e lamentarsi con l'amministrazione

comunale; l'amministrazione (che come si sa difende solo gli operai ed il popolo) si gingilla per altri tre o quattro anni.

Intanto quella terra che dieci anni fa era periferia è diventata città, grazie ad un altro regalo comunista. E cioè una espansione della città tale da scompaginare tutto: l'urbanistica, la solidità sociale cittadina, lo stesso turismo, perché oggi ci si domanda se 1800 alberghi per la sola Rimini non siano troppi: anche con una bella spiaggia com'è la nostra.

Ma torniamo a noi. Ad un dato momento entrano in ballo altri privati che chiedono, per 350 milioni, quella terra. Il comune dice di sì, ma il comitato di controllo (che conosce i prezzi di mercato) nega l'affare. Allora i comunisti riminesi ci riprovano, ma il comitato di controllo regionale rinega il placet. C'è da sottolineare che sia l'associazione di artigiani che fece la prima richiesta, sia la presidenza del comitato regionale di controllo sono comunisti.

Allora il comune ne pensa una delle sue. Compera, per 350 milioni la terra contesa. E siccome un passaggio di terreno fra un ente ed un altro non presuppone speculazioni, ma solo il bene della comunità tutta, il placet arriva subito.

La città di Rimini diviene proprietaria (per un pezzo di pane) di un'area convertita alla edilizia da fare stare bene tutti quelli che sono senza casa. Un ottimo affare, non c'è alcun dubbio.

Ma immaginatevi la sorpresa quando la maggioranza consigliere, in uno degli ultimi consigli, annuncia che quel terreno (300 mila e passa metriquadri di terreno edificabile in pieno centro) è stato ceduto ai contadini che ne hanno diritto di prelazione (ma non in casi come questi) per la somma forfettaria di 50 milioni. Perdita secca 300 milioni: quelli di prima.

Sorpresa, indignazione, della minoranza. Furore della città che sembra essersi svegliata da un sonno trentennale. Intervento della magistratura che spicca 19 mandati di comparizione.

Sul piano politico quest'ultima mossa della legge ribalta d'un colpo tutte le maggioranze in consiglio comunale.

I comunisti che avevano la maggioranza, improvvisamente si ritrovano con un solo consigliere che è libero di amministrare. La minoranza che dalla fine della guerra cerca (ma lo cerca davvero?) disperatamente di diventare maggioranza e togliere il comune ai marxisti, si ritrova maggioranza più che assoluta. Padrona del vapore.

Ma la minoranza è composta anche da 14 democristiani. Ed i democristiani, dall'avvento di Sanese con il Movimento Popolare di estrazione Comunione e Liberazione, guardano solo con un occhio: quello di sinistra. E stravedono solo per un partito: quello comunista. Gli altri guardano e seguono. Meno (ufficialmente) i due missini relegati a ruolo di «fascisti».

Siamo di fronte ad un consiglio comunale che tiene tutti attenti: la cittadinanza, chi comanda, chi governa, i partiti, i sindacati, la stessa magistratura.

Che cosa farà la minoranza di fronte all'azione della magistratura? Come si comporterà la minoranza sapendo che le comunicazioni giudiziarie sono diventate «processo», dato che è nata una regolare istruttoria?

Intanto i comunisti, per poter controbattere i due voti missini si presentano con due consiglieri nuovi di zecca. Per i predecessori c'è stata la disposizione a dimissionarsi. La

procedura non è ritenuta regolare, ma passa. E siccome un consigliere comunista può amministrare perché non votò quella delibera della sventa del terreno, improvvisamente i comunisti si ritrovano in 3 contro i 2 missini.

Tutti gli altri tacciono, tanto, perché seguire i fascisti? La repubblica e questa democrazia sono salve! Ma c'è un ma. In tutto questo bailamme, appena si muove la magistratura tutti pensano a una sola cosa che la minoranza, viste le faccende tanto poco pulite, si presenterà parte civile contro la maggioranza. Una mossa abile, politica, onesta infine, contro una soperchieria di tal fatta.

Ed infatti si arriva al famoso consiglio comunale. I comunisti hanno la maggioranza solo se tutti gli altri partiti di minoranza si tirano indietro. Ed i partiti si tirano indietro se la DC lo farà.

L'aula è piena zeppa, il comunista rimasto tiene la presidenza. Si alza uno dei sostituiti e ti fa una difesa ad oltranza dell'amministrazione (cioè parla contro se stesso). I missini si dicono pronti a costituirsi parte civile. La DC si astiene, gli altri seguono. Il gioco è fatto. Non è salva solo la repubblica e questa democrazia, ma anche la maggioranza. La città è furente contro i democristiani ed invece anche contro quei tre o quattro che hanno dovuto astenersi per dettato di partito (eh! la democrazia). Nel suo bizantinismo cinico e perverso e nella sua politica suicida, la sinistra DC ha questa bella trovata; se, e quando la magistratura metterà sotto processo la maggioranza, allora si costituirà anche lei parte civile.

E fa finta di non sapere che la magistratura, il suo dovere l'ha fatto anche troppo (questa volta) e che c'è già un processo avviato. E fa finta di non sapere che è la parte politica della società che deve fare il suo dovere quando è ora, e questa è l'ora della politica.

I giovani DC, che sembrava portassero un'ondata di freschezza e di onestà, non sono meglio dei loro padri. Anzi, lo sono peggio, perché hanno imparato solo le lezioni peggiori dei peggiori fra i loro padri.

Retrosce: mani di Chiaromonte sul San Paolo

Caso unico nel mondo bancario, Luigi Arcuti nominato tre anni or sono, da Andreotti alla presidenza dell'Imi, ha tuttavia mantenuto a Torino la sua poltrona nel consiglio d'amministrazione dell'Istituto San Paolo. Non solo, ma ha chiesto ed ottenuto, scavalcando il presidente della banca, il socialdemocratico Coccioli, di insediare una sua creatura, Pietro Varzelletti, alla direzione generale della primaria banca.

Varzelletti — uomo di Barca e di Manghetti da tempo in filo diretto con Gerardo Chiaromonte responsabile economico del Pci — assieme ad Arcuti e ad un altro banchiere neocomunista, Carlo Felice Rossotto approdato a Botteghe Oscure dopo essere stato uomo di fiducia di Sogno e Cavallo, al San Paolo fanno il bello e il cattivo tempo. Al presidente Coccioli; psdi, non lasciano che compiti di rappresentanza. In particolare presso la filiale di Francoforte dove egli può mettere a disposizione delle destinazioni stabilite a Torino dal Varzelletti i risparmi raccolti grazie alle sue ottime entrate socialdemocratiche.

FARNESINA

Che succede a Monaco?

La criticata amministrazione dei fondi Coascit di Monaco di Baviera è tornata d'attualità dopo la lettera aperta inviata dal presidente del centro sardo «Su Gennargentu» della città bavarese al direttore didattico Ganzerli. In sostanza, si chiedevano maggiori chiarimenti sul modo di gestire i fondi dell'amministrazione pubblica. Anche perché, stando alle ultime clamorose indiscrezioni sulla poco chiara vicenda, alcuni funzionari del Coascit avrebbero contatti con gruppi terroristici che agiscono in Italia. E la Farnesina? Sta a guardare

Vediamo di che si tratta. Innanzitutto, se parliamo del Coascit di Monaco, il riferimento non può che farsi a due impiegati, che formalmente rivestono incarichi subalterni ma che invece, in pratica, gestiscono ogni iniziativa e si pronunciano definitivamente su ogni proposta. Si chiamano Giancarlo Zambelli e Brigitte Pospiech. L'ufficio di presidenza è tenuto da un operaio delle Acli che, per formazione culturale e politica, è da considerarsi un moderato, senza alcuna voce in capitolo. Precedentemente l'ufficio era stato retto da un «vecchio» militante dell'associazione, Nicolussi, che agiva in stretto collegamento con un altro esponente della sinistra aclista, Fazi.

Ma torniamo al tandem Zambelli-Pospiech. La coppia ha contribuito in misura determinante alla decisa e preconcepita opposizione del Coascit di Monaco ad ogni iniziativa del consolato generale, rifiutando un rapporto di corretta collaborazione. Su questa linea sono stati sempre appoggiati da Fazi e Nicolussi. In particolare Fazi, durante una riunione delle parti sociali a Monaco alla presenza dell'ambasciatore, sollevò obiezioni e critiche immotivate, per non dire del tutto campate in aria, ed abbandonò poi l'aula. Il consolidamento della posizione del duo Zambelli-Pospiech e dell'attuale apparato direttivo del Coascit di Monaco si

può far risalire a circa due anni fa con l'approvazione del nuovo statuto, per la cui modifica si era vanamente battuto il console generale di Monaco, Armando Sanguini. Quest'ultimo, legato ad ambienti socialisti, è in servizio al dipartimento di cooperazione tecnica della Farnesina. E, assieme al ministro Vianello Chiodo, gestisce due uffici nell'ambito del settore, che è uno dei più «ricchi» dell'amministrazione (ha un bilancio di 4.200 miliardi). La «ratifica» consolare del nuovo statuto, comunque, richiese la mediazione del numero due dell'Ufficio emigrazione di Bonn, il quale riuscì a piegare la ferma opposizione del console.

È bene a questo punto «ricostruire» la carriera del tandem Zambelli-Pospiech per riuscire a capire come i due sono riusciti in breve tempo ad egemonizzare il Coascit di Monaco. Giancarlo Zambelli fu segnalato, agli inizi, dall'allora «amministratore» del Coascit di Francoforte, Iseglio, all'ambasciata a Bonn che, attraverso il numero due dell'Ufficio emigrazione, ne «consigliò» a Monaco l'assunzione. Il signor Iseglio è notoriamente legato al partito comunista italiano. È inutile aggiungere che si «sorvolò» completamente sul rispetto delle graduatorie, al quale il Coascit si era sempre adeguato anche per i propri impiegati. Addirittura non venne presa in alcuna considerazione la conoscenza della lingua tedesca, che lo Zambelli ignorava completamente. Ma, all'epoca, l'«amministratore» Iseglio — che, come è noto, ha lasciato al Coascit uno spiacevole ricordo — era ritenuto dallo stesso funzionario dell'Ufficio emigrazione elemento idoneo a proporre l'assunzione del personale non solo di Monaco ma di tutti i Coascit. Il signor Iseglio era inoltre considerato persona qualificata per suggerire a tutti i contabili degli stessi enti le procedure più aggiornate nella conduzione della contabilità. Tanto che il funzionario dell'Ufficio emigrazione

organizzò persino un «Corso di aggiornamento per contabili Coascit in Germania», che avrebbe dovuto dirigere l'Iseglio.

I possibili legami con organizzazioni eversive emergono dall'esame delle esperienze passate e dalla «carriera» di Brigitte Pospiech. La signora è una nota militante dell'estrema sinistra tedesca e, secondo alcune indiscrezioni, sarebbe stata sottoposta al Berufsverbot da parte delle autorità tedesche. Recentemente la Pospiech si è cautelata con l'abile camuffamento di «italianità»: si è infatti unita in matrimonio con uno degli insegnanti della Circoscrizione di Monaco, il signor Veneri. Ma anche il marito non ha un passato «limpido», anche se da altro punto di vista; per ben tre volte, infatti, il signor Veneri non è stato trovato al lavoro a scuola durante altrettanti ispezioni. Tuttavia è sempre riuscito a cavarsela grazie allo stato di «soggezione» — dicono alcuni — di tutta la direzione didattica nei confronti del Coascit.

Otto anni fa Brigitte Pospiech parlò con alcune persone a Bonn di un traffico d'opere d'arte moderna, di dubbia provenienza, che dall'Italia venivano vendute all'estero. Il provento serviva per finanziare gruppi terroristici di sinistra. Sempre in quel periodo la Brigitte era cointeressata alla gestione di una galleria d'arte a Monaco. Semplice coincidenza? Può darsi ma, dati i trascorsi «rivoluzionari» della signora «italianizzata», non è da escludere l'ipotesi di un vasto traffico d'opere d'arte finalizzato alla sovvenzione di organizzazioni estremiste. C'è dell'altro. La Brigitte Pospiech, nel lontano novembre '75, si rese protagonista a Norimberga della diffusione di notizie diffamanti su una persona, accusata dalla donna di appartenere addirittura alla mafia. Le accuse si rivelarono infondate. Il v. console di Monaco dispose un'indagine che accertò la volontà diffamatoria della donna, ma che non ebbe alcun seguito.

La compagnia di Gesù

La Compagnia di Gesù ha sempre impersonato la difesa della Chiesa. Le Sette della Riforma, il Giansenismo, il quietismo, il Giurisdizionalismo, il Gallicanesimo, l'illuminismo, la massoneria e il nascente frebronismo avevano trovato i Gesuiti all'avanguardia nella tutela e nella giustificazione dei diritti della Chiesa. «*Grenadiers du fanatisme* — li chiamerà d'Alembert — *et d'intolerance*».

Presso le Corti e le Università, nei chioschi e nei seminari sono in atto dal Seicento accuse e denunce: cupidigia di potere, machiavellismo, lassismo morale, profitto missionario. Un errore individuale offre il pretesto per attaccare l'intero istituto. La Compagnia viene denunciata come «pericolosa, empia ed immorale» in libelli infamanti, in congiure e segrete macchinazioni, e in recriminazioni presso la S. Sede.

Ad maiorem dei gloriam

Gli inizi della Compagnia risalgono al 1534. Le prime basi furono gettate a Montmartre: voto di servire Dio in castità e povertà volontaria e di recarsi a predicare in Terra Santa, con la promessa di mettersi a disposizione del Papa, ove fosse loro proibito di andare a formarsi in Palestina. Nel 1537 si riunirono tutti a Roma per mettersi agli ordini del Papa.

A Tivoli Paolo III — 3 settembre 1539 — approvò verbalmente e poi con la Bolla *Regimini militantis* (27 settembre 1540) la confermò; onde ebbe esistenza giuridica di ordine religioso col titolo ufficiale di Compagnia di Gesù, motto: *Ad maiorem dei Gloriam*.

Persecuzione

I Giansenisti avevano fondato la «Casa del Salvatore» per diffondere libelli antigesuitici e l'Enciclopedia denunciava la Compagnia quale nemica della civiltà.

Per aver rifiutato l'assoluzione alla Pompadour i gesuiti attirarono i fulmini del ministro Cheisel. Furono richiesti la modifica degli statuti della Compagnia esigendo tra l'altro un vicario generale per i gesuiti francesi, e alla risposta di Clemente XIII: «*Sint ut sint aut non sint*» si decreta nel 1762 la soppressione rendendola esecutoria, per tutto il regno nel 1764. Inutilmente Clemente XIII ne prende le difese con la Bolla *Apostolicum Pascendi munus* del 7 gennaio 1765.

Carlo III, in Spagna, Ferdinando IV a Napoli, (1767) il duca Ferdinando di Parma tramite i rispettivi ministri chiedono la soppressione generale e definitiva della Compagnia di Gesù. Clemente afferma che si sarebbe lasciato «tagliar le mani» piuttosto che sottoscrivere un simile decreto, convoca per il 3 febbraio la congregazione cardinalizia speciale per gli affari dei gesuiti, ma non può presenziarla perché il 2 febbraio 1769 muore per colpo apoplettico.

Clemente XIV

Il suo successore avrebbe pensato a passare alla storia sopprimendo la Compagnia. Il sacro Collegio che lo avrebbe eletto era diviso in due partiti, quello degli «zelanti» favorevoli ai gesuiti, e quello della «corona»: i primi esigevano la difesa dei diritti storici della Chiesa contro l'assolutismo e i secondi, detti anche «moderati», erano favorevoli alla conciliazione con le corti borboniche per salvare lo spirituale. Motivo di divergenza: se si dovesse o no sopprimere la Compagnia di Gesù. Cardinali antigesuiti erano Francesco Saverio de Zelanda, Francesco Carafa, Andre Corsini, Mario Marefoschi e non pochi altri. Vi fu un contrasto di tre mesi, nei quali bene 179 volte, secondo alcuni e secondo altri 184, la folla vide la «sfumata».

Romagnolo

Con 47 voti su 56 fu eletto il Cardinale Giovanni Vincenzo Ganganelli, — indicato da Malachia col motto *Ursus Velox* — nato ad Arcangelo di Romagna il 31 ottobre 1705. Si narra che fosse di umore gaio e che volesse chiamarsi «Sisto sesto», anch'egli francescano, ma vi rinunciò per il ridicolo bisticcio del nome, assumendo quello di Clemente XIV (1769-1774). Nel suo breve pontificato, in un infelicitissimo periodo storico, durato 5 anni e 4 mesi, egli solea dire che la Chiesa ch'era stata sul Tabor ora era passata sul Calvario.

Pressioni dei re cattolici

Pressato dalle corti dei re che avevano bandite i gesuiti dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia, da Parma, dalle Due Sicilie, da Napoli, da Malta, Clemente XIV era molto perplesso, e per quattro anni tergiversò, finché non si rivolse per consiglio al suo amico Paolo della Croce. Si dice che il futuro Santo rispondesse ch'egli poteva provvedere ad un simile atto se ciò era inevitabile alla tranquillità comune dei popoli. E dopo aver proposto una riforma e qualche parziale soppressione che non appagavano né le Corti né i Gesuiti, Clemente finalmente il 21 luglio 1773, firmò il famoso Breve di soppressione: *Dominus ac redemptor*.

Ospitati dai non cattolici

S. Alfonso, alla lettura del Breve «gelò», e si inginocchiò atterrito. Accettandone le disposizioni confidava agli amici: «che poteva fare egli nelle dure circostanze in cui si trovava quando quando tutte le Corone concordamente hanno voluto questa soppressione? Noi dobbiamo adorare in silenzio i profondi giudizi di Dio e quietarci; dico bensì che un solo

gesuita che resti, questo solo è capace a poter rimetter la Compagnia».

L'opposizione filosofica e religiosa aveva trionfato, ma la stessa supremazia papale, che i gesuiti avevano difeso nelle più rigide formulazioni accaparrandosi odi e persecuzioni, verrà a subirne le conseguenze politiche.

Il Breve fu accolto da tutti i principi cattolici, solo Federico II di Prussia e della Slesia, protestante, e Caterina II di Russia, scismatica, non permisero che venisse pubblicato nei loro Stati, anzi accolsero i soppressi; e se la Compagnia poté sussistere e poi ricostituirsi, ciò si deve alla tollerante ospitalità di due nazioni non cattoliche.

Con Pio VII cambia il vento

Pio VII, con la Bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* del 7 1814, restaurerà la Compagnia dichiarando che «posto nella navicella di S. Pietro si crederebbe colpevole innanzi a Dio di una mancanza molto grave, se rigettasse i naviganti vigorosi e sperimentati che gli si offrivono». Malachia nella sua lista profetica indica Pio VII come *Aquila rapax*, che gli interpreti identificano in Napoleone. Barnaba Chiaramenti, vescovo di Imola, benedettino, aveva scelto quel nome, appena eletto, per continuare sulla linea di Pio VI. Non fu avaro di condanne alla massoneria e di scomuniche contro i persecutori della Chiesa, Il Radet, l'uomo che aveva avuto l'incarico di arrestare Pio VII, sotto l'impressione dell'irritazione popolana contro la Francia provocata dalla scomunica papale, scrisse: «Si fa più obbedire il papa con un segno del suo dito che noi con le nostre baionette». (G. Spadolini, *Cattolicesimo e Risorgimento*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano 1951, p. 826).

Papa Pecci

E infine, Leone XIII il 21 luglio 1886 ne confermava tutti i privilegi, immunità ed esenzioni «*non obstantibus apostolicis litteris Clementis Papae XIV*». Leone XIII era indicato da

Malachia come *Lumen de coelo*, che gli interpreti attribuirebbero alla cometa d'oro nello stemma. Ma indubbiamente papa Pecci è stato un papa considerato tra i maggiormente illuminati dallo Spirito Santo, tanto che in alcune sue biografie si legge come ebbe una visione terrificante: tanti diavoli che penetravano nella Chiesa arrampicandosi sugli altari, e S. Michele che gli dettava la famosa preghiera che egli aveva ordinato di recitare dopo ogni Messa in tutte le chiese del mondo; *Sancte Michael Archangele defende nos in proelio*, ecc. ma abolita con *Motu proprio* da Giovanni XXIII prima del Concilio.

Obbedienza al pontefice

Prerogativa della Compagnia è il famoso quarto voto: obbedienza al pontefice. Ora, il giro di martinicca impresso da Giovanni Paolo II ai gesuiti induce a qualche riflessione. Come mai questo papa ha dovuto prendere «con sofferenza» la decisione di nominare un proprio delegato personale alla guida della Compagnia? Per farli obbedire alle sue direttive? Allora queste sarebbero diverse da quelle impartite da due dei suoi predecessori? I gesuiti hanno sempre obbedito, basta dare un'occhiata alla loro rivista «La civiltà cattolica» per capire — in un arco di cinquant'anni — sotto quali papi certi mutamenti siano avvenuti. Forse qualcuno avrà strafatto, sarà stato più papista del papa, ma è evidente che non hanno mai agito di testa loro. Fino alla morte di Pio XII i migliori figli della Compagnia ne erano i collaboratori. Con il Concilio si sono viste certe firme asserire esattamente il contrario di quello che avevano scritto per anni... Sono nomi noti, perché sono rimasti a collaborare, alcuni, invece, annusato il vento, se ne sono andati addirittura in altri paesi, come padre Floridi.

Il Concilio

Con il Concilio Vaticano II, indetto da Giovanni XXIII e applicato da Paolo VI, i Gesuiti si sono lanciati come «granatieri» per le vie del mondo, sbandierando le novità conciliari

con lo stesso zelo che avrebbero posto se si fosse trattato di difendere la tradizione.

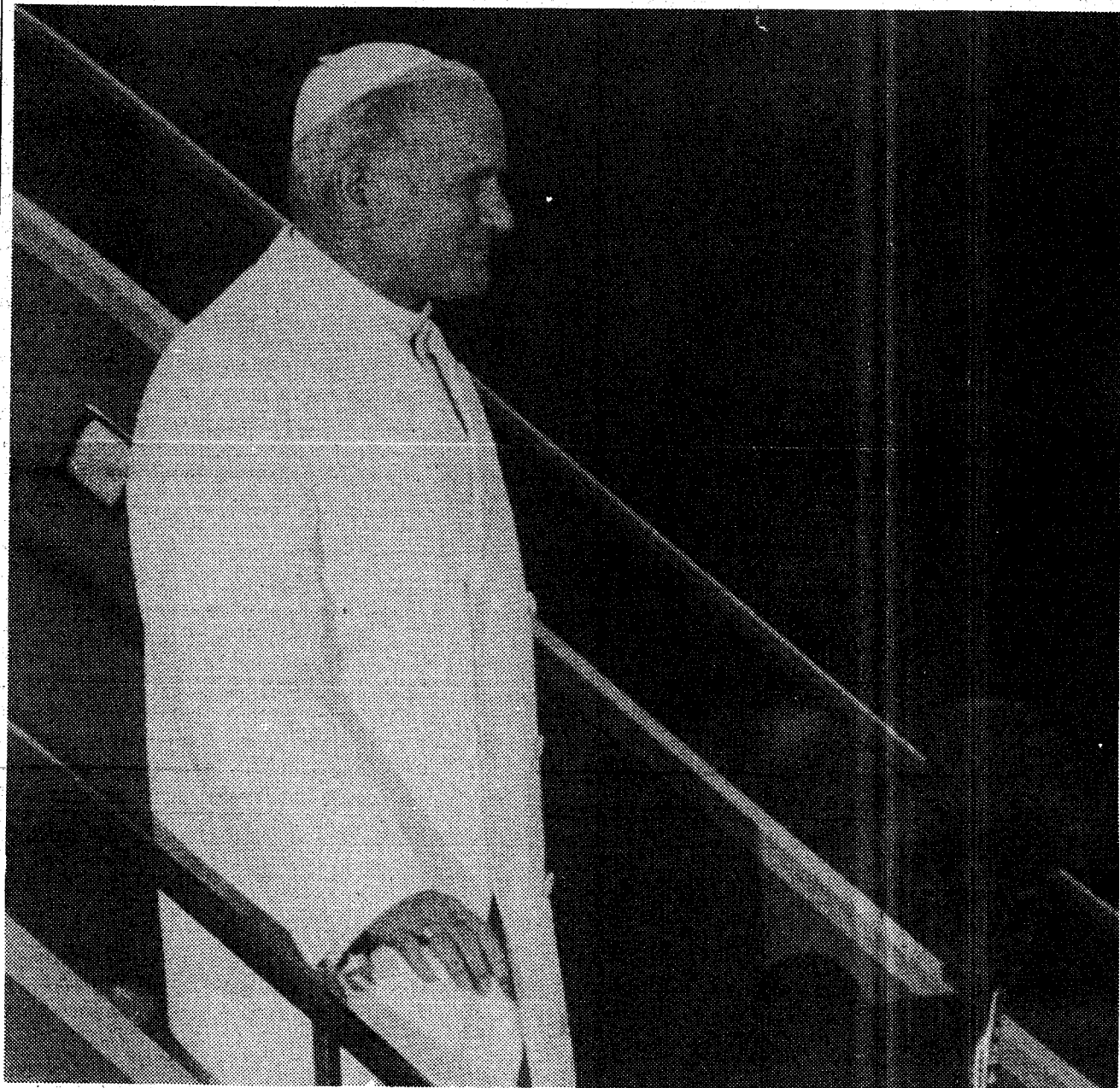
Le simpatie sinistrose di Paolo VI — che era stato amico di Togliatti ecc. — si manifestarono con la famosa carta di Medellin, in Colombia, e il risultato lo si vede, oggi, in America Latina, con le sue nefaste conseguenze. Furono per la maggior parte i gesuiti, a «operare nel settore». Sono sempre stati i più bravi di tutti, non c'è che dire.

La Nuova messa — *Novus ordo* — non fu voluta dal Concilio, come si tenta di gabellare, ma personalmente da Paolo VI, per suoi scopi ecumenici: occorreva una liturgia — quella della «parola» — per poter «concelebrare con i fratelli separati», che stanno preparando certe accoglienze al papa da aver messo in allarme tutti i servizi segreti... in Inghilterra. Fu quella novità — tragica per tanti — che spaccò in due la Compagnia di Gesù. Non tutti se la sentirono di obbedire e preferirono andarsene. Il voto premeva: come potevano rimanere? Così tanti si sono ritirati a vita privata, specialmente in USA, dove sono mantenuti da privati che hanno eretto cappelle apposta per far celebrare la Messa di sempre.

Papa Luciani

Oggi Papa Wojtyła deve essere stato mosso in condizione di dover intervenire da chissà quanti altri motivi sconosciuti al pubblico. Appena eletto fece suo l'ammonimento che Papa Luciani, il mite, dolce papa di 33 giorni, non aveva fatto in tempo a «spedire», per quella morte così improvvisa da lasciar perplessi tutti i cattolici del mondo...

D'altra parte i gesuiti che — pare — scrivono a Giovanni Paolo II tante lettere per esprimere la loro «sorpresa» e «incomprensione», sono giustificati forse dal fatto che è sempre difficile seguire prima un ordine che non piace, e poi, digeritolo, il contrordine. La mancanza di continuità nel Magistero che generato il dubbio nei loro cuori, come in quello di tanti appartenenti ad altri ordini religiosi. Questo è un fatto che non occorre una indagine Doxa per saperlo.



L'intelligenza e la cultura — soprattutto — dei gesuiti fa sì che essi, sia nel bene che nel male, eccellano sempre. Dipende perciò tutto dal Pontefice regnante. Quindi, se si registrano certe eccezioni, sia nel campo liturgico come quello politico, si può dire che «il difetto sta nel manico».

Padre Arrupe forse fu scelto come generale in merito al suo ecumenismo, se *TIME* magazine gli dedicò un articolo in cui lo descriveva mentre pregava in posizione yoga, su un cuscino posto a terra nella sua cappella della casa generalizia.

A controbilanciare certi gesuiti odorosi di zolfo ci sono sempre stati

dei padre Cappello, che, per sua fortuna, morì prima del cosiddetto «aggiornamento». Anche nella Compagnia si contano fior di martiri e santi. Ma l'invettiva di «gesuitico» per dire che uno è ipocrita sarà sempre dura a morire, perché è una voce a parte nell'Enciclopedia Treccani post-bellica.

L'attuale pontefice ha avuto una pesante eredità, con l'aggiunta di un attentato che l'ha bloccato per mesi, e non può non aver inciso sulla sua salute generale. È certamente uomo di grande fede, non c'è dubbio, ma alla maniera slava: esuberante.

Dicono che è «un papa modernista», perciò se ha dato una tirata d'o-

recchi ai gesuiti significa che la Compagnia aveva oltrepassato certi limiti: in tutti i campi.

Speriamo che sia buon segno di correzione di rotta, dicono alcuni, sospirando e alzando gli occhi al cielo. Pensare, soggiungono, che per eliminare tante controversie, basterebbe una Bolla: «*non obstantibus apostolicis litteris Paulo Papae VI*» per togliere la proibizione alla Messa di S. Pio V, non essendo mai stata imposta con una legge la «nuova», e molte cose ritornerebbero a posto, magari con l'aiuto degli stessi gesuiti. Essendo loro i campioni di coloro che a Napoli dicono: «attaccano 'o ciuccio dove vuole il padrone».

Nella bottega del barbiere

— Buongiorno signore, come va? Solito servizio?

— Sì, capelli e sciampo, una cosa veloce però perché ho molta fretta; e mi raccomando un taglio deciso ed abbondante.

— Sono subito da Lei, intanto si accomodi e mi racconti le ultime novità.

— Le cose stanno andando come va la situazione economica generale in Italia. Siamo ormai vicini al limite di rottura dell'attuale sistema economico, e ritengo che se non si concretizza una rapida inversione di tendenza, non potremo che assistere alla scena finale di una commedia iniziata anni fa, cioè nel periodo delle grandi nazionalizzazioni delle aziende, con buona probabilità di conclusione in tragedia.

— Ma come così, all'improvviso; ma se fino adesso tutto andava bene, su non esageriamo; adesso abbiamo il governo Spadolini che ci garantisce una rigorosa politica economica.

— Ma quale rigore economico, qui non ci sono più i soldi. Il sistema politico economico, cioè il potere, è riuscito sino a poco tempo fa a nascondere alla grande massa i disastri economici provocati dalle nazionalizzate e dalle partecipazioni statali, sia con il massiccio indebitamento pubblico, sia suonando la grancassa della devotissima grande informazione, con la quale si affermava che tutto viene fatto nell'interesse dei lavoratori; e che tutto sommato la piccola e media industria, asse portante dell'economia nazionale, tiene, anzi progredisce.

— Prego si accomodi, la poltrona è tutta per Lei, continui mi dica!

— Mi raccomando la sfumatura alta, non come l'ultima volta. Ah, dicevamo... si ecco. Oggi migliaia di aziende sono saltate e molte altre stanno per chiudere i battenti, i disoccupati superano i due milioni senza considerare le decine di migliaia in cassa integrazione.

— Ma come è possibile tutto questo? Ho sentito dire infatti che nessuno paga più regolarmente come una volta. Ma a chi giova tutto questo? Per quale motivo siamo arrivati a questo punto?

— Vede, caro Giovanni, Lei deve capire che il vero potere lo si ottiene facendo coincidere al potere politico anche quello economico e patrimoniale e per ottenere questo è necessario sottrarre, con le buone o con le cattive, i mezzi produttivi a chi li detiene, per farli poi confluire in un qualunque ente di stato a sua volta controllato dal potere politico. Lei sino a quando ha la sua bottega e capelli da tagliare è un uomo libero anche se anche per voi non tarderà ad arrivare il gentile invito del nostro ministro delle finanze di rilasciare la ricevuta fiscale.

— Ma allora oltre che il garzone mi ci vorrà anche il ragioniere. Tutto sommato però, oggi, trovare un ragioniere è più facile che trovare un garzone.

— Va bene, questo è già qualche cosa, ma mi dica come fanno a fregarsi le aziende? Qui non siamo mica in Russia.

— Ancora no, ma quasi. Far saltare una azienda è di una semplicità estrema: è sufficiente chiuderle il credito di cui ha bisogno, restringendo la circolazione monetaria, ottenendo anche l'effetto della caduta della domanda interna.

— Sì, ma bisogna pure combattere la questa inflazione che tanto assilla Spadolini e Andreatta. Ho letto proprio ieri un articolo sul giornale.

— Senta Giovanni, se dobbiamo continuare questa discussione, dobbiamo prima accordarci sul significato dei termini. Quando i «giornalisti» del potere usano il termine inflazione, volendo con questo sintetizzare il fenomeno della continua ascesa dei prezzi, stravolgono letteralmente il significato del termine stesso, dando quasi l'impressione, per ignoranza

o malafede, che tutti i guai che ci capitano siano causati da una eccessiva circolazione monetaria. Usiamo dunque il termine «svalutazione» poiché di questo si tratta; accompagnata purtroppo da una grossa deflazione. Non facciamo trarci d'inganno dalle famose statistiche a base di polli, poiché se è vero che ogni anno vi è un aumento della circolazione monetaria, è altrettanto vero, che intanto l'incremento è al di sotto del tasso di svalutazione, e certamente non monetizza la produzione privata, poiché la nuova liquidità viene regolarmente bruciata per ripianare i disastrosi bilanci degli enti di stato e delle partecipazioni statali. Oggi i direttori delle banche telefonano alle aziende per chiedere e sollecitare i rientri, non certo per offrire liquidità, secondo il loro compito istitutivo. È talmente vero questo, che mai come oggi prosperano gli strozzini ed il mondo apparentemente rispettabile che ruota loro intorno. In questi ambienti si parla tranquillamente di tassi nell'ordine del dieci per cento al mese. Pertanto, stando così le cose, non è proprio il caso di parlare di inflazione; all'inganno aggiungeremo anche la beffa.

— Ma allora i soldi che noi depositiamo in banca dove vanno a finire?

— Una buona parte se li frega subito la Banca d'Italia incamerandoli a riserva, poi ci sono da sottoscrivere le varie obbligazioni emesse dagli enti di stato, poi bisogna soddisfare le pressanti esigenze delle partecipazioni statali di turno che devono fare gli stipendi, poi arrivano i comuni, gli ospedali e via dicendo.

— Ma allora ai privati cosa resta?

— Beh, restano gli ossi della polenta accompagnati da tanti buone intenzioni.

— Ma allora gli industriali, i commercianti, gli artigiani, si trovano quasi tutti bloccati; ecco perché. Ecco perché ritardano i pagamenti. E le associazioni di categoria cosa stanno

facendo per sanare questa situazione?

— Le associazioni di categoria più che altro ne prendono atto. I vertici delle categorie, operatori economici essi stessi, hanno paura ad inimicarsi il potere.

— Allora tanto vale sottoscrivere i «bot» come consiglia Gianni Mazzoleni sul Carlino, almeno rendono di più.

— Senta Giovanni: sottoscrivere i «bot», è come scontare le cambiali. Di questi ed altri ammennicoli vari, tipo C e t, ecc. ne hanno messi in circolazione oltre centodiecimila miliardi, se si rompe o solo rallenta la «catena di S. Antonio» mediante la quale pagano le scadenze con nuove emissioni, non so come faranno ad onorare gli impegni. Nelle ultime aste, nonostante l'intervento della Banka d'Italia per quattromila miliardi, non tutti i bot sono stati sottoscritti. Se si rafforza questa tendenza si potrebbe anche arrivare al congelamento del debito pubblico, con buona pace dei sottoscrittori.

— Ah. Siamo messi proprio bene, per fortuna però non siamo la Polonia. Da noi almeno si può continuare a scioperare.

— In questo ultimo periodo tutti hanno parlato della Polonia, se ne sono sentite di cotte e di crude, nessuno però ha fatto una considerazione fondamentale. Noi al sessanta per cento siamo già la Polonia e se ne avvertono i chiari sintomi. Giorni fa a Roma si sono dati convegno non meno di centomila pensionati, preoccupati perché stanno per finire i soldi per pagare le pensioni.

— Ma senta in che senso noi siamo ormai la Polonia?

— Veda Giovanni, il sistema marxista o socialista, si differenzia dal sistema occidentale su una grande questione di fondo: stabilire di chi è la proprietà. Nel sistema socialista la proprietà è dello stato, nel sistema occidentale è dei cittadini. Oggi in Italia lo stato controlla ormai oltre il sessanta per cento di tutti i mezzi produttivi, ecco perché siamo molto vicini alla Polonia.

— Allora come dobbiamo fare per uscire da questa situazione?

— Cercare di ritornare rapidamente al privato. Arrivederci Giovanni, alla prossima volta.

Lettere al direttore

Compaiono in queste pagine:

Agca Ali 6
 ANIPE 7
 Abstam 7
 Aderson Jack 7
 Andreotti Giulio 11, 12, 13, 14
 Alemanno 12, 14
 Alfasud 24
 Agnelli Gianni 24, 39
 Amnesty International 27
 Anselmi Tina 21, 28
 Arcuti Luigi 28
 Andreatta Beniamino 29, 39, 46
 Accame Flavio 35
 Agip 5
 AIS 37, 38
 Argentina 39

Brigate rosse 7, 11
 Bell Griffin 7
 Bertani 21, 22
 Berlinguer Enrico 17, 26
 Bhar Egon 27
 Bonetti Silvio 21, 27
 B.N.L. 28
 Bandiera Pasquale 28
 Bassano Maria Renata 5
 Bateli Ennio 8
 Bobba Franco 39
 Bellardi Mario 39

Critica sociale 6
 CIA 6, 7
 Costanzo Maurizio 6
 Dozier Lee 7
 Civiletti Benjamin 7
 Carter Billy 7
 Carter Jimmy 7
 Casardi Mario 14
 Caprara Massimo 14
 Columbila/Centrale 22, 27
 Concordia 21, 22, 27
 Craxi Bettino 21, 24, 26, 39

Del Bo Giuseppe 5
 Del Bo Dino 5
 De Vita Pasquale 5
 De Megni Augusto 8
 Depau 8
 D'ambrosio Gerardo 11, 12, 13
 De Oliveira Plinio Correia 16, 17
 De Caster Mayer Antonio 17
 De Michelis Gianni 21, 27
 DC 37

ENI - Sophilau 6
 ENI 6, 21, 24, 27
 EIR 7

Feltrinelli Giangiacomo 6
 FBI 7
 Fiat 24
 Freato Sereno 27
 Forlani Arnaldo 3
 Flaminia Nuova 3
 Formica Salvatore 4
 Freda Franco 12

Giovine Umberto 6
 Gelli Licio 6, 8, 29, 39
 Giovani Paolo II 6, 16

Giunchiglia Ezio 6
 Gheddafi Muammar 7
 Giannettini Guico 4, 11, 12
 Grandi Alberto 21, 24, 27
 Gamberini Giordano 28
 Giudice Giuseppina 3
 Giasca 13
 Giscard d'Estaing 16
 GPU 37

Hammer Armand 7
 Henke Eugenio 12, 13, 14
 Howe Linda 27

KGB 6, 37
 Kennedy 7
 Koncret 27
 Kiesenger 27

ISVAP 22
 Istituto S. Paolo 28
 Italcasse 3
 IP 5
 IFB 39

Longo Pietro 21, 39
 Larouche Lyndon 7
 Lockheed 7
 Lenin 7
 Lombardi Riccardo 14
 Langermann Hans 27
 Lagorio Lelio 34
 Lo Prete Donato 3
 La Malfa Giorgio 8, 39
 Lodo Luisella 8
 Lombardi Mariano 11
 Lustiger Jean Marie 16
 Lefebvre Marcel 17

Moro Aldo 2, 3, 6, 20
 Mossad 6
 Miceli Vito 12, 13, 14
 Malizia Saverio 12, 14
 Marcora Giovanni 4, 21, 22, 27
 Massacesi Ettore 24
 Montedison 27
 Musselli Bruno 27
 Monte Paschi Siena 28
 Mazzanti Luigi 21
 Meta Luis Gonzales 21
 Mazzon Giulio 8
 Maletti Gianadelio 12
 Mitterand Francois 16
 Montanelli Indro 17
 Mendonca dei Freitas Luiz 17
 Mazzoleni Gianni 46
 MSI-DN 38

NDPC 7
 Nixon Richard 7, 27
 Nathan 7
 Nicolò Carlo 22
 Niutta Aba 3
 NATO 38

Ortolani Umberto 6
 Occidental Petroleum 7, 21
 Opus Dei 21
 OFC 39

Pecorelli Mino 2, 3, 11, 36

Pamparana Andrea 6
 P2 6, 8, 15, 21, 28
 Privat Credit 6
 Pictet 6
 Puccio Thomas 7
 Papa Michele 7
 Piccoli Flaminio 21, 39
 Pajetta Giancarlo 39
 PSI 27
 PPSS 27
 Pisanò Giorgio 20
 Pertini Alessandro 21
 PCI 8, 21, 38
 PRI 8, 38
 PSF 16
 PCF 16
 Pio XII 17
 Pio X 17
 Paolo VI 17
 Pennacchini Erminio 38
 Pecchioli Ugo 38
 PSDI 38
 Pomè Carlo 39
 Pugliese Giulio 39

Reagan Ronald 7, 29
 Rumor Mariano 11, 12, 13, 14
 Roebuck Derek 27
 RAI 28
 Robitto Mario 28
 Rognoni Virginio 3
 Remoil 4,5
 Resto del Carlino 46
 Roveta Mario 39

Skorzeny Otto 6
 Spirali Editrice 6
 Sini Carlo 6
 Scalfari Eugenio 6
 Shaheen 7
 Sheridan Walter 7
 SID 11, 12, 13, 14
 Sossio Mosca 22
 Spadolini Giovanni 8, 21, 24, 28, 46
 SME 29
 Sindona Michele 29
 SIR 3
 Shell 5
 SiSiNoNo 36
 Sismi 37, 38
 Sisde 37, 38

Tibaldi Augusto 21, 22, 27
 Thorpe Jeremy 27
 Tanassi Mario 12, 13
 TFP 16
 Tempo (Il) 17

Ursini Raffaele 3
 URSS 38, 39
 Uic 39

Verdiglione Armando 6
 Vesco Robert 7
 Ventura Giovanni 12

Weimberg Melvin 7
 Williams Morrison 7

Zanone Valerio 39

